LE

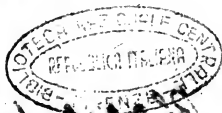
NOTTI ROMANE

DEL CONTE

ALESSANDRO VERRI

AL SEPOLCRO

DEGLI SCIPIONI

Tomo I.

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1837.

PROEMIO

OCCASIONE DELL'OPERA

Da che io apersi i volumi degli antichi, e, spaziandomi in essi, conobbi la grandezza dello stile non meno che quella delle imprese, fui percosso da tal maraviglia, che rimase a quella età fiso il mio pensiero. Fra le nazioni antiche però la romana sovrasta a tutte come gigante per la vastità delle opere sue, e fra tutte risplende per quella sua indole eroica, spirante un orgoglio generoso. A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplava come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi se avveniva che per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senz'altri testimoni de'miei pensieri che l'aura e gli augelli, la men-

te, ingolfata in quelle meditazioni, si lanciava quasi da queste membra a'secoli remoti. E tanto crebbe non lo studio questa disposizione, che talvolta mi si accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere e ragionare con alcuna larva degli antichi, evocandola dagli abissi della morte. La quale ansietà sfogava anche l'illustre Petrarca, sforzandosi varcare i secoli interposti, ed in alcun modo vivere con gli antichi; imperocchè scrisse lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio ed a Varrone, le quali si leggono nelle opere sue. E si narra pur di Pomponio Leto che, vivendo in Roma, ed ampimaente versato nell'antica erudizione, soleva contemplare ogni avanzo della prima grandezza con tanto senso di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere alla presenza delle ruine, rimanervi immoto, e co'pensieri occupati in estatica meditazione. Volendo io pertanto omai concedere a' miei sensi la più soave soddisfazione che lor mancava, mi avviai dalle pianure Insubri ver-

no l'augusta Roma, oggetto delle perpetue mie speculazioni.

Chiunque abbia alquanto gustate le delizie dell'antica erudizione, mi farà testimonianza quali palpiti senta il cuore allorchè scendendo l'appennino, la via declina alla celebrata Città. Le pupille sono intente a scoprire la sommità dei sette Colli, il petto brama lanciarsi tra'preziosi monumenti, ogni pietra di antico edifizio per la via è materia di dotte congetture e d' immagini deliziose. Già entrano nella Via Flamminia io rammemorava l' antica sua magnificenza da Rimini fino alla città, e il nome che ancora le rimane di quel Console, spento per la patria nella battaglia contro Annibale al Lago Trasimeno. E mentre l'intelletto era occupato da questa ebrezza di pensieri, entrai nella augusta porta, sembrandomi pur tanta la maestà di tale ingresso, da mantenere nell'animo quella grata illusione, per cui mi credea entrare nella immensa e marmorea città di Augusto. L'estreme delizie quanto più si

sentono con l'animo, tanto meno si possono esprimere con le parole. Mi conviene per ciò trapassare in silenzio quelle che m'inondarono il petto nei primi giorni veggendo il sacro Tevere, gli Egiziani Obelischi, i Templi ancora foschi di vapore dei sacrifizi, l'Anfiteatro Flavio, il quale giace come gigante sbranato, e le Colonne che descrivono le costumanze della milizia, e gli Archi trionfali, e lo spazio del Foro, ed i Mausolei e le ruine maestose de'Circhi e delle Terme, e quanti avanzi della romana splendidezza empiono l'animo di soave maraviglia.

Era in quella stagione, in cui i nembi ristorano la terra dall'estivo ardore. Sembra che il cielo, terso da quelli, risplenda più zaffirino. Rinverdiscono le piante e le erbe illanguidite, e con la freschezza loro imitano la primavera. Tacea omai la cicala stridente, e in vece garrivano lieti gli augelli ricreandosi all'aura molle, ignari di quelle insidie che pur in tale stagione loro tenderebbero i nostri diletti struggitori.

Suonò per la città una voce mirabile che si fossero allora (1780) scoperte le Tombe degli Scipioni, lungo tempo invano ricercate. Quindi io, tralasciando la contemplazione di ogni altro oggetto, a quelle subitamente la rivolsi. I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza assai più grata del tripudio di gioia romorosa per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità. Già il velo della notte ingombrando l'aere, favoriva la calma ed il silenzio convenevole al mio proponimento. Un villereccio abituro sorge su le tombe Scipioniche, alle quali conduce uno speco sotterraneo simile a covile di fiere. Per quella scoscesa alquanto ed angusta via giunsi agli avelli della stirpe valorosa. Alcuni erano poc'anzi sgombrati dalle ruine, ed altri vi rimanevano ancora. Vidi confuse con le zolle e con le pietre biancheggiare le ossa illustri al lume della face, la quale io stringea per guida ai passi miei. Io là volsi di poi lentamente d'ogn'intorno, contemplan-

da quanto fossero offese dalla marra quelle spoglie meritevoli d'alabastro, ed ora divenute ludibrio della plebe e de' curiosi. Ma i dotti peregrini, che sogliono concorrere a contemplare con le delizie erudite questa città, mostravano in qual pregio tenessero tali spoglie. Molti ne raccolsero, e le recarono di poi alle remote patrie loro, dove le custodirono ammiratori di stirpe così chiara. Illustri donne straniere ivi scesero mosse da quella fama; nè solo stancarono i molli piedi inoltrandosi con malagevoli passi in quelle caverne, ma con le candide mani raccolsero quei tristi segni della umana caducità. Io pertanto considerava dolente come avessi fra' piè gli ossami di coloro i quali ancora empievano il mondo con la fama, e come fosse il braccio di alcuno d'essi ministro di vittorie, o il capo altero, fosse ivi franto, vilipeso, calpestato.

Sono quelle tombe, venerevoli per la modestia loro, formate quando i Romani non bramavano splendere con la

magnificenza, ma con la virtù. Composte di vil pietra, sculte rozzamente, vi stanno i nomi e le gesta nè pure incise, ma pinte con delebile rubrica da tanti secoli avventurosamente non iscancellata. Narrano quelle iscrizioni, con brevi e moderate sentenze, i pregi della stirpe valorosa, e sono le parole dell'antica lingua del Lazio nella sua semplicità. Ecco, sorge ancora, io dicea fra me stesso, il monumento di Caio Cestio, sulle imprese del quale è così muta la fama, che invano le ricerchi ne' volumi. La tomba orgogliosa ci trasmise a stento il nudo nome senza gloria. Or come ti compiaci, barbara fortuna, di turbare queste ceneri gloriose dopo averle serbate per tanti secoli sotto le ruine? Mentre la mente mia era immersa in queste considerazioni, il vento notturno, penetrando all'improvviso per l'ingresso dello speco, estinse con dispettoso alito nella mia destra la face. Io quantunque per questa ingiuria fossi privato, quasi per subita cecità, del godimento di quegli oggetti, pur

non ne fui tristo: perocchè quanto avea perduto nella vista, altrettanto acquistai nell'intelletto, divenuto in quella solitudine e in quel silenzio vie più contemplativo. Già la mente s'ingolfava nel pelago tenebroso, già scendevano i pensieri nel regno inconsolabile della morte, e secondo l'antica loro consuetudine, erano ansiosi di ragionare co' trapassati. Quand'ecco udii un flebile mormorio uscire dal profondo, composto di suoni inarticolati con lenta cantilena. Parea vento che freme nelle valli. Tremolava insieme la terra sotto i miei piedi, e l'aura tenebrosa ronzava come sciame. Erano le ossa agitate negli avelli, e percuotendone le parti interne suonavano come aride stipe. Sembrava che i coperchi sollevandosi alquanto, cadessero poi sulle labbra delle tombe alla postura loro, perocchè in quella oscurità io udiva uno strepito corrispondente a tale effetto. Allora in me prevalse la fievolezza umana al generoso desiderio, perchè sentii scorrere per le membra un gelido ribrezzo. Del quale,

chiunque sia discreto ne'suoi giudizi, non mi potrà biasimare, considerando che io stava ad un cimento superiore alla solita costanza degli animi nostri. Quindi fu l'aura in silenzio, e fermo il suolo. Rilucea dentro gli avelli uno splendore fosforico; dal quale incominciarono a sorgere alcuni volti umani con lento progresso. Apparvero quindi le braccia, con le quali sostenevano i soprastanti coperchi, e poi vidi tutte le tombe spalancate e colme di larve, le quali stando in quelle mostravano soltanto la parte superiore della persona. V'erano fanciulli e adolescenti, e di questi appariva solo il capo, e parte del petto; altre erano immagini virili, e queste si mostravano sino a' fianchi. Stavano le matrone in modesto contegno, coperte col velo, se non che talune lo sgombravano alquanto dal volto loro, sollevandone il lembo con la mano. Erano alcune fronti giovanili tanto copiose di capelli che ne rimaneano occupate le sembianze. Questi pertanto li dividevano con le mani

a mezzo del volto; gli altri li gettavano dietro gli omeri; quelli mostravano ancora nella calvezza e ne' capelli canuti essere trapassati in anni senili. Aveano le fanciulle, spente nella primavera della vita, floride le sembianze, quantunque oscurate dal tristo letargo della morte. Avvegnachè tutte quelle immagini teneano da prima le palpebre dimesse e come gravate dal sonno eterno, e poscia innalzandole a stento, rivolgeano a me con tardo moto le pupille. Rimaneano così quasi non ancora ben deste, quando vidi, nella più remota cavità di quegli antri, splendere la fosforica luce, e insieme avvicinarsi con maestoso portamento una larva, simile alle immagini consolari, avvolta in candida toga. Il volto benigno spirava una dolce dignità: denotava quel tempo che declina alla vecchiezza, ma non vi è giunto; solo a vederla conciliava rispetto, destava la maraviglia. All'apparire della quale tutte le altre uscirono dalle tombe e la circondarono con segni manifesti di onorarla. Mormoravano anche

in suono simile a'gemiti, il quale esprimere io non posso. Si collocarono poscia intorno a lei in atteggiamenti di ascoltarla: quella stette nel mezzo con autorevole modo, ed io sommesso rimasi, appoggiando il fianco ad un avello. Lo stupore, la riverenza non solo mi frenavano le parole dentro le fauci, ma l'alito stesso mi rattenevano affannoso.

LE

NOTTI ROMANE

AL SEPOLCRO

DEGLI SCIPIONI

NOTTE PRIMA

COLLOQUIO PRIMO

Ragionamenti preliminari con Ombra fra tutte illustre: sua immagine, ed occasione per cui sono congregati gli Spettri.

Quell'ombra incominciò a proferire con grave ed autorevole tardità un'orazione. Stavano gli ascoltatori in diversi atti di udienza maravigliosa, ed io così porgea l'orecchio, che tutta l'anima era nell'udito. Al principio mi sembrò una

favella straniera, e fui mesto di non intenderne le voci: ma il ritorno poi delle medesime desinenze e de'suoni corrispondenti, ripercuotendo in giro le orecchie mie le fecero in breve consapevoli ch'ella era idioma latino, quantunque in altro modo, ch'ora non è, pronunziato. Anzi fra poco io ne intesi le sentenze con mia estrema contentezza. Ragionava pertanto della immensità de'cieli, nei quali sono dispersi astri innumerevoli: mi sembrava anche descriverne la grandezza e le distanze. Adombrava gli effetti maravigliosi della cagione suprema ed eterna, e le opere sue nella incomprensibile vastità dell'universo. Ma si dolea non potere con parole convenienti esaltare la scienza creatrice, non rimanendo anzi modo più adequato ad onorarla che una estrema e tacita ammirazione. Quindi mi parve ch'egli narrasse alcune sue peregrinazioni celesti per le sfere, quasi avesse contemplata diligentemente la struttura di così augusto edifizio: trapassando poi a discorrere delle sostan-

ze intelligenti, e quanto in loro paragone sia vile ogni materia, talchè riputava la sua vita mortale, quando l' ingegno era involto nel fango, un sonno e più volte intesi ch'egli appellava ignoranza ogni umana dottrina. Il suo discorso procedea come largo fiume con trascorrimento maestoso, a cui la consonanza e la magnificenza delle parole apportavano dignità e splendore. S' innalzava di poi a ragionare della virtù con sublimi sentenze; nel quale argomento parea lo spettro, vie più contemplativo nel volto, quasi agitato da altissimi concetti. Era quindi la sua voce or depressa, or forte, or lenta, or concitata, or placida, or minacciosa, corrispondente alla varietà de'pensieri. Egli accennava che le umane virtù, non altro sono che imperfette imitazioni in paragone della virtù sempiterna; ch'elle, quasi gemme involte in zolla, rilucono di falso splendore, o tal volta si confondono co'vizi contrari, o sono costrette a seguitare il corso variabile delle opinioni. Una sola

pertanto essere la perfetta virtù, la eterna, immutabile, invincibile, divina. Esortava di poi quelle anime dolenti a non sospirare la perduta vita mortale, nè querelarsi veggendo ivi le spoglie del caduco ingombro ch'ebbero in quella, ma sorgendo alla contemplazione dell'empireo e della magnificenza divina, tollerassero degnamente l'irrevocabile decreto che le aveva sciolte a vita immortale.

Mentre egli così ragionava, tutti gli spettri lo ascoltavano con silenzio maraviglioso. Quelli però i quali avevano aspetto virile e marziale, si mostravano paghi di quei filosofici argomenti; ma quelli de'fanciulli e delle donne, per lo contrario, manifestavano tristezza, e coi loro sospiri davan segno di bramare questa vita nuovamente. Ma l'inviolabile confine li trattenea. I miserelli bambini stendeano le braccia alle madri; e queste, ancora con umano affetto, stringeano i parti loro, e pareano ricercare dolenti la luce del cielo: Io percosso da pietà e da meraviglia, non ben

distinguea se fossi in questa terra e vivo, rimanendo i miei sensi ammaliati da quelle immagini e da quelle parole. Io già sentiva con diletto inesplicabile il suono della antica lingua, nè più dubitava che quella non fosse l'anima illustre di alcun romano oratore. Ma poich'egli tacque, le ascoltatrici larve di nuovo si ricoverarono negli avelli, e solo rimase quella che avea favellato. Io venni pure nel mezzo; e, fatto superiore alle consuete forze mie da quella portentosa eloquenza, volgendomi allo spettro, in latino idioma, più acconciamente ch'io seppi, ragionai in tali sentenze. Salve, chiunque tu sei, il quale con sì eccelsa facondia parli di argomenti superiori alla infermità della mente mia. E quantunque io non valga a ben penetrare i tuoi maravigliosi concetti, pur ciò intendo che tu fosti al nostro mondo, lingua non che eloquente, ma divina. Vedi che questo ingombro delle membra fa umili i miei pensieri: i tuoi in vece, disciolti da tal peso, s'innalzano purissime fiamme al cielo. Che se in te hanno al-

sommesso risposi: Ecco io sono fra queste spoglie illustri, e qui mi tiene la pietà di vederle, non meno che la maraviglia di quella virtù ch'ebbero in vita costoro. Io continuamente ho l'animo intento a lei, e la sua grandezza m'empie così l'intelletto, ch'egli non dà ricovero ad altri pensieri. A queste mie parole divenne vie più serena la fronte di quello; e poichè rimase alquanto guardandomi con benevolenza, così m'interrogò: Or se ti fosse conceduto ragionare con alcun romano, quale prima vorresti? Io, come giudizio già antico nella mente mia, subitamente risposi: Marco Tullio Cicerone. A tale risposta da me proferita con gioja, lo spettro, quasi mosso da paterna benignità, proruppe lieto e modesto: Io sono quegli; io l'omicciuolo Arpinate che tu ricerchi. Come posso io esprimere quella delizia che m'inondò il petto quando udii questa maravigliosa risposta? Rimasi tacito e perplesso come ad impensata novella; quindi mi lanciai verso lo spettro, e più volte mi sforzai di abbracciarlo con riverenza affettuosa.

Ma ritornarono le braccia vote al petto,
Quegli nondimeno si compiaceva del
mio onesto desiderio; e quando fu in me
temperato l'impeto della contentezza, io
contemplai attento quella fronte, nella
quale stavano i tesori della dottrina, e
quelle faconde labbra che altrui ne facevano
copia, e quella mano che avea
stretto lo stile d'oro, e quel petto ch'ebbe
un cuore così grande per la patria, e
così tenero a'suoi Ben mi duole che la
verità mi costringa a privare di un piacevole
inganno quelli che sono persuasi
di possedere o in gemme o in simulacri
la immagine di tanto uomo, perchè niuno
somigliano a quella. Non mai pertanto
io ho così desiderata alcuna perizia
di scalpello o di colori, in modo che
fossi atto ad esprimere quelle sembianze,
quanto in tale incredibile occasione, per
cui io solo fra'vivi potrei soddisfare il
desiderio comune. Ma se in altra guisa
non posso, almeno mi studierò supplire
con la mediocrità dello stile, adombrando
quella immagine con le parole. Il
corso degli anni virili sembrava compiu-

to su quel volto: era alquanto estenuato come di uomo, il quale non cura i diletti corporei, e solo si compiace degli intellettuali. Una soave gravità esprimeva le lunghe contemplazioni della mente; ma una grata modestia insieme parea che nascondesse la copia delle dottrine. Capelli alquanto scarsi e misti di canutezza erano senz'artifizio tagliati intorno al capo. La fronte rugosa fra le ciglia manifestava che spesso erano usate contrarsi in profondi pensieri. Splendeano gli occhi, grandi e lenti ne'moti loro, con certa luce maravigliosa, la quale m'è ignoto se l'ebbero in vita. Sovr'essi stavano le ciglia vaste, arcuate, vellose: erano le guance più tosto pallide, la bocca alquanto ampia, le labbra turgide, spezialmente l'inferiore, il mento proporzionato. Lo appoggiava spesso, quand'era in silenzio, alla sinistra mano; e però fu verace Plutarco il quale, nella vita di così illustre uomo, non omise questo consueto atteggiamento. La statura superava il mediocre; l'abito era la bianca toga. Ragionando modulava

la voce, e componeva la persona i varj movimenti eleganti, convenevoli alle parole. E però io conobbi quant'era certo ch'egli avesse ordinata la sua declamazione al modo de' tragici attori, perchè ella or con impeto, or con moderate inflessioni variando, era anche secondata dal gesto umile o eroico, conforme alle sentenze. Il quale concerto recava all' animo un così dolce fascino che lo traeva agevolmente a consentire. O felici studi miei che mi hanno condotto a superare l'intervallo del tempo, onde ho veduto, ho udito, ho favellato coll'incomparabile oratore!

Io rimanea pertanto immoto, quasi vinto da un delizioso incanto, contemplando quella immagine; ed egli pur lasciando ch'io soddisfacessi i miei occhi bramosi, tacea maestoso. Ma in breve si ridestò in me il desiderio di ragionare con lui, e quindi incominciai: Io non vorrei, o ingegno valoroso, avere perturbata la tua facondia, e quella qual siasi tranquillità a voi con-

ceduta. anime illustri, in questi abissi della morte. Il tuo silenzio però, quantunque spirante dignità, mi empie l'animo di tristezza, e questa rigorosa tua presenza mi fa palpitare. Inchinevole, siccome fosti in vita, a difendere gl'innocenti con la tua illustre favella costante verso gli amici, utile e fedele alla patria, pieno di dolce benevolenza verso i congiunti, mansueto ne'costumi, alto nelle dottrine, io debbo sperare che ora conservi quelle virtù, le quali sono dell'animo, e non cadono con le membra. Deh, parla dunque, e concedi ch' or io attinga alla fonte le chiare acque della eloquenza tua. Alla quale richiesta quegli divenne alquanto lieto, e rispose: Ben più agevolmente ch'io credere mai potessi, o pietoso e magnanimo uomo, parli meco la nostra favella. Certo è un evento inopinato che il torrente devastatore di venti secoli non abbia seco rapito quell'idioma. Il tuo generoso proponimento mi commove, per cui sostieni di ragionare con gli spettri, i quali sogliono

così perturbare le umane opinioni, che presso tutte le genti furono sempre cagione d' infinite maraviglie. Conviene pertanto che sieno eccelsi i tuoi pensieri, quand' essi vincono la principale infermità vostra, il vano timore. Ma come sai tu quella indole ch' io ebbi, alla quale concedi così oneste lodi, che or pure ascoltandole ne provo un diletto lusinghiero? Perchè fra tutti me anteponi, il quale mi stimai a molti inferiore? Ed io vie più animato da quelle urbane richieste, alquanto sommesso risposi: A così grand'animo qual è il tuo, non potea mancare la dolce virtù della verecondia, e però ne leggiamo continuamente le prove nei tuoi aurei volumi; quindi ove tu intraprendi le discussioni della filosofia, quanto sei splendido nella facondia e ricco di dottrina, tanto moderato ne'giudizi, lasci le sentenze sospese all'arbitrio degli uditori. E questa perplessità nell'affermare parmi che presso voi, illustri antenati, fosse una consuetudine di molti incominciando da Socrate, il

quale confuse l'orgoglio di vane dottrine con perpetue interrogazioni. Rara però è questa omai nel mondo, perocchè ora molti con eloquenza impetuosa declamano sentenze mirabili per l'audacia loro. Tullio, ciò udendo, proruppe sdegnato: Misera ogni vostra scienza, mentre ella non è che una favilla quasi spenta, in paragone dell'oceano di splendore nel quale si spazia la intelligenza eterna! Quegli fra voi, il quale empie di maraviglia il mondo con le sue dottrine, quegli che a voi sembra innalzarsi al cielo con la incredibile sublimità del suo ingegno, è per noi spiriti, sciolti dal servaggio delle membra, una stupida mente, quale per voi il più insensato degli animali. E noi così puri dalla materia caduca altro non siamo che menti vili al paragone della suprema. E' per tanto un orgoglio compassionevole se alcuno fra voi si affidi alla sua vana sapienza. Quindi egli tacque, lasciando ch'io continuassi l'intrapreso ragionamento.

Ma io per manifestargli più convenevolmente quanto a me fossero noti gli studi suoi, incominciai a declamare alcuni esordi de'suoi scritti filosofici, e quindi alcune perorazioni della sue aringhe, e successivamente, secondo la mia reminiscenza, vari periodi e sentenze delle opere sue diverse. Vidi, maraviglioso spettacolo, ma vero, mostrare da prima lo spettro una straordinaria commozione nell'udirmi, e poi stillare lagrime dalle palpebre sulla toga. Io per la pietà di quelle, cessai di più riferire le sue sentenze; temendo ch'egli fosse dolente ascoltandole deturpate da barbara pronunziazione. Ma quegli soggiunse: mentre io era fra voi ottenni fama non mediocre di eloquenza, e nei suoi artifizi esercitai tutto quell'ingegno che mi avea conceduto la natura. Vidi spesse volte commoversi alla mia voce ne' comizi l'adunanza del popolo come il flutto al vento, grondar lagrime a'giudici severi, farsi lieti gli squallidi volti degli accusati, e mesti quelli dei calunniatori, confusi gli audaci, ti-

midi i potenti schernitori della giustizia. Pur tu vedi in me un più maraviglioso effetto della tua semplice favella, perchè mi riduci nuovamente alle umane fievolezze. Ecco le tue parole m'ingombrano di dolce perturbazione, non consueta in questo pelago della morte. Non potevi, al certo, farmi udire più grato suono che quello delle sentenze mie stesse in questo luogo dopo secoli, e con sì pronta reminiscenza. Ed io, per vie più produrre in lui quel grato effetto, proseguii narrando quelle avventure della sua morte a noi trasmesse dalla fama, le quali ancora fanno dolenti gli animi di ciascuno. Ma udendole si perturbò lo spettro, e in me fissava meste le sue pupille. Io frenai pertanto le parole, e quegli sospiroso incominciò: Tu con animo quantunque benigno or mi rechi amarissima novella; io non mai ebbi contezza di questi oltraggi, i quali benchè non offendessero che le misere spoglie, pur sono effetti d'ira così abbominevole che la reminiscenza loro mi percuote. An-

tica è l'ingiuria, inefficace lo sdegno, tarda la vendetta, e non dimeno io sento per quelle membra ch'ebbi in vita rinnovarsi in me le sollecitudini umane. Io rimasi tacito per la maraviglia udendo quelle parole dolorose, e quindi soggiunsi: Inopinato caso è questo che mi narri! Vedi ch' io ancora vivendo sono stimolato da così ardente brama di ragionare con voi: altri uomini infiniti soffrono la medesima ansietà, ed appena sono rattenuti a soddisfarla dalla spaventevole condizione della morte. Scendono quotidianamente a voi messaggieri di nostre novelle, ed io non intendo come voi non siate solleciti di udirle, essendo anzi infinite le cagioni e gli argomenti che vi dovrebbero a ciò stimolare. Quegli rispose: Diverse, più che non credi, sono le consuetudini nel tempo eterno di quelle del momento di questa vita. Niuna qualità nostra è simile o proporzionata a quella della terra. Per voi il tempo, lo spazio, il moto sono il fondamento e la norma d'ogni scienza;

e per noi sono qualità ripugnanti. Imperocchè niuna misura ha il tempo infinito: niuna estensione e cambiamento di luogo conviene a tale sostanza che non ne ha e non occupa alcuno. Or ti sia manifesto, anche in tanta oscurità, che impossibile è fra noi ragionare di questo argomento. Pure, adombrando con umane parole i segreti della seconda vita, sappi che siamo ingolfati nel pelago del tempo, nella immensità del quale, non che uno estinto, le intere generazioni altro non sono che una fronda che spinta dal vento galleggia ne' flutti. E come nella vastità del vostro mare sarebbe avvenimento quasi impossibile che alcuni notando naufraghi s' incontrassero, pensa quanto più lo sia in questo senza fondo e senza lidi, nel quale se tu spingi in pensiero vi si turba, vi si stanca, vi si smarrisce, e ti avvisa di non lanciarti vanamente oltre i confini dell'umano intelletto. Io ascoltava con incredibile ansietà così misteriose parole; e quantunque fossi ingombrato da rive-

renza per quelle, pure quanto io stesso avea poc'anzi veduto, l'adunarsi cioè gli spettri e ragionare con Tullio, a me sembrava ripugnante alla difficoltà da lui asserita d'incontrarsi nell'oceano intellettuale. Gli manifestai quindi questa mia perplessità con discrete parole, ed egli mansueto rispose: Lodevole cosa è del pari il consentire a discorso evidente, come il dissentire dal contrario, perocchè sono entrambi segni d'intelletto sincero. Ma eccomi deliberato a toglierti dall'animo questi dubbi molesti. Eravamo dispersi e divisi da immensi intervalli nel mare del tempo, nè mai alcuno fra noi si era incontrato in questo silenzio eterno, quando udimmo un suono come di tromba, il quale ne convocava a questa parte della terra. E noi seguendone la scorta, come naviganti che mirano il faro nelle notti procellose, qui siamo concorsi in moltitudine innumerevole, e concorriamo. Vedemmo subitamente che queste erano le tombe di coloro, i quali con mirabili imprese furono prin-

cipali autori della grandezza romana. In loro sempre la patria collocò ne'pericoli le sue speranze, e la sua fiducia nelle prosperità. Le più superbe nazioni udivano palpitando il nome di questa progenie. Or che da rustico ferro sono frante le ossa illustri, si muove fra noi tumulto maraviglioso, e qui siamo spinti a non mai sperato congresso. Io pertanto ragionava a'primi che vi concorreano, i quali riconobbi per anime del volgo; e però seguendo il costume che ebbi in vita declamava loro, come nel comizio, autorevolmente.

COLLOQUIO SECONDO

Bruto e Cesare disputano sulla uccisione del tiranno.

Mentre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risonarono quegli antri di varie sommesse

voci in ogni parte, e quindi, e dalla terra e da'tortuosi sentieri e dalle tombe uscivano di nuovo spettri, visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocchè alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di saio succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale; per modo ch'io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de'Romani. Quanto erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! All' apparire di quelle, io, quantunque pieno d' insaziabile desiderio di contemplarle, pure, commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi, dissi a Tullio: Reggi la mia costanza, perocchè l'umano petto non resiste omai all'inopinato portento. Quegli a me stendendo la mano protettrice, rimani, disse, e poi benigno mi guardò. Si rivolse quindi alle concorrenti larve; e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra

silenzio. Rimasero immantinente le ombre tacite con docilità maravigliosa affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà, Tullio, quant'altri mai, contemplava la moltitudine. Quand'ecco egli sclamò quasi gemendo: O mirabile fra noi, e meritamente nominato l'ultimo de'Romani, non sei tu Marco Bruto? Quegli stendendo le braccia rispose: Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori della turba con impeto una larva sdegnata, la quale avvicinandosi a quella coppia fremendo proruppe: Di che andate voi così lieti, quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? Bruto rivolse i biechi sguardi a quell'ombra, e disse crucciuso: O vile

Antonio, ancora sono le tuè parole convenienti a'tuoi depravati costumi! Ma poichè in vita fosti così schernitore di ogni virtù lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli separate e dalla benevolenza unite perpetuamente. Ancora Bruto così dicea, quando un'altra larva pur con impeto si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch'ella s'inoltrasse, come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri i quali aveano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo, e fisava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò: perfido Bruto, con quali voci di tripudio malvagio vai turbando questi silenzi di morte? Benchè il torrente de'secoli debba avere omai sommessa la memoria del tuo misfatto e della mia compassionevole morte, in te arde perpetua l'ira come or fossero

le funeste Idi di marzo! Dunque il sangue mio, dalle tante ed ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete che ne avete? E pure anco gli odj ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte dell'abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. Così dicendo, fisava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, e il suo silenzio manifestava ch'era l'intelletto immerso in altri pensieri. Perocchè intrepido e severo, ma senza ira o derisione, con magnanimità di stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quell' ombra irata, la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il Dittator Cesare, tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di così eccelsa contesa, quando Tullio interponendosi fra Bruto e il Dittatore, con

discreta voce, placati, disse a questo, o grand'anima, perchè Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtù anche de'tuoi nemici, e quella mirasti con lieta fronte e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odj civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne'di lui costumi, quanta integrità nella vita, quanta innocenza nei desiderj ; e però in lui mosse il braccio feritore, se non soffri ch'io dica la virtù sincera, tollerar devi ch'io affermi, una illustre immagine di lei. Il Dittatore, già placato, ascoltava quelle esortazioni, e lieto rispose: E che non può la tua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nell'accusa di Ligario? Mi caddero dalle mani gli scritti, nei quali erano prove manifeste dal suo delitto, e lo assolsi, non persuaso, ma commosso. Fu questo, aggiunse Tullio, ben più l'effetto di tua natural clemenza, che della facondia mia. E Cesare prontamente rispose : Fu effetto d'entrambe, se vuoi conciliare con

equità le nostre opinioni; e d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto: io vidi fra gli ucciditori miei quel Ligario stesso. Or pensa quale uomo tu salvasti con la lingua, e quale io con la clemenza.

Mentre quelli così ragionavano, Bruto rimanea tacito con grave contegno. Quindi Tullio rivolgendosi a lui gli porse la destra benevolmente dicendo: Compiesti la impresa, e devi esser pago omai di avere offerta alla patria una vittima così illustre. Il serbare qui gli antichi rancori, quando le oneste cagioni loro sono tolte dal tempo, sarebbe ostinazione vana più tosto che generosa costanza. Io quindi ti prego per quella autorità di benevolenza, ch' ebbi presso te nella vita, e per quella comunicazione di chiare dottrine, la quale moderò le nostre cure civili, a mostrarti ora magnanimo qual fosti. Se le membra già inferme e gracili del Dittatore trafiggesti per alta cagione, or ti mostra benigno all'anima sua grande, qui dal tuo ferro spinta in

esilio sempiterno. Vidi a tali parole dissiparsi la tristezza rigorosa delle sembianze di Bruto. Il Dittatore, con la consueta sua facilità alla clemenza, allora stese la mano a quella destra che lo avea trafitto. Già era manifesto nel suo volto che la compiacenza di rivedere così magnanimo cittadino estingueva in lui ogni desiderio di vendetta. E però, sendo omai quegli animi sgombrati dalle umane perturbazioni, sereno con volto, benchè alquanto pallido e gracile siccome ebbe in vita, così Bruto rispose: O Cesare, io immersi il ferro nel tuo petto non per odio verso te, ma per la pietà di Roma. Or qui dopo venti secoli, distrutto con le membra nostre le occasioni delle umane imprese, possiamo proferire di quelle un giudizio magnanimo ed imparziale. Dimmi pertanto se non ti sembra che fossero i tuoi giorni più avventurosi, alla repubblica funesti? Allora Tullio proruppe: Oh contesa libera, grande, solo convenevole a due tali intelletti! Ma Antonio volea op-

porsi a Bruto, secondo quel favore che prestò a Cesare in vita. Questi però gl'impose col cenno che frenasse le parole, e volgendosi a Bruto lo interrogò: Posciachè fui prostrato dal tuo pugnale, risorse la libertà? No, rispose quegli sospirando; ella rimase in preda di questo Antonio ch'or qui vedi e di Ottaviano tuo nipote, i quali rinnovarono le proscrizioni di Silla, e troncarono le teste migliori. Allora Cesare aggiunse: E di te, Bruto, che avvenne? Qual premio ti diede la patria per questa che tu pretendi a lei utile atrocità? Egli rispose: Il premio della virtù e la lode dei saggi, e la fama perenne: che se tali guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna, rimane sempre il maggiore e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento. Ma pur, insisteva Cesare, qual fu la tua fine? E Bruto mestamente conchiuse: Oppresso anch'io dal fato di Roma rivolsi in me quel ferro divenuto inutile per lei. Caddi, ma insieme con la patria, nè soffersi

il rossore di vederla in servitù. Ecco, ripigliò il Dittatore, già manifesto che la tua impresa fu inutile negli effetti: quindi veggiamo s'ella fu giusta nelle cagioni. Narra pertanto quali esse furono. E Bruto incominciò: Ingegno maraviglioso, ma incapace di quiete; cuor grande, ma nelle sue brame smoderato; indole generosa, ma ripugnante ogni eguaglianza civile; animo spinto quasi da febbrile impeto sempre a straordinarie imprese, furono in te vizi splendidi e pregi insidiosi. Quindi non vi fu mai cittadino più di te pernizioso in già inferma libertà. Niuna virtù mai ti rattenne dal tentare alte fortune; ma quanto vi fosti giunto lasciasti in vita quelli che rimasero avanzi degli eccidi distruttori, con pompa di clemenza. Nè vo'che il discorso stia in queste sentenze generali, ma in prova di esse dee scendere alle specialità. Per la qual cosa tralasciando le obbrobriose dissolutezze dei tuoi privati costumi, io intendo manifestare i pubblici vizi tuoi. Or ti

rammenta come sendo di giovanile età, ma di tristezza maturo, non potevi partire al proconsolato della Iberia per ignominiosa cagione. Perocchè avendo tu dissipate le sostanze nei comizi per ottenerlo, i creditori ti rattenevano, nè saresti partito a quella dignità se il ricco nostro Crasso non ti fosse stato mallevadore. Quindi con nuove largizioni giunto al consolato fosti più sedizioso di un tribuno della plebe, adulando la quale ti preparavi scaltro la via per innalzarti fra le tempeste civili a sublime fortuna. Gemeva il senato veggendo che tu proponevi di nuovo la sempre fatale esca di tumulti plebei, la Legge Agraria: fremeano i migliori; e l'ottimo fra tutti, il mirabile Catone: il tuo collega Bibulo si opponeva alle tue perniziose imprese. Ma ne appellasti al popolo. Oh deplorabili comizi ne quali erano sparsi, per terrore de'buoni, i tuoi satelliti co'pugnali coperti dalle toghe! Appena Bibulo incominciò ne'rostri ad aringare contro la legge da te proposta, la

plebe, da te pur mossa, gettò il fango sul venerevole capo del consolo, ruppe i fasci dei suoi littori, trasse la sua stessa persona per le scale del tempio di Castore, coperse di sangue e di ferite quelli che lo scortavano, e fra loro, due tribuni, quantunque inviolabile dignità. Ben due volte il magnanimo Catone si oppose a quella adunanza tempestosa con la sua voce fin allora venerata, ed altrettante i sicari tuoi lo trassero da'rostri con mano violenta. In questa guisa tu, omai quasi prostituta deposto ogni rossore, perturbavi la repubblica apertamente. Quindi il tuo insidiato ed oppresso collega fu costretto ricoverarsi nelle domestiche mura gran parte del suo consolato, a te solo abbandonando la libertà spirante nelle braccia tue. Quando poi, ottenuta la provincia delle Gallie, fosti per dieci anni lontano da noi, ti preparavi ad essere vie più funesto da vicino. Perocchè ti furono quelle guerre quasi una palestra gloriosa, in cui ti esercitavi a debellare i

romani di poi. Rammenta il giorno infausto, nel quale varcasti il Rubicone, e quindi entrasti in questa patria, muta e tremante allo splendore della armi tue. Miseri trionfi, e trista disciplina delle tue legioni apportatrici a Roma di gloria fallace e di vera servitù! D'allora in poi, schernendo la nostra libertà, quotidianamente ripetevi quella inverecconda sentenza, che il nome di repubblica era vano, che Silla era stato inavveduto deponendo la dittatura, e dovere omai i romani rispettare come leggi le tue parole. Ed ecco, inviliti gli animi e mascherati i volti, concorrere la maggior parte come gregge intorno al nuovo tiranno, e con trista gara contendere di superare altrui nella viltà. Incominciarono quindi a spargersi nella moltitudine quelle voci insidiose, le quali ti acclamavano re: si videro poscia le tue statue coronate di regio diadema; e questo Antonio, allora consolo, nella festa de'Lupercali, venne ignudo tributando in quella stolta

celebrità, dove tu sedevi in trono d'oro, e ti offerse la real corona. Egli si prostrò supplichevole a'tuoi piedi, affinchè la accettassi, e tu scambievolmente, rappresentando quasi tragico attore il rifiuto di quella, ne lasciasti dubbiosi qual fosse di voi più esperto, l'uno nel fingere, l'altro nell'adulare. E pure il fremito della moltitudine, il suo silenzio minaccioso a quella scena invereconda, faceano manifesto che ancora tanto non era da te depravato il volgo, che avesse dimenticato l'antico odio contro la regia dignità. Ma se non fosse stata sufficiente la nostra sagacità, siccome uomini oppressi dalla fortuna, a penetrare il cuore d'un tiranno: tu medesimo fosti sollecito di farcelo conoscere agevolmente. Avvegnachè L. Cotta custode de'Libri Sibillini spargea la voce, che secondo quegli oracoli i Parti non doveano essere vinti che da un re, e convenire darti quel nome per poterli debellare. Giunse per fino la servile codardia a quel maraviglioso

eccesso, che taluno propose in senato il decreto che ti fosse conceduta libera dissolutezza nella comune servitù, onde tu potessi trarre qualunque donna alle voglie tue. Or se queste non erano prove di tirannico imperio, quali altre aspettar si doveano se non che il vivere nostro e dei figliuoli, ed il candore delle consorti e delle nostre fanciulle fosse un dono giornaliero della clemenza tua? Che più? Vedi sparsa di membra romane Farsaglia, troncata dai traditori la testa di Pompeo, erranti i buoni, la patria in lutto. Sono gli aridi ossami nostri il trono tuo: hai tinto il manto non di porpora, ma di sangue romano. Intanto le infami lusinghe ti appellano Giove Giulio e Dio Invincibile: sorgono templi, are, simulacri: sacerdoti offrono libazioni, incensi, sagrifizi alla tua divinità, ch'io spensi con un pugnale.

COLLOQUIO TERZO

Cesare espone le corruttele della Repubblica, e sostiene la necessità della Monarchia.

Tacque Bruto: e Cesare volgendosi alla moltitudine incominciò: Se alcuna grazia mai io Giulio Cesare, con la mia liberalità, co'miei trionfi e con la grandezza dell'animo ho acquistata presso voi; io vi prego darmene in morte questo solo guiderdone, che ora mi ascoltiate benevolmente. Se fui colpevole, già il ferro di costui e de'suoi seguaci appagò le ire vostre con terribile vendetta. Mi sia pertanto conceduta quella facoltà, nè pure negata a'malfattori, di proteggere la propria causa con oneste parole. Quindi si diresse a Bruto, e in questa guisa proseguì: Giacchè sponesti le ragioni per le quali mi hai tolto a Roma, siccome funesto ingombro suo,

devi soffrire ch'io esponga quelle che m'indussero a sollevarmi dalla eguaglianza civile. Delle quali sia la prima, e quasi il tronco di tutte, questa; che Roma era condotta a tale destino, che in quel tempo chiunque avesse qualche eccellenza di virtù dovea scegliere una di tali due condizioni per necessità, o l'imperio o la servitù. La moltitudine poi non potea nutrire più sano desiderio che di ricoverarsi dalle ingiurie d'esultante licenza sotto il governo di un moderatore supremo. Ingiurie, non già recenti nè poche, ma infinite, inveterate, insanabili, e distruggitrici, elle non aveano solo resa inferma la sincera libertà, ma agonizzante, ma spenta gran tempo innanzi che noi fossimo prodotti alla vita.

E perchè di queste mie generali asserzioni apparisca la verità, sovvengati che quasi un secolo prima ch'io cadessi da te svenato, era giunta la baldanza di Curiazio tribuno della

plebe a minacciare i due consoli Scipione Nasica e D. Giunio Bruto di carcere, talchè fu prossimo l'effetto di quel furore del volgo, già perturbato da solita licenza. Appena scorse poi un lustro da tal misero consolato, che incominciarono non già le discordie, ma le guerre civili nel tribunato dei Gracchi. Che se la violenta morte loro non fosse già prova certa delle estreme ed irremediabili depravazioni, venne immediatamente in Roma un re Barbaro a manifestarle a tutte le genti. Io parlo di Giugurta, usurpatore del trono della Numidia con la strage fraudolenta dei suoi germani. I nostri consoli Scauro e Calpurnio, spediti a vendicarla, ritornarono vinti dai suoi tesori. Chiamato poi a qui difendere la sua causa da un senato già da lui guasto con le usurpate ricchezze, venne sollecito animoso con serena fronte, consapevole della viltà de'giudici suoi. Mentre anzi pendeano le accuse di quei parricidi, ne commise un nuovo apertamente in questa

città nella persona di Massiva, altro suo germano qui ricoverato in vano dal suo ferro insidiatore. Nè di questa e delle innumerevoli sue malvagità altra pena il senato pronunziò se non ch'egli partisse. Della qual connivenza lo stesso reo monarca n'ebbe tanta maraviglia, che uscendo si rivolse a queste mura, e proferì quello scherno obbrobrioso e meritato: « Venale città, ben presto perirai se » ritrovi un compratore. »

Che se rimanea qualche cittadino immune dalla corruttela universale, egli era il bersaglio degl'insulti comuni. E però Q. Metello Numidico, allora censore, il petto del quale era ancora caldo delle antiche virtù, fu così odiato, che il tribuno C. Asinio lo prese nella via in pieno meriggio, e lo trasse alla Rupe Tarpea a fine di gettarlo da quella, se da taluno, il quale accorse, non gli fosse stato impedito quel proponimento. Fu nondimeno in quel tumulto così manomesso il censore, che gli usciva il

sangue dalle orecchie. E tanto era molesta la sua virtù, che non potendone sofferire nè pure l'aspetto, si diede ad oltraggiarlo con aperta iniquità il più audace fra gli uomini che mai furono e mai saranno, il tribuno Saturnino. Non eloquenza, non dignità prevalevano più nel comizio, ma le pietre, il fango, le ferite. In quella adunanza di pace e di libero consiglio, il tribuno, feroce condottiero di stolta plebe, si avventò contro Metello, il quale si ritrasse in Campidoglio. Ma ivi pure lo perseguitò, deliberato di ucciderlo dove poc'anzi avea trionfato: nè senza scorrere dalla pendice del colle rivi di sangue civile, fu da'patrizi sottratta al volgo atroce quella vita fra tutte preziosa. La quale però da quotidiani insulti oltraggiata, serbò a tempi meno tristi Metello, ricoverandosi in Rodi.

Saturnino quindi esultante nella ebbrezza delle sanguinose imprese, finito il suo tribunato, vi aspirò nuovamente. Ma quando si vide escluso dai

suffragi, si mosse nel comizio co'suoi tristi seguaci a maravigliosa violenza. Ivi, al cospetto vostro, o docili Quiriti, uccise Aulo Nonnio, l'ultimo de'dieci tribuni allora scelto, e se medesimo proclamò in vece di quello. Non eravate forse meritevoli di questi oltraggi? Saturnino rimase non solo in quella dignità, ma la esercitò con furore, convenevole al tristo modo con cui l' avea conseguita. Qual cosa era dunque sicura in Roma fuorchè la iniquità? Qual magistrato era sacro, qual legge inviolata, qual virtù non vilipesa? Ahimè, che narro eventi odiosi, ancora lamentevoli, quantunque sommersi dal tempo, ed abbietti in confronto delle eterne contemplazioni! Ma l'aspetto di questa moltitudine di antenati, di conviventi, di posteri, dopo tanti secoli concorsa, richiama le sollecitudini della vita mortale. Vi sarà taluno fra voi testimonio dell'inaudito oltraggio fatto da Saturnino a Glaucia pretore. Mentre questi sedea nel comizio, quegli dolendosi che gli fosse

molesta la sua presenza, lo scacciò, e ruppe la di lui sedia curule. Ma di che aver maraviglia? Forse non giunse la invereconda ferocia di quel tribuno ad uccidere per mano de'suoi sicari innanzi il popolo ed il senato, Memio, in procinto di ottenere con la maggioranza de'voti il consolato? Voi però fino allora freddi testimoni di tante indegnità, in quel giorno più non le sofferiste. Quasi destati subitamente da letargo, uccideste, a furore di volgo, Saturnino: fu squarciato a brani; fu il suo teschio portato in trionfo per la città; vilipeso in morte quant'era insolente nella vita. Così le stragi eran pena delle stragi, si correggevano i delitti co'delitti, ed i rimedi erano una conferma dei mali. Pur, divenuto questo cielo men tristo, da che non era più oscurato dalle opere di quel tribuno, vi riapparve come un raggio di sole fra le nubi tempestose l'illustre Metello, il medesimo anno in cui io nacqui. Ed eccomi io stesso nel principio della vita spettatore delle

civili perturbazioni. Dell'una parte il tribuno Druso eccitava la licenza del volgo, e dall'altra il senatore Cepione sostenea la tirannide degli ottimati. Delle quali contese, quantunque gravi e perniziose vi fu nondimeno una cagione puerile. Rammenteranno qui taluni, ch'eran que'due nella gioventù loro così stretti da benevolenza ignominiosa, che si contraccambiarono le consorti. Ma poi all'incanto di alcune suppellettili vennero a competenza fra loro per la compera di un anello, bramandolo entrambi. E da quella occasione crebbero sempre così gli sdegni, che sfogandogli nel comizio, trassero la misera città nel ruinoso impeto delle contese loro. Nella violenza delle quali il tribuno giunse a minacciare quell'emulo di gettarlo dalla Rupe Tarpea, non più desiderabile metà dei trionfatori, ma supplizio a chi si opponesse all'ira della plebe. Che se quella fu minaccia ad un illustre senatore; Filippo, allora console, sofferse gli effetti dell'audacia di Druso. Perchè

sendo a costui molesta quella autorità, lo trasse in carcere così manomesso dal furore plebeo, che gli grondava il sangue dalle nari. Alla vista del quale proferì Druso con feroce sogghigno quel detto amaro. « Non è sangue, ma « sugo di tordi; » quasi egli schernisse il consolò, siccome intemperante ne'conviti. Non altro freno omai rimaneva alla violenza, che la violenza. E però prima che finisse il tribunato suo, fu Druso per insidia ucciso di notte, senza che mai si sieno conosciuti gli autori della sua morte. Fossero almeno sepolte con lui quelle triste discordie? No: si rinnovarono anzi immantinente quelle che tante fiate aveano sconvolta la repubblica per gl'imprestiti dei patrizi alla plebe. Questi giudizi spettavano al pretore. A Sempronio Asellio, il quale era allora in tale dignità, procurava di opporsi agli avidi creditori, che opprimevano la plebe con le usure. E per confermare che la giustizia era nome vano, il pretore fu assalito da'patrizi mentre celebrava un olo-

causto: percosso con le pietre gli cadde la sacra patèra dalla mano, e tentò rifuggire nel prossimo delubro di Vesta. Ma i persecutori gli troncarono la via, e, costretto ricoverarsi in una taverna, vi fu ucciso. Invano il senato invitò con la sua autorità e co'premj ciascuno a palesare i colpevoli di quell'atrocità, i quali rimasero occulti, benchè l'avessero commessa in mezzo della frequenza vostra. Niuna altra cosa era pertanto felice in Roma, se non la malvagità.

Ed ecco innanzi a'pensieri aprirsi volume vasto, immenso, scritto col sangue romano. Io vi leggo le imprese di due insaziabili, di tracannarlo, di Mario e di Silla. A questi nomi l'aura suonò di lamenti, le fronti apparvero meste, gli atteggiamenti esprimevano orrore. Cesare alquanto rimase in silenzio, come nocchiero il quale dalla prora guarda intrepido la fremente onda: e quindi proruppe: Ahi tarde e vane querele! Or se i nomi soltanto di que'carnefici vi fanno ribrezzo,

perchè ne sofferiste le stragi? Poi tacque, e in quella pausa dignitosa la moltitudine si calmò. Allora proseguendo egli aggiunse: Era Silla console nella robusta virilità di dieci lustri l'anno susseguente alla uccisione del pretore Asellio. Chiedea essere capitano dell'esercito contro il più glorioso e formidabile nemico de'romani, Mitridate. Mario, già illustre pe'trionfi de'Numidi, de'Tentoni, de'Cimbri, e per sei consolati: giunto all'anno settuagesimo, pingue di membra e infermo; stimolato da smania febbrile di ambizione, volea trarre gli anni estremi nella Cappadocia e nel Ponto, e contendea a Silla quella spedizione. Gara magnanima ne'pensieri è trista nelle opere! Avvegnachè, Mario, per ottenere i vostri suffragi, trasse al suo desiderio il tribuno P. Sulpizio, uomo insaziabile d'oro e di sangue. Era certo costui superiore a ciascuno nei vizi: ma quale di questi in lui prevalesse era sentenza dubbiosa. La cittadinanza romana, presso gli avi nostri premio

di fedeli alleati, era venduta pubblicamente da quel Tribuno. Così empieva il comizio di uomini tristi divenuti cittadini non col servire la patria, ma col depravarla. E perchè l'incredibile audacia delle sue imprese fosse manifesta, avea sempre stipendiati ben tremila suoi satelliti armati, nè appariva nel comizio, se non circondato da seicento giovani dell'ordine dei cavalieri, che portavano il nome di Antisenato. Del qual titolo fastosi, aspiravano a meritarlo con sediziose e tiranniche operazioni. E però il senato avendo fatto Silla imperadore contro Mitridate, il Tribuno spinse i suoi carnefici plebei a sostenere la istanza di Mario. Ecco i ferri baleuano, grondano: i consoli fuggono; giacciono molti nel comizio. Silla si ricovera presso l'esercito nella Campania. Mario è proclamato capitano di quello nel comizio da plebe delirante, che ha i piedi nel sangue ancora tiepido che vi scorre. Ma Silla, il quale non fu mai nelle opere sue ammollito da alcuna pietà,

senso per lui impossibile e abborrito, mosse le sue legioni, destinate a nuovi trionfi nell'Asia, contro la patria a vendetta crudele. Fu il suo ingresso in queste mura come di tigre digiuna. Risonavano per le vie e nelle abitazioni, pianto, lamenti, strepito d'arme, gemiti di moribondi. Silla medesimo, stringendo una face, gridava a'suoi di incendere la città senza commiserazione. Voi, atterriti quanto disperati, gettavate dalle sommità delle fumanti case vostre le ruine sopra i feroci sillani, i quali vie più imperversando per quelle difese, recavano alle fiamme nuovo alimento. Non era già tumulto, ma guerra a suono di trombe. L'aquila vostra, come insegna di morte e di servitù per voi, era innalzata in Roma da un suo cittadino. Oh giorno deplorabile, anzi nefando, anzi l'estremo di ogni speranza di sincera libertà! Quel Mario che aveva salvata più volte Roma e la Italia da'Barbari, allora fuggì da queste mura. Che se le infami stragi si possono segnalare col nome di

vittoria, Silla vi rimase vincitore: immantinente raggiunse l'esercito nella Campania, e trapassò in Grecia contro Mitridate. Nè per l'assenza di quei feroci competitori la patria respirò, anzi in lei vi continuarono le discordie i suoi medesimi due consoli Cn. Ottavio e Cinna. Questi, benchè avesse giurato in Campidoglio fedeltà a Silla, ricevuti poi trecento talenti da'fautori di Mario, diede l'armi a'servi ed alla plebe, e propose che fosse richiamato: l'altro collega vi si opponeva. Vedeste la guerra fra due consoli nel comizio inondato del sangue vostro, e sparso di molte migliaia di voi spenti. Cinna sconfitto uscì di Roma; trascorse la Italia, adunò seguaci. Mario stesso con lui si congiunse; ed ambedue infiammati da vendetta feroce rivolsero a queste mura il ferro ancora caldo di sangue civile. La difesa di Roma fu allora affidata a Pompeo Strabone. Ma quasi anche il cielo abborrisse quello spettacolo atroce, nel quale presso le patrie mura i padri uccide-

vano i figliuoli, i fratelli i fratelli, si oscurò per subita procella, e un fulmine consumò quel vostro difenditore. In tante calamità, la plebe divenuta vie più barbara tolse dal feretro, nel quale era condotto al rogo, il cadavere fulminato e lo trasse per le vie. O romani, da questo nacque Pompeo, da voi meritamente cognominato il Grande, i pregi illustri del quale io ammirai, quantunque emulo di non divisibile cosa, l'imperio!

La necessità però della fortuna costrinse in breve il senato a chiedere non pace, ma pietà a due crudeli assalitori. Entrò Cinna primieramente preceduto da'suoi littori; Mario si rattenne alla soglia, e con sorriso atroce disse che non potea entrare se prima il popolo non lo richiamasse nei comizi dall'esilio al quale lo avea condannato. Mentre con sollecita ansietà si raccoglievano i suffragi, ecco Mario spinse le squadre a formidabili imprese, chiuse tutte le porte della città, sparse per quella i suoi sicari,

la più parte schiavi da lui sciolti agli estermini di quel giorno di sangue. Vedeste le vie ingombrate dagli spenti, le membra loro tratte a ludibrio del volgo, i bambini franti alle mura, le madri svenute, le fanciulle violate. Non così lupo famelico sbrana gli agnelli intruso nell'ovile, come lo spietato Mario esterminava i cittadini. Furono i rostri coperti subitamente di teschi de'patrizi più illustri. Voi, romani, poc'anzi io non so se liberi o insolenti, allora insensati alle ingiurie estreme, tremanti all'aspetto di strazi incredibili, porgevate mansueti la gola a'sicari, i quali sogghignando ve la trafiggevano. Che se in tanta codardia il consolo Cneo Ottavio nel seggio curule in toga, fra'suoi littori aspettò intrepido gli eventi della fortuna, certo non fu quello un sincero esempio di costanza, perchè, quantunque da sicari assalito, rimanesse in quel maestoso contegno, e in quello fosse da loro ucciso, nelle sue vesti poi gli fu trovata la risposta di un astrologo, il

quale lo accertava che non sarebbe perito in quelle perturbazioni.

Quali malvagità debbo io rammentarvi, quali trapassare, che in tanta copia si destano al mio pensiero? Il senatore Sesto Licino fu per ordine di Mario precipitato dalla Rupe Tarpea. Il figliuolo stesso di Mario uccise un tribuno della plebe, e mandò il di lui capo a suo padre come gratissima offerta. Due della mia stirpe, Lucio e Caio Cesare, fratelli, caddero in quei funesti avvenimenti. Imperocchè sendosi Caio ricoverato da un suo cliente, al quale avea salvata la vita con la eloquenza sua, fu da lui ingratamente denunziato a'sicari mariani. Lucio fu svenato alla tomba di Vario tribuno, già nemico de'buoni mentre visse, e ch'ebbe estinto, questa vittima convenevole alla sua indole feroce. P. Crasso vide uccidere un suo figliuolo; nè potendo sopravvivere a quella angoscia, su di lui si trafisse. Chiude il tempo nel suo vasto grembo infinite malvagità allora accadute;

questa però dee ancora deplorarsi da voi, cioè la morte di M. Antonio Oratore. Nè alcuno presupponga altra cagione, per cui Mario lo condannasse, fuorchè l'ingenito odio de'tristi contro i buoni. Quel carnefice era a mensa quando seppe che M. Antonio era preso da'sicari suoi. Ebbro di Falerno e di sangue, gridò per gioia, battè le mani ed i piedi, esultando con tripudio feroce. I commensali lo rattennero a stento ch'egli medesimo non accorresse ad ucciderlo. Ordinò ad Anio, suo tribuno militare, che gli recasse quel capo venerevole, immantinente. Quegli, giunto alla casa di Antonio, vi spinse i satelliti ad eseguire la strage, e stette nella soglia. L'aspetto di tanto uomo e la sua eccelsa facondia rattenne i ferri di que'micidiari. Il tribuno, già sdegnato per quel breve indugio, entrò nell'abitazioni, e di sua mano recise la testa all'Oratore, mentre i satelliti rimaneano ad ascoltarlo con gli occhi

lagrimosi, vinti dalla pietà in loro mossa dalle sue illustri parole. Quindi recò il teschio a Mario, il quale accolse l'uccisore con forsennati amplessi; collocò la sanguinosa offerta fra le vivande della mensa, alla quale ancora sedea crapulando. Lungo tempo egli soddisfece le atroci pupille in quel teschio, il quale poi con gli altri innumerevoli fu appeso a'rostri, divenuto oggetto di orrore dove lo era stato di maraviglia.

Non meriti, non dignità poteano frenare il cieco impeto dell'ira in Mario, che anelando vendetta, non si saziava d'inondare di sangue quella città, donde era stato scacciato poc' anzi per bellica fortuna. E per tanto Catulo stesso, già suo collega, e che specialmente avea contribuito alla vittoria de'Cimbri, non potè allora ottenere grazia da lui. Anzi, come fosse la sua gloria uno splendore molesto, nè preghiere presenti, nè meriti anteriori, nè gli allori comuni poterono mai piegare l'animo di Mario, che

sempre diede quella terribile risposta: *Muoia* ; per la quale Catullo disperato fece ardere materia combustibile in cella chiusa, e in quella vampa si affogò. Anche Merula, sacerdote di Giove, prevenne fra tanti estermini l'insidie, da se medesimo svenandosi innanzi il simulacro di quel nume. Erano tante però le morti disegnate nel feroce pensiero, che Mario stesso non avea tempo di pronunziarne a tutti la sentenza. Quindi convenne co'suoi esecutori un modo spedito di far cadere a'suoi piedi nelle vie i cittadini. Fu questo: a chiunque egli non restituisse il saluto si dovea togliere immantinente la vita. Molti accorreano supplichevoli o per se, o pe'congiunti, sembrando a ciascuno grazia il vivere in tanta distruzione, e molti cadeano a piè del provetto carnefice, il quale con un silenzio funesto gli condannava. Anche gli amici suoi, se pure ne hanno i malvagi, non si avvicinavano a lui in que'sanguinosi eventi se non col pallore di morte in fron-

te. Ben cinque giorni e cinque notti quella fiera manomise, arse, insanguinò questa terra, che si dovea aprire per ingoiarlo. Nè furono già queste mura confini alla immensa vendetta di costui, anzi la Italia tutta fu inondata di sangue. In mezzo del quale tripudiava negli splendidi conviti, lieto di rimirarlo scorrere a fumanti rivi. In breve però la sua intemperanza fece quella vendetta, la quale a'vostri ferri più giustamente apparteneva. Mario al fine morì di crapula, e provetto, il quale meritava spirare d'inedia e in culla. Non è facile il deliberare s'egli sia stato più funesto a'nemici nostri o a noi.

Non fu però sgravata Roma per la morte di lui dal tristo peso di quella oppressione. Anzi nelle sue stesse pompe funerali, Fimbria, il più feroce dei satelliti suoi, agitato da improvviso furore, ordinò a'sicari di uccidere il pontefice massimo Scevola, il quale celebrava quel rito. E perchè questi si sottrasse fuggendo, quegli giunse alla

incredibile audacia di citar quel grave, saggio, inviolabile uomo al comizio qual reo. Dove richiesto Fimbria di esporne la sua accusa, disse che ella era questa, cioè, che Scevola non avéa ricevuti nelle membra i colpi che gli erano destinati. Quindi il nome non meno che l'atrocità di Mario, tutta rimase, come retaggio funesto, nel suo figliuolo. Il quale fatto consolo quattro anni dopo la morte del padre, fu sollecito di mietere le vite de'migliori, che restavano come rade spighe dimenticate nella raccolta. Ma non potendo superare il padre nella crudeltà, volle segnalarsi nella perfidia. E però avendo convocato il senato, quando sedeano i senatori nell'aula furono da'sicari mariani, già esperti in quotidiane carnificine, la maggior parte uccisi. Nel quale sterminio fu compreso al fine Scevola, che nell'atrio del tempio di Vesta cadde svenato.

Mentre quelle stragi contaminavano Roma, Silla combattéva in Asia contro Mitridate. Ma subitamente volgen-

do a noi le sue legioni, qui apparve spaventevole distruggitore. E per la prima impresa, intanto ch'egli presedea al senato nel tempio di Bellona, fece svenare, chiusi in luogo prossimo, ben semila guerrieri mariani, che gli si erano dati prigionieri. Le agonizzanti grida di quella moltitudine trafitta da'sicari, chiusero negli anelanti petti le parole a ciascun senatore. Un silenzio di morte ingombrò quella venerevole adunanza. I volti dipinti di pallore, le pupille dubbiose, erano la sola eloquenza degli atterriti pensieri. Ma Silla, come se fosse in uffizio tranquillo, proferì quella sentenza maravigliosa per la sua calma feroce: « Ponete mente agli affari: sono po- « chi sediziosi che per mio comando « vengono castigati. » Dopo la quale carnificina vedeste immantinente scorrere il sangue per le vie tutte, lanciandosi in ogni parte, sitibondi di quello, i ministri del furore sillano. E in tanta incertezza della vita parve clemente la invenzione di proscri-

vere. Perchè la tavola funesta, in cui tante illustri vite erano vendute per due talenti ciascheduna, lasciava sperare che fossero salve quelle che in lei non erano comprese. Apparvero scritti primamente in quel ruolo di morte i due consoli di tal anno per sempre funesto: e poi i patrizi e senatori più chiari, al numero di quasi cinquemila. E perchè non perisse la memoria di tale distruzione, Silla con temerità stupenda fece scrivere il nome di quegli sventurati nel pubblico registro. Così per una spaventevole perturbazione delle menti, elle non distinguevano più le qualità contrarie siccome il vizio e la virtù, anzi l'una con l'altra rimaneano confuse. Se pertanto il padre, il fratello, il figliuolo, al proscritto padre, fratello, figliuolo dava ricovero, dovea morire con esso. Che se i congiunti uccidevano il proscritto ne otteneano premio e lode, come avvenne a Catilina, il quale incominciò la sua funesta carriera dal fratricidio. Non templi, non lari, non

casa paterna, non talamo di sposa, furono asilo dalle insidie che si diffusero per la Italia tutta. I mariti furono trafitti negli amplessi tremanti delle consorti, i figliuoli nel seno palpitante delle madri. Nè uomini solo, ma donne ancora furono proscritte; condannando Silla per fino quel sesso inerme, non emulo della sua potenza, presso anche i Barbari inviolato, e che in ogni petto umano suole spegnere, anzi che accendere, le ire crudeli.

COLLOQUIO QUARTO

Lo Spettro di Gratidiano.

Così ragionava il Dittatore, quando apparve una larva che avea il capo vacillante come fosse già reciso, e collocato sul busto. Vidi il segno della scure sul collo in istriscia di sangue. Era senz'occhi e senza mani; e quando fu presso al Dittatore, a lui stese

i moncherini quasi chiedendo pietà o vendetta. Intanto gli grondavano dalle caverne degli spenti occhi lagrime sanguigne. Ahi vista orrenda! Cesare sospese il suo ragionamento, e mostrava dolersi di quell'aspetto: quegli si nascose poi fra la moltitudine come ritroso a mostrarsi così manomesso. Quindi il Dittatore proseguì: Eccovi una terribile impresa di Catilina, e della quale è capace solo un fratricida. Quegli è Gratidiano, patrizio illustre, e proscritto perchè nipote di Mario. Catilina inventò e diresse il modo del suo supplizio. Primamente, flagellato per le vie dal carnefice, gli furono poi cavati gli occhi, tronche le mani e la lingua, frante le membra tutte, ed alla fine reciso il capo. Ma era forse conceduta almeno la pietà di quello strazio crudele? No. Un senatore che in rimirarlo svenne, da'sicari immantinente fu ucciso. Catilina stesso fu sollecito di porgere a Silla quel teschio, e lavò poscia le mani intrise di sangue nelle acque lustrali

del tempio di Apollo, come se avesse compiuta una sacra cerimonia.

Accorreano pertanto alla casa di Silla, aperta a quotidiane carnificine, da ogni parte d'Italia i teschi de'proscritti, e gli ucciditori ne riscuoteano la mercede come a pubblico erario di atrocità. Ivi erano anche tratti spesso proscritti vivi, e spenti con inauditi strazi di poi. Nè credo rimanesse in quella età funesta altri meritevole del nome di cittadino romano, fuorchè un adolescente di anni quattordici, il nostro venerevole Catone. Il quale condotto spesso dall'aio suo in casa di Silla, perchè le famiglie loro aveano scambievole benevolenza, quando vide contaminate di sangue quelle soglie, rimase percosso da generoso ribrezzo. Non potea credere che Roma sopportasse così abbominevoli estermini, e si dolea non avere un ferro con cui uccidere l'insoffribile Tiranno. E tanto era il giovanetto infiammato da quell' ira eccelsa, che a stento potè l'aio suo rattenerlo dal non prorompere in azio-

ni che manifestassero que'magnanimi e pericolosi pensieri. Io medesimo ch'or vi parlo, fui compreso nel numero dei proscritti non per altra colpa se non perchè fui congiunto alla famiglia di Mario. Correa per me allora l'anno diciottesimo della vita, e fui costretto vagare fuggendo i persecutori di quella. Ma pur molti supplicando continuamente il Tiranno in mio favore, alfine egli, vinto dal tedio se non dalla pietà, mi scancellò dal ruolo. Ma tanto era la sua indole ritrosa alla clemenza, che soleva quotidianamente dolersi di avermi perdonato.

Quale ampiezza di facondia può mai tutte comprendere quelle stragi? Sono maggiori sempre quelle che rimangono a narrarsi, che le narrate: prima vien meno il tempo e la voce che non la funesta materia, la quale come pelago si diffonde. Le intiere città furono proscritte, e popolate solo di cadaveri sparsi per le vie deserte. Fu Preneste desolata con l'eccidio di dodicimila proscritti; e quindi Spoleto, Intera-

mua, Florenzia, Sulmona, Boviano, Esernia, Telesia, per tacerne molte altre, furono inondate di sangue, arse, distrutte. Dopo le quali imprese nefande, assunse il titolo di Dittatore, e dalla vostra codardia gli fu aggiunta quella inaudita potestà, cioè che qualunque di lui fatto dovesse approvarsi. Della quale valendosi egli immantinente, apparve nel comizio con ventiquattro littori che aveano la scure dentro i fasci, prima volta che in quelli fosse tale insegna di morte. Quindi per beffa crudele fece pompa e prova insieme della superbia sua, e della vostra dappocaggine, invitando il popolo a scegliere i consoli nuovi. Perchè avendo concorso a tale dignità Lucrezio Offella, chiarissimo patrizio, Silla con placidezza dall'alto seggio ordinò ad un centurione di uccidere quel candidato. Mentre egli insinuandosi fra la moltitudine chiede i suffragi, fu prostrato dal centurione. Questi fu condotto dal popolo sdegnato come reo innanzi a Silla, del quale non ottenne

se non proferita con grave lentezza quella sentenza: » Lasciatelo perchè » ha fatto quanto gl'imposi. » Un vile e mesto silenzio chiuse le vostre labbra: non vi fu destra, non cuore da romano in tanto numero; anzi ciascuno palpitando si dileguò. Così egli sedea di giorno nel comizio qual giudice infernale, sentenziatore di perpetui supplizi; e poscia, nella sua casa tripudiava di notte senza cure, tiranno felice. Ivi concorreano istrioni, musici, giovani dissoluti, inverecondi garzoncelli, lusinghiere meretrici, e crapuloni adulatori. Silla, prodigo delle sostanze de'proscritti, spendeva gran parte delle ore in lascivi trattenimenti, in oziose facezie, in cene intemperanti. E siccome avea spenti i migliori, così per compensarne la perdita diede la cittadinanza a'più tristi. Dichiarò pertanto cittadini romani, fino al numero di ben diecimila, i suoi liberti, giovani pronti alle volontà del loro implacabile signore. Con questi modi s'innalzò sopra cumulo di teschi roma-

ni costui, distruttore fastoso; e poichè ebbe uccisi con guerre, con proscrizioni, con insidie, con sicari più di centomila di voi, fra'quali novanta senatori e duemila cavalieri, prese da se medesimo i titoli di Venusto, Delizioso e Felice. Certo egli dopo tanti estermini, gettò la scure, e trapassò gli anni estremi nella calma de'sangui: ma rimane dubbioso il pensiero se fosse più l'effetto di quell'estremo disprezzo in cui vi tenea, o di quella viltà alla quale avea ridotte le menti vostre. Ben ciò è manifesto che tanto erano chine le vostre fronti; prima così altiere ai tiranni, che voi allora, divenuti arbitri della vostra libertà, rimaneste servi. Così, tolto il giogo al bue, sta curvo aspettandolo di nuovo.

O Tullio, or vengono i tempi nostri infelici, quando vedemmo scacciato dal comizio a colpi di pietre e di fusti Catone, il più inviolabile cittadino, ed il consolo Metello tratto in carcere da Flavio tribuno? Tu stesso ti rammenti le crudeli beffe del tribuno

Clodio che nel comizio mosse la plebe ad imbrattarti di fango? Vedesti pure in que' tumulti quasi morto l'oratore Ortensio per l'ira del volgo; ed ucciso il senatore Vibieno? Que'fasci consolari, che rattenevano, col mostrarsi presso gli avi nostri, ogn'impeto della plebe, allora furono da lei spezzati e vilipesi. Clodio empiè il comizio ed il foro di fascinorosi tratti dalle carceri, e di gladiatori, i quali in ogni via lasciarono le orme delle crudeli opere loro. Il Tevere, tinto del sangue vostro, mosse il flutto lentamente perchè gravato dalla moltitudine degli spenti. Pompeo stesso, mirabile per le sue imprese, venerato, per la sua bontà, ebbe pur macchiata di sangue la toga nel comizio. Non più i suffragi davano le dignità, non più le chiedeano umili i candidati, ma gli audaci ambiziosi, traendo i satelliti armati, affrontavano gli emuli con bellica fortuna.

Considerando pertanto queste corruttele, da me più adombrate che descritte, credo apparirà, o M. Bruto, a

te ed a questa moltitudine, che la genuina libertà era presso noi decaduta per lunghi oltraggi; e che non rimanea a sperarsi altra condizione se non che un assoluto e vigoroso imperio contenesse la indomita licenza. Quindi le menti eccelse che sdegnano servire, doveano tentare di sorgere così in alto che rimanessero superiori alle offese. La qual sentenza, piena di pericoli gloriosi, io ebbi, e con le opere la manifestai. Altri pur molti la confermarono in varj modi, ma che tutti dichiaravano infruttuosa ogni speranza di libertà. Vedeste il gran Locullo, poichè avea fugati innanzi l'aquile vostre Tigrane e Mitridate oltre le correnti del Tigri ed i gioghi del Tauro, consumare il rimanente della vita negli ozi, sdegnando offerirsi agli oltraggi del volgo. Quanto prima egli era celebrato pei trionfi, tanto di poi lo era per le cene. Con la qual molle negligensa delle discordie civili ben dimostrò non credere ch'elle fossero meritevoli di cura maggiore. E quel Catone, il quale tanto ebbe a

sdegno la mia clemenza in Utica, pur lasciò, innanzi uccidersi, per estrema dottrina a suo figliuolo di non ingerirsi nelle pubbliche faccende, come non più convenevoli ad onesto cittadino. Uomini pertanto mansueti e virtuosi uscivano di queste mura come fuggendo la procella, e si ricoveravano nel porto di vita domestica ed innocente. Fra'quali Pomponio rimase in Atene assai più lungamente che non avremmo tutti voluti, siccome bramosi del suo dolce conversare. Tu poi, o M. Tullio, credevi così oppresso la patria che per deplorarla vestisti a lutto, ed al tuo esempio gran numero di patrizi, ed il senato stesso apparve con quelle insegne lugubri, come rito funereo alla morta libertà. Anzi dopo il giorno di Farsaglia, il quale direi felice se non avessi vinto co'Romani, tu solevi dire ch'era d'uopo non solo cedere, ma gettare le armi.

In così afflitta patria, se tale potea nominarsi, erano due cittadini, per

nobiltà e chiare imprese celebrati, ed aveano diviso l'imperio fra loro. L'uno era Pompeo, l'altro sono io. Quegli rimanea in Italia, io nelle Gallie, da me ridotte, con gloria non comune, sotto la vostra dominazione. Era sospeso il fato di Roma, ogni animo perplesso, incerto ogni potere fuorchè l'armi. Il senato però della sua caduta grandezza serbando soltanto l'orgoglio, ardì impormi che lasciassi quell'esercito, il quale era ministro de'miei trionfi, e mi affidassi privato e inerme alle civili perturbazioni. Quantunque un tal comando fosse ugualmente spregevole che quella adunanza, pur mi dissi pronto ad eseguirlo quando nella stessa condizione fosse Pompeo. Non ottenni però mai altra risposta se non ch'ubbidissi, e che dell'emulo avrebbero i Padri a lor voglia deliberato. Quindi col pretesto di fare spedizione contro a'Parti, il senato mi costrinse di cedere due legioni; ed io le diedi, credulo a trista simulazione. Imperocchè furono immantinente unite all'esercito di Pompeo, e

rimasero in Italia contro me. Io non cessava nondimeno di confermare a'Padri essere pronto ad ubbidirgli a quella giusta condizione. Ma eglino alteramente schernivano le mie lettere sommesse. Ed era in me così ingenua la brama di evitare imprese funeste, che per fine m'appagai che rimanesse Pompeo condottiero di tutte le milizie purchè a me fosse lasciata una legione sola ed il governo della Illiria. Queste, direi quasi vili condizioni furono udite con disprezzo da'Padri, i quali anzi decretarono contro me guerra come nemico della patria sua. Mi presentai quindi alla ripa del Rubiconte, confine di mia provincia costretto non dirò a guerra, ma a difesa civile. Pur come figliuolo innanzi madre crudele, quando stesi il piè sul ponte sentii nel petto languire quella forza fino a quel giorno pronta alle maggiori imprese. Una gelida mano così mi stringea il cuore, che rimasto dubbioso io mi volsi ad Asinio Pollione che mi era vicino, e palpitando gli dissi: Ancora sta in no-

stro arbitro il recedere; ma se varchiamo, tutto fia in quello delle armi. Egli udì tacendo, e gli altri pur col silenzio loro biasimavano quella mia perplessità. M'inoltrai pertanto come spingessi la fronte dentro un abisso, e chiusi gli occhi dell'intelletto per non vederne la spaventevole profondità.

Allora quel magnanimo Pompeo, il quale si vantava continuamente che dove egli percuotesse la terra col piè ne sarebbero uscite le intere legioni, fuggì, non che da Roma, dalla Italia, quantunque avesse numero superiore di combattenti. I popoli cedevano alle mie squadre, vincitrici più con la generosità del perdono, che mediante le imprese di sangue. Incalzai Pompeo fino in Grecia, sempre ed invano a lui proponendo la pace a condizioni. Fui quindi costretto all'estremo esperimento di mia fortuna in Farsaglia, dove io non riconobbi più il Gran Pompeo, il quale come oppresso da fato pernicioso, mal combattendo, fuggì. Che se di alcuna virtù della vita ca-

duca io posso compiacermi in questa immortale, certo è quella per la quale temperai in quel giorno sanguinoso i crudeli effetti della sconfitta. Poichè vidi certa la vittoria, io trascorrea le squadre, esclamando ai miei: » Perdonate a'romani. » Al qual clemente imperio, i vinti rimaneano in campo securi; nè tentavano sottrarsi perchè affidati alla mia benignità. Senza gioia stetti vincitore, io romano vivo, fra spenti romani. Poi contemplando quel frutto acerbo delle discordie civili, io con voci dolenti, e udite da vinti e da vincitori, non cessava di lamentarmi della orrenda necessità che mi avea costretto a stringere le armi quando ogni legge era schernito, ogni diritto vano, ogni autorità vilipesa. Nè pago di perdonare a quanti dopo quella vittoria imploravano la mia pietà volli togliere anche a me stesso ogni occasione di vendetta. Perchè ritrovate molte lettere scritte a Pompeo dai suoi fautori, le feci ardere senza leggerne alcuna. Così io nascosi a me

stesso gli odj altrui, per vivere più tosto in pericolo che in sospetto.

Tu poi, o Bruto, in quel medesimo giorno della battaglia fosti una delle maggiori sollecitudini mie. Tu, seguace di Pompeo, quantunque ti avesse ucciso il padre, stavi in Farsaglia contro me, che sempre ti avea amato qual figliuolo. Io trascorrendo le squadre in procinto, comandai a ciascun guerriero che teco non usasse l'armi, e ti lasciasse il varco a sottrarti da quelle. Mi palpitava, credilo, il cuore nel petto, quando spinsi i cittadini contro i cittadini. Temea specialmente o incontrarti o vederti giacente. Ma tu, sitibondo del mio sangue, o male amato uomo, potevi pur saziartene con onore quel giorno andando in traccia di me esposto alla fortuna dell'armi. Certo era più leale impresa per te il cadere in prova così audace, che il sopravvivere implorando la mia clemenza, ottenerla, serbare molti anni vendetta nel cuore, bontà nella fronte, ed alla fine, squarciato il velo, ti palesasti sin-

ceramente perfido ed ingrato. Ancora mi sembra vederti col ferro grondante e gli occhi truci, nei quali io, tardi avveduto, lessi la sentenza della mia morte. Spirai, credo, più di stupore che di ferite, veggendo miei insidiatori quelli ne'quali avea collocati maggiori benefizi e fidanza maggiore. Fra quali allorchè ti vidi io lasciai la difesa di una vita per fino a te odiosa. Avvolta la fronte nella toga, abbandonai a'vostri ferri le membra, e gemendo lo spirito s'ingolfò nei pelago della morte. Qual sia poi stato l'imperio mio, se paterno, clemente, leale; a voi spetta, o Romani, il farne libera testimonianza. Tu però, Marco, avevi pur vedute continue guerre civili non per la libertà, ma per la scelta d'un tiranno: Fu pertanto la tua mente oscurata da funesta obblivione quando sperasti che me uccidendo non vi fosse altri di me peggiore, e pronto a manomettere un popolo di servi.

COLLOQUIO QUINTO

I Gracchi.

Cesare tacque, e mesto fisava gli occhi in Bruto, il quale declinava a terra i suoi. Udii poscia voci miste come di moltitudine che ragiona con diverse opinioni su qualche grande avventura. Tacea pur Tullio modestamente, ritroso dal pronunziare in tanta causa. Quando Bruto, sollevata la fronte, così lentamente incominciò: Tu favelli da tiranno qual fosti, insidioso e lusinghiero. Niuna meretrice fu mai così perita nel sedurre gli amanti come tu nell'indurre gli uomini in servitù. Mal ti vanti però avere conceduta la vita a chi toglierla non la dovevi. Questo è vizio speciale della tirannide, il vantarsi benigna quando si astiene da qualche ingiuria la quale sia in suo potere. Certo non è clemenza lasciare in vita quelli che difendono la patria

e la libertà degli avi: è malvagità combatterli, e delitto spegnerli. Forse non ritrovasti nel tuo ostile ingresso, in questa città le vie deserte, le abitazioni vuote; i consoli, il senato, i patrizi, i sacerdoti, e tutti per fine i migliori concorsi presso Pompeo? Ivi pertanto era la patria sincera, ed a te rimase in queste vie la timida plebe. Nè per velare il tuo misfatto conviene che tu ricorra alla pretesa necessità d' imperio assoluto; perchè ragioneresti come l'empirico, il quale uccide l'infermo, e poi declama ch'egli vivere non potea. Narrasti con diligenza artificiosa le nostre civili perturbazioni a fine di stenderti la via a quella per te convenevole conseguenza, che la sola podestà assoluta potea sedarle. Ma se Pompeo avea così la fortuna come la giustizia dalla sua parte, avresti veduto che la patria non era in quella disperata condizione. Egli, terribile a' nostri nemici, e per noi mansueto, splendido e non mai fastoso di gloria, sempre moderato negli eventi più fe-

lici, non bramava altra dignità in patria che una libera fiducia nelle sue virtù sincere. Quanto i suoi trionfi lo innalzavano sopra ciascuno, tanto si compiacque di scendere alla eguaglianza comune. Egli, sommesso agli ordini civili, sincero amatore della concordia, riverente al senato, di niun'altra dignità era più lieto che di quella di cittadino. Tu in vece di niun'altra cosa più esultavi che di schernire quel ceto venerando, beffarti di ogni legge, e dichiarare la patria stolta. Perciò narrasti le atrocità di Silla, e tali pur furono. Ma quegli almeno gettò la mannaia, o stanco o saziato, e disse: Eccomi a voi pari, e pronto a rendervi ragione di quanto sangue ho sparso. Il quale atto diffonde mirabile splendore su quelle atrocità. Egli uccise molti cittadini, ma non la patria. Tu in vece facesti e l'una e l'altra uccisione. Di niuna cosa però tanto mi maraviglio, quanto del tuo rimprovero ch'io ti abbia trafitto insidiosamente. E in qual altro modo si

possono mai o si debbono eseguire queste imprese? Ebbi i migliori cittadini consapevoli e lodatori del mio proponimento; nè vi fui mosso che dal continuo ed unanime consenso loro. Fu quella guerra assai più giusta della tua in Farsaglia, benchè non ugualmente avventurosa. Tanta è poi la tua dissolutezza, che mi appelli figliuolo, e mi gravi che abbia offesa quella dolce benevolenza di natura. Ma la dignità de'costumi vieta che si palesino gli effetti delle colpevoli dimestichezze. Che se tu mi generasti nel talamo non tuo, io ti ho spento perchè la patria vivesse. Io posposi ogni altro all'amore di quella: fu il cuore di gelo per gli affetti stranieri, e solo infiammato da così generosa vendetta. Non odiai però Cesare, ma la tirannide sua. La mano tremò quando immerse il pugnale; vacillò il pensiero, e fu in pericolo la mia virtù. Or ti basti, magnanimo nemico, l'avere anche per un momento resa perplessa la costanza di Bruto. Disse, e tacque. Poi stese la mano al

Dittatore, il quale benevolmente la strinse, e parea che ad ambi scorressero per le guance lagrime furtive in contegno maestose.

Rimaneanò i due illustri emuli in quell'atteggiamento, quando uscì della turba una Matrona la quale traeva per mano due giovani audaci nell'aspetto, ed esclamò: Ecco, o romani, le prime vittime della tirannide, i vostri mal premiati difenditori. Niuno si vanti di essere stato per così illustre cagione più misero di loro, e niuna madre presuma di avere generati fra noi cittadini migliori di questi. Così dicendo, ella sciolse i due giovani dalle mani, gli spinse nel mezzo, ed aggiunse; parlate or voi. Un di loro pertanto con mesta voce incominciò: Io spero che ravvisiate in me, quantunque senza membra, Tiberio Gracco; questi è Caio mio germano; e questa non fa mestieri che alcuno vi rammenti ch'ella è Cornelia nostra genitrice. Riconoscete agevolmente all'aspetto maestoso la figliuola di Scipio-

ne Affricano, la erede della sua magnanimità. Noi siamo qui spinti da onda procellosa, or commossa nel pelago della morte, a tali venerevoli spoglie. Tu devi, o madre, confortarti perchè miri, dopo lunga età questi avelli dove stanno le ceneri gloriose di tua stirpe. Come nube all'improvviso adombra la splendente luna, così queste parole oscurarono di tristezza il maestoso volto della matrona. I figliuoli stendendo le braccia a lei sembravano confortarla. Tutta l'adunanza tacea con maravigliosa calma, segno manifesto di riverente espettazione. Quand'ecco la donna con dispettosa mano sgombrò il velo dalla fronte, e scosse il capo così che le chiome disciolte ondeggiarono su'candidi omeri; quindi proruppe: Misere ossa invano bagnate dalle nostre lagrime! Dunque non furono sufficienti nè la fama delle opere nè lo splendore delle virtù a preservarvi dagli oltraggi più indegni? Non la cura nostra di collocarvi in questi avelli, non

i vostri nomi su loro scolpiti, vi sottrassero alle ingiurie della fortuna. Vedemmo pure a queste urne avvicinarsi i Quiriti con silenzio doloroso. Me fortunata, che lasciai il velo caduco in Miseno dove trassi l'ultima parte della mia tumultuosa vita, narrando con degno orgoglio le vostre sventure, o generosi figliuoli, e quelle dell'almo padre mio! Tu pure meno di costoro misero, o grande Affricano, perchè lungi dalla patria sconoscente volgesti gli anni estremi della vita illustre in Linterno con ozio dignitoso, dove lasciasti le tue spoglie mortali! Così dicendo, ella squarciava le bende matronali avvolte a'capelli, e stillava dagli occhi lagrime di sdegno. Allora Tiberio a lei così benignamente favellò: O Madre, niuna cosa è esente quaggiù dall'imperio del tempo. Le genti innanzi noi famose sofferirono le sue ingiurie come ora noi qui le soffriamo. I secoli incalzando onda sopra onda, sommergono le umane grandezze, e le spingono dentro

gli abissi della oblivione. Su questa terra appaiono e spariscono le generazioni come ombre fugaci. La vivente passeggia sulle tombe degli avi: i turbini dispettosi spargono alla fine in polvere le moli superbe, le umili tombe, le ceneri compiante: Deh non contendere, o Madre, col fato comune ed eterno! E quella intrepida rispose: Niun tempo dovea spegnere la gloria degli Scipioni, perch'ella empie l'universo di splendore. Certo l'Italia ora è esposta agl'insulti de'Barbari e dei corsali, o forse è deserta o in potere di conquistatori, che la istoria nostra hanno sommersa nel sangue de'vinti. Niuno qui più intende il nostro idioma, niuno udì mai il suono della fama antica, perocchè altrimenti non sarebbero così manomessi questi avelli dove erano scolpiti quegli splendidi nomi. Alle quali parole io fui prossimo a lanciarmi nel mezzo, e difendere la nostra età. Ma prevalse il desiderio d'ascoltare quei ragionamenti maravigliosi; turbando i quali con molesti gar-

rimenti, io temei che le ombre non si dileguassero sdegnose.

Tullio intanto, e Cesare e Bruto ed Antonio, e le più illustri larve, contemplavano con ansietà quelle sembianze famose, da loro non mai, siccome posteri, conosciute. Era l'aspetto di Tiberio grave e mansueto, quello di Caio torbido ed iracondo. L'età loro parea infra il trigesimo anno. Cornelia avea le sembianze di bellezza matura senza gli oltraggi del tempo. Non rimanea in loro alcuna mollezza femminile; gli occhi quasi marziali, il ciglio severo, le tumide e composte labbra aliene dal sorriso ornavano quel volto di una casta e grandiosa eleganza. Ma Tiberio, poichè volse intorno lo sguardo, così benigno, incominciò: Ancora parmi conoscere, o miei romani, espressa nelle immagini incorporee l'antica vostra benevolenza. Riconoscete pur voi me spento per la vostra libertà. Erano queste mura nominate patria da'ricchi, per noi ovile della tirannide loro. Noi, oppressi per-

pētnamente dalle nostre, sempre debitori, e prodighi sempre del sangue nostro, eravamo spinti alla guerra da'consoli per togliere loro il tedio prodotto dalle giuste nostre querele. I patrizi empievano le orecchie altrui con quelle venerevoli parole, Patria, Repubblica, Gloria, Grandezza del popolo romano; ma i loro scrigni con oro, e il ventre cogli splendidi conviti. Fino dalla fondazione della repubblica, determinav pur la nota e sempre delusa legge Licinia, che le terre pubbliche acquistate dall'esercito fossero distribuite al comune. Ma que'medesimi campi che avevano le zolle intrise del sangue nostro, furono sempre donati a' patrizi, i quali giaceano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo. Io Tribuno per voi prodi e mendici, a'quali trasparivano dal saio sdrucito le cicatrici marziali, offersi il petto mio contro questo furto antico. Furono i miei modi in combatterlo civili, cioè la legge e la ragione. Ma gl'insidiosi avver-

sari sottrassero destramente dall'adunato comizio le urne e le schedole, mentre i suffragi erano in procinto. Col quale artifizio, delusi i miei primi sforzi, furono poi combattuti i secondi con atrocità manifesta. Vedeste i Padri togàti avventarsi contro me, sostenuti nella perfida violenza da' loro servi e clienti. Io mi studiava di sedare quel tumulto con le parole. Ma niuna umana voce bastava a superare lo strepito immenso del comizio tempestoso qual mare. Quindi non potendo in altro modo farvi noto in qual pericolo io fossi, portai la destra al capo, accennandovi ch'egli era esposto ad imminenti oltraggi. Vidi allora il consolò Scipione Nasica raccogliere con la sinistra la toga, alzare la destra, e trarre seco il senato e i satelliti suoi contro me subitamente. Egli certo sclamava feroci e tumultuose parole, come alle labbra ed agli occhi suoi era manifesto, ma io non intendeva quali. Veniva contro me il furore togato quasi onda che sommerge. I Pa-

dri coscritti rompevano sdegnati gli scanni del comizio, e armati con que' frammenti, assalirono la mia inerme ed inviolabile persona. La stupida plebe cedeva a'Padri, se di tal nome sono degni gli oppressori, e rimanea anche postrata dalle percosse de'fusti loro. Io strascinato per le vesti e colto da gravi colpi alle tempia, spirai dolente più del fato di Roma che del mio. Or se vive in voi qualche riconoscenza verso me per voi estinto miseramente, deh mi narri alcuno perchè mossi tanto furore quando toccai la fronte, e quali furono gli ucciditori miei ? Alla quale richiesta Caio proruppe: Ahi, dopo lunga età ben trovato fratello in questo oceano di morte, perchè brami di udire malvagità maggiori di quelle che procurasti correggere invano ? Quel tuo cenno fu con pronta frode interpetrato da' senatori come un segno che tu chiedevi la corona reale. Quindi sclamavano gli scaltri magnificando questo desiderio tuo per concitare contro te il furore del

volgo. Il consolo Nasica in quell'atteggiamento in cui lo vedesti, gridava. « Chi vuol salva la Patria or sia meco. » Presso al quale corse l'ordine dei patrizi quasi tratti da nocchiero disperato a naufragare con la patria comune. Vedemmo allora la toga, insegna di eloquenza e di pace, apportare la distruzione, e chieder sangue. Tu, prostrato dalla ondeggiante calca, fosti percosso nel capo da' tuoi stessi colleghi Satirio e Rufo co' frammenti dei sedili. Ed era tanta la superbia de' misfatti che Rufo soleva di poi vantarsi di que' colpi siccome d'impresa gloriosa. In quel tumulto non meno che trecento cittadini rimasero spenti nel comizio. Chiesi invano le tue spoglie ai patrizi feroci, bramoso di onorarle con pompa funerale. Gettate anzi nel Tevere, scesero al mare ludibrio dei venti. Non sazio però il senato per quelle stragi, spinse molti in esilio di poi; altri sottopose alla scure, perchè liberi d'intelletto e della giusta causa fautori. Tra quali C. Billio, chiuso in

una botte co'serpi, soddisfece l'ira togata che allora inventò quell' abbominevole supplizio. Ma non la tua morte, non quegli estermini atterrirono la costanza mia, anzi le furono di sprone. Quel giorno, in cui si dovea finalmente concedere al popolo il premio acquistato dal suo valore, la mia consorte, presaga ch'io non ritornava a'suoi amplessi, si lanciò supplichevole alle mie ginocchia sulla soglia domestica, stringendo un nostro fanciullo al timido seno. Io però in quell'aurora estrema, e più chiara di tutte, solo infiammato dal glorioso mio proponimento, serbai freddo il cuore a quegli affetti, i quali vincono anche le fiere. Lasciai con severo silenzio quella porta nella quale più non entrai, e vidi in quella cadere svenuta la misera donna, e forse estinta. Non mi rattenne la pietà di lei, non del figliuolo, ma quella della patria al comizio mi guidò. Certo fu meravigliosa la severità di Bruto, il quale spense i figliuodi suoi per la salvezza di Roma. Pur egli almeno con

dannò giovani traditori di quella. Io vidi cadere la mia consorte innocente non solo, anzi splendida per bellezza d'anima e di persona, ed ornata di candidi costumi.

COLLOQUIO SESTO

Episodio contenzioso sulla morte di Scipione Emiliano, e conclusione su quella di Cesare Dittatore.

Egli avea appena così detto, quando apparve una immagine femminile in contegno di verecondia soave. Ella sgombrava con lenta mano il velo della fronte, e tenea dimesse le palpebre lagrimose. Quegli, perplesso nel rimirarla, tacea; ma poi stendendo a lei le braccia, lieto proruppe: Sei tu dunque, Licinia, la quale invano io sempre ho ricercato in questa eterna peregrinazione? E quella rispose con tenera voce: Sì, dessa io sono, la tua misera consorte. Non fu estremo per me quel

giorno, ma trassi breve e trista vita di poi, assai più lamentevole che la morte. Quante rimanemmo vedove per quella discordia fatale, a tante fu vietato il cingere la stola di pianto, ed a me tolta anche la dote. Così i nemici patrizi sfogarono per fino col sesso imbelle i loro malvagi rancori. Ben tremila cittadini giacquero nel conflitto di quel giorno, in cui scorrea il Tevere tinto di sangue romano. Fulvio, stato consolo, già trionfatore de'Galli, il più illustre de'tuoi seguaci, fu ucciso dai Padri in un bagno insieme con un suo figliuolo. Rimase in ostaggio presso implacabili senatori un altro di lui figliuolo nel diciottesimo anno, leggiadro quanto innocente. Chiedea pietà, e dovea ottenerla dalle rupi; ma non la ottenne dalla ferocia togata, e fu spento. Allora esclamò Caio con impeto: Ecco il premio dato a'difenditori della tua libertà, popolo ingrato, e di goderla immeritevole! Venni quel giorno esecrabile nel comizio senz'armi, senza difesa. Le leggi erano il

mio scudo, le parole il mio dardo. I consoli aveano, per lo contrario, seco arcieri Cretesi espertissimi nel saettare, e da loro stipendiati a ben trafiggere i petti romani. La plebe vinta rifuggì all'Aventino, dove fu di lei sterminio sanguinoso. Io ancora mi vanto di non avere tratto il ferro in quella giornata crudele, pronto a morire innocente piuttosto che a vincere co' misfatti. E pure me, tribuno vostro, fratello di questo poc'anzi a voi caro, e per voi morto, abbandonaste al furore dei conscritti. Non ebbi fra voi un solo che mi difendesse: mi vedeste oppresso senza prestarmi altro conforto che di parole, esortandomi diverse voci vostre vilmente a fuggire. Mi sottrassi al fine, e mi ricoverai, siccome asilo conveniente alla mia disperazione, dentro la selva alle Furie consacrata. Fremea in quella il vento, e corrispondea alle mie querele contro la sconoscente plebe e la perversità della fortuna. Rimanea meco soltanto il mio servo Filocrate, il quale mi prestò gli e-

stremi uffizi della sua fedeltà immergendomi nel cuore la spada.

Qui il Tribuno tacque. La sua consorte appoggiava mesta ambe le mani sull'omero di lui, e declinava sovr'esso la rosea guancia in atto di molle abbandono. Egli volgea verso lei il volto, nel quale erano in conflitto costanza e commiserazione. Io avea già considerata, mentr'egli ragionava, che quanto il suo fratello era grave, posato e decoroso nel porgere, altrettanto questi declamava con veemenza, spesso tendente all'ira. Tutti gli spettri sembravano tacendo rivolgere ne'loro pensieri gli uditi ragionamenti. Nella qual sospensione vidi inoltrarsi un'armata larva simile a guerriero in procinto. Ella scuotea le armi sue con minacciosa baldanza, e insieme fisava le truci pupille a'due fratelli Tribuni. Risonava l'aere per lo squillo dell'armadura. Quelli taceano quasi vinti da maraviglia, ma la madre loro volse i maestosi occhi allo spettro audace, piegando la manca sul fianco e la destra ad una tomba

de' suoi. La nuova larva così allora incominciò: Siete, ben vi ravviso, fratelli, sediziosi, stirpe funesta alla patria, i quali senz'armi faceste a lei guerra più fatale di ogni aperta violenza. Voi, seducendo la plebe con la impossibile eguaglianza delle fortune, eccitaste perniziosi tumulti non che in Roma, in Italia tutta. Fosse pur la tanto da voi promossa legge utile e giusta nel suo principio, quando però da secoli era trasgredita, non si potè richiamare alla riosservanza che inducendo nelle proprietà una tumultuosa incertezza. Contro la quale perturbazione della giustizia alzarono meritamente gli Scipioni la fronte coronata di allori trionfali. Pertanto Nasica ti spense, o Tiberio, in necessaria e giusta guerra nel comizio, siccome pubblico nemico. Eppur apertamente mi ti opposi, o tristo Caio, io figlinolo di Paolo Emilio, mirabile trionfatore, io quantunque non nato fra Scipioni, pure ascritto alla stirpe loro, e di quella degno, io distruggitore di Cartagine, io

tutela vostra, o romani, terrore dei vostri nemici, Scipione Emiliano. Or voi, plebei fratelli, più congiunti di colpe che di sangue, narraste le crudeltà nostre, ma trapassate le vostre con silenzio artifizioso. Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie fatali il primo sangue? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà perchè la depravi in licenza: tu vile, quando oppressa, quando baldanzosa, quando libera, commettesti il primo attentato nella inviolabile persona del tribuno Ottavio. Fu tratto a furore di volgo da'rostri, mentre vi aringava, e potè salvarsi a stento per la maravigliosa fedeltà di un servo. Questi, degno di liberta più di voi, si frappose nel tumulto a riparare le percosse, tanto che da quelle gli furono spenti gli occhi nella fronte. Parmi ancora vederlo errare a tentone per lo comizio con la cavità degli occhi vote e sanguinose, e chiedere altrui contezza del suo signore. Doletevi pertanto di voi stessi, i quali avete insegnato a stendere

audace mano sopra i tribuni, e che, spregiando ogni autorità, rendeste necessaria la violenza. Io medesimo sono un esempio funesto della ferocia vostra, il quale, benchè marito di Sempronia vostra sorella anteposi la benevolenza della patria a quella de' congiunti. Io stava come insegna, alla quale tutti rivolgeano gli occhi e le speranze per la salvezza comune. Quella io difendea nel comizio con la voce e con mansueti costumi civili. Ecco però che fui desto nella notte, mentre io giacea nelle placide ombre del talamo con la consorte, da incognito insidiatore, il quale mi strinse le fauci all' improvviso. Era ancora dubbiosa la mente mia s'io sofferissi vera morte o tristo sogno, quando m' ingolfai in queste caligini eterne. Certo è morte felice il cadere nel campo della vittoria, e mirare con pupille agonizzanti il nemico fuggitivo; ma perire d'insidie crudeli nel mio talamo, nel sonno, è morte che ancora desta a vendetta lo sdegnato pensiero.

Cornelia ascoltava con altero silenzio, immota nell'atteggiamento, intrepida nel volto; e poich'egli tacque, ella incominciò: Se ti duoli che ti fosse troncata la vita oltra l'undecimo lustro quand' eri già saziato di gloria e di fortuna, quali non saranno i lamenti di questi miei figliuoli all'aurora di giorni illustri, in florida età, speranze del popolo, terrore della tirannide, maraviglia di Roma, uccisi in modi, come udiste, crudeli? Quand'eglino caddero, furono pianti da tutta l'Italia, ma non da questi occhi miei. A donna qual io sono, di magnanima stirpe, a madre di generosi tribuni oppressi per così illustre cagione, era ben più convenevole un'altiera allegrezza. Io mi vanto d'avere generati costoro morti, quantunque indarno, per voi, Quiriti miei. Solo mi duole che, spenti questi, io non ebbi altri, quali sofferissero egualmente l'ira togata, e le nobili frodi e le insidie patrizie per quelle alte contese. Io non so chi sia reo della tua morte infelice: ben so che tu, adottato per suo figliuolo da mio fratello, ti facesti con-

dottiero della tirannide contro Caio mio figliuolo. So che il senato propose il premio di tanto oro quanto fosse il peso del teschio di Caio a chi lo recasse troncato. So che il patrizio Septimuleo lo offerse al consolo Lucio Opimio, avendovi prima infuso piombo liquefatto per ottenerne più ricco guiderdone. O Romani, vedeste pur nelle bilancie librarsi il teschio di questo più della patria figliuolo che mio, con altrettanto oro e premiate a un tempo l'atrocita e la frode!

Da tal amarissima novella perturbato lo spettro di Caio fremea come vento che romba sotterra. Ma l' Emiliano, ancora non soddisfatto della sua inchiesta in quella insistendo, così replicò: Or qui dunque si deplorano soltanto le sventure dei sediziosi plebei, nè alcuno sà o ardisce riferire almeno il suono della fama intorno a' miei ucciditori? Tacque, ed aspettava, con onesto contegno, alcuna risposta. Udii quindi un susurro di miste favelle, e parea che alcune larve già procompessero a svelare il tristo arcano, ed altre sembrava che lo rattenessero

ponendo loro le mani sulle labbra. Intanto vidi trapassare una larva fuggitiva, che parea ansiosa di sottrarsi alla moltitudine. Era l'aspetto suo di timida donna, e, sollecita di nasconderlo, si copriva col velo. Ma uno spettro la raggiunse, impugnò la sparsa di lei capellatura, squarciò il velo, e mostrando all' Emiliano quel volto dolente, disse: Eccola, non la ravvisi? Questi subitamente esclamò: Oh mia consorte, o Sempronia, perchè da me fuggi, e perchè in tal modo manomessa? Taci, rispose con ira quello spettro il quale la rattenea, perocchè allora fu trista fama che si dimostrasse in quella per le estrema notte costei ben più sorella dei Gracchi, che tua consorte. Ella pertanto fuggiva spinta dalla coscienza del suo misfatto: Mentre quegli dicea, la donna scuotea il capo, e tentava di sciogliere i capelli dalla mano che gli stringea. Ma invano, perocchè lo spettro vie più sottomettendola minaccioso, aggrottava le ciglia, e fisava in lei torve le sue pupille. Ella tenea dimesse le palpebre, ed appena ardì alquanto innalzarle per

rivedère il suo consorte; ma poi immantinente le declinò come se quella vista le fosse dolorosa. Tutta l'adunanza era ingombrata da un mesto silenzio quando l' Emiliano pose la destra alla fronte quasi mostrasse orrore di quel sospetto. Fisò quindi gli occhi a quello spettro, il quale tenea la donna sottomessa, e riconoscendolo proruppe. Ahi ben amato Lelio, pur mi serbi la tua dolce e quasi fraterna benevolenza? Quegli divenne lieto, sciolse la donna, stese a lui la destra, e rispose: La virtù è immortale. Quindi mirando la donna che disciolta fuggiva, egli aggiunse: Or sappi che ti sopravvisse colla vita contaminata da sospetti ignominiosi. Suonò un tristo romore ch'ella in quel tradimento fosse ministro crudele della plebea congiura. Ecco non ardiva alzare a te le insidiose pupille, non muovere le simulatrici labbra, non sostenere la presenza tua. Oh stirpe funesta! Nè tu, Caio, fosti esente dal sospetto di esser complice fra quelle tenebre fatali; nè tu Cornelia, quantunque d'illustri costumi, fosti libera dalle

odiose imputazioni per quel tristo avvenimento.

Alle quali parole divenne vie più maestosa la matrona, chiese con la destra silenzio, fisò le pupille all'Emiliano stesso, e con intrepido volto rispose: Certo io non so qual delle nostre sorti sia la più indegna, o Quiriti miei: se la mia per la quale soggiacqui a così stolta calunnia, o la vostra di vivere in tal corruttela che gli oltraggi suoi giungessero fino a Cornelia. Io esposta in alto alla comune considerazione, splendea co'belli costumi e con decorosa innocenza della vita. Erano i miei pensieri, per indole mia propria, espressi nella fronte, nè vi fu in tanta baldanza, di quella età chi ardisse farmi palese così vile opinione. Si radunavano anzi intorno a me fino agli anni estremi, e nella solitudine in cui li trapassai, i più chiari cittadini; e per la benevolenza comune fui riputata madre da ciascuno di voi. Ecco dileguate le cagioni di nascondere il vero: qui può ciascuno manifestare i vizi e le virtù della sua vita

Mentre eglino aveano così ragionato, sparve l'ombra di Caio, quasi evitando quell'esperimento della verità. La madre si attristò per quella fuga; e dimessa la sua nobile baldanza guardava Tiberio con occhio mesto e sospettoso. Questi pure con l'umil fronte e col silenzio mostrava non bastare nè la sua facondia nè la benevolenza fraterna a difendere la causa del contumace. Per la qual cosa il Dittatore alquanto sorrise, e volgendosi a Bruto ripigliò: Vedi se tanta corruttela poteva nominarsi libertà. Quegli rispose! Ben ti compiaci d' esser nato in patria guasta dai vizi, perocchè i tuoi vi trovarono esercizi quotidiani, occasioni pronte, ed opportunità preparate. Che se tu fossi vivuto in tempi moderati dalla egualità civile, meglio si sarebbe allora distinto l'animo tuo ritroso a sofferirla. T'inganni, Cesare, gli rispose, avvegnachè avrei certo bramato di trapassare tutti nella gloria, ma non nella potenza. Io strinsi il ferro non per opprimere Pompeo, ma per non essere oppresso da lui Qual poi sarei stato in una patria

saggia, appare da quello che fui in una stolta. Imperocchè dove la crudeltà era applaudita, la clemenza derisa, la vendetta necessaria, io temperai con grazia e con umanità la mia fortuna. Che se di alcuna virtù mi debbo pentire, è di quella, per cui l'uomo s'innalza a celeste natura, la facilità al perdono. Silla grondante di sangue civile visse provetto e illeso in ozj campestri; io sempre avaro del vostro, e prodigo del mio, fui spento dagl'ingrati. Così dicendo, fisava gli occhi in Bruto, e parea inclinasse all'ira. Questi pure si perturbava a tale rimprovero, di modo che l'antico avvenimento ridestava nuovi sdegni in que' generosi intelletti. Ma Tullio interponendosi disse: Pace, o emuli illustri: assai ne duole vedere qui non ancora placate le più grandi anime fra noi. Quantunque così diversi di sentenze e di costumi, pur foste maravigliosi l'uno per certa severa e quasi divina virtù in mezzo delle corruttele, e l'altro per la sua bontà nell'imperio assoluto. Che se non fosse più nobile possedimento la libertà, soave era al

certo la potenza del Dittatore: chiamalo tiranno, se vuoi, ma fu di tutti il migliore. E però siccome non vi fu mai più onesto cittadino di Bruto, così non vi fu mai despota in somma prosperità più di Cesare moderato. Deste pertanto al mondo ambedue un esempio incredibile per modi contrari della eccellenza di vostra natura. L'uno rimase qual unica face di virtù nella notte de' vizi, l'altro, sospinto in mare crudele di sangue e di misfatti, si preservò innocente quanto concede un'altissima fortuna. Alle quali parole pronunziate dall' Oratore con mansuetudine confacevole a moderare lo sdegno in qualunque, lo spense in loro agevolmente, i quali già tanto gustarono in questa vita le sue splendide sentenze. Come si dileguano le nubi al soffio di zefiro, così da quelle sembianze si sgombrò ogni perturbazione. Il Dittatore stese il primo la destra vittoriosa; e Bruto allora si scoperse col lembo della toga il volto, quasi velando altrui quella pietà che lo commovea. Tullio, il quale non avea mai veduto in quella fronte austera

alcun indizio di molli pensieri, era prossimo a versar lagrime per la dolce compiacenza di quegli effetti delle sue parole. La moltitudine spettatrice del mesto silenzio proruppe in flebile strepito come di mare udito da lontano. Io già sentiva per le guance scorrermi le stille della pietà, veggendo commossi animi tanto prodi, e per così eccelse cagioni, quando Cicerone, scosso da subito pensiero, a me disse con tristezza affettuosa. Già il mondo volge questo emisfero ai raggi del sole, e siamo costretti di trascorrere alle tenebre loro contrarie.

Ancora egli così favellava, che gli spettri si dileguarono qual fumo. A lui stesso mancava parlando la voce, quasi fosse allora spinto da imperio celeste alla alla fuga. Egli sparve pronunziando quelle ultime parole, ed io rimasi con gli occhi desiderosi, il cuore palpitante e le pupille sommerse nella oscurità. Non era ben consapevole a me stesso di me, se fossi vivo, desto, spento o sognante. I ragionamenti vari, gli spettri innumerevoli moveano ancora l'intel-

letto a maraviglia, e percuoteano il cuore di molle commiserazione. Io poscia dolente, perchè abbandonato da quelle anime valorose, incerto di rivederlo e di ascoltarlo, pur con supplichevole voce le invocava. Ma le grida mie risonavano senza effetto nelle inesorabili tombe. Rivolsi pertanto i dubbiosi passi a tentone fra le ossa, che talvolta mi scrosciavano sorto il piè vacillante, e rividi il cielo. Già l'aurora stendea il roseo velo, e zefiro lo scuotea con dolce alito, percorrendo la trionfal luce del sole. Erà grato il respirare quel rugiadoso aere a me uscito allora dalle tenebre inferiori. Mi avviai pertanto al mio soggiorno, dove, oppresso omai dalla stanchezza; giacqui. Ma la mente nel sonno volgea pure quelle immagini, divenute già tiranne d'ogni mio pensiero.

NOTTE SECONDA

COLLOQUIO PRIMO

Mario, ancora sdegnato, rammenta le avventure della sua fuga disastrosa.

Le grandi e straordinarie avventure ingombrano così le facoltà dell'animo, che su di lui usurpano un dominio prepotente. Quindi gl'incredibili portenti, de'quali io solo era testimonio, mi perturbavano il cuore, ed insieme ricreavano la mente con soave contemplazione. Del tempo omai dimenticandosi, tutto si lasciava l'intelletto ne'secoli trapassati. Mi pareano sogni le cose della vita presente, e la comun favella degli uomini abbietta in paragone di quelle immagini e di quelle sentenze, rimastemi nelle pupille e nell' udito vive e sonanti. Molesto silenzio e il nascon-

dere alcun evento stupendo, il quale come grave peso opprime il petto; ma il farlo altrui manifesto è uffizio grato non meno a chi l'ode che a chi ne favella. E come beendo l'onda marina la sete non si estingue, anzi cresce l'arsura nelle fauci, così io sofferiva desiderio più vivo di nuove apparizioni da che avea gustato il maraviglioso diletto di quelle. E quantunque tal brama fosse in me antica, nondimeno la frenava spesso considerando la sua vanità. Ora però era divenuta insaziabile e tormentosa. Contro lei facea pur doloroso contrasto il timore che la prima notte di tanto sospirati ragionamenti non fosse l'estrema. Da'quali pensieri, come da onde sospinto, io spesso mirava quanto avesse il sole trascorso del suo viaggio luminoso, e mi parea che lento volgesse all'occaso. Al fine si diffusero le tenebre nelle vie e nel cielo, ed io ne fui lieto per l'ansietà di ritornare a quei monumenti. Oh stolto desiderio, perche irrevocabili fuggono i giorni e ne spingono alla tomba! Così le mordaci

cure dell'animo fanno ch'egli brami di perdere ciò che sospira poi sempre di avere perduto il tempo. Ma quando fu spenta la fiamma del cielo, io sollecito discesi in que' penetrali, aspettando nuove maraviglie. Stetti, io credo, con gli occhi di smalto, co'capelli simili a Medusa, col volto pallido come di chi ode sentenza di morte, invocando gli spettri. Ma lungamente e invano già sonava la mia voce in quella solitudine tenebrosa. E però, omai privo di speranza, io barcollando ritraeva i passi da que'ciechi sentieri. Quand' ecco di nuovo splendore la consueta luce fosforica, e adunarsi con subito concorso, le già vedute larve non solo, ma altre innumerevoli e nuove. Fra le quali agevolmente riconobbi il mio Tullio, perchè, inoltrandosi verso me: Salve, disse. postero cortese, il quale senti maraviglia e pietà di noi. siccome ne fa manifesto indizio la nobile tua fidanza, per cui qui penetrasti e qui ritorni. Omai sembra sgombrata dal tuo petto quella molesta viltà, per la quale viven-

do si temono gli estinti. Vedi che siamo incorporei, non atti ad offendere per indole e per natura questa compage tua; questa, la quale dopo il breve sogno che vivere si chiama disciolta in polvere, tu rimarrai, come ora noi, purissimo elemento. Sarebbe quindi in uomo, come tu sei, ribrezzo puerile il temere noi che altro non siamo che la migliore sostanza dell' umano composto. Non queste fragili membra, ludibrio della morte, sono la tua essenza verace, ma quella facoltà, per la quale ragioni e senti, e ti attristi e godi e brami continuamente ingolfarti in una eccelsa felicità. Sarebbe dunque più conforme alla ragione che noi avessimo qualche ribrezzo di te, anzi che tu l'abbi di noi; perocchè ad intelligenze veloci, disciolte e pure è molesto la tardità de' vostri pensieri oppressi dal fango delle membra caduche.

Poichè egli tacque, io sommessamente risposi: Oh mirabil Console, e più mirabile Oratore, tanta è la dolcezza d'udirti e di vederti, che in vece di temer-

re o il tuo aspetto o la tua voce, io lieto incontrerei cimenti per conversare teco, e con la tua scorta conoscer queste anime illustri, e gustare i loro alti concetti! Or dimmi chi è quell' ampia e robusta larva, la quale con fronte minacciosa e torve pupille s'inoltra formidabile quantunque tacita ed inerme? E Tullio rispose: Vedi grande e crudele anima; nella quale non distingui, se più si debba lodare il valore o biasimare l'atrocità. Egli è Caio Mario, il trionfatore di Giugurta e de'Cimbri: nè credo sarà muta presso voi la sua fama. Io rivolsi allora gli occhi ansiosi a contemplare la sincera immagine di tanto prode e tristo Romano. Intanto egli stesso mi porse occasione di meglio considerarla, perchè fece autorevole ed alquanto sdegnoso cenno con la destra, per cui sgombrò innanzi l'ampio suo petto le ombre, volgari. Elle, fremendo come ruscelli, cedevano con maraviglia rispettosa. Quando ecco Mario con fiera voce incominciò. E dove or sei tu, Giulio Cesare, il quale poc'anzi turbasti i si-

lenzi di morte accusando le imprese di mia giusta vendetta? Non ti conobbi se non fanciullo, ed ora mi è grave l'ardimento col quale insulti la gloria mia che, pur vivendo, fui chiamato nuovo fondatore di Roma. Sì mostrò Cesare altiero, e disse: Eccomi, ti ascolto. Mario lo rimirava con occhi torvi, e parea frenasse la voce irata a stento; quindi proruppe. Una patria come questa rea di sangue solo col sangue dovea espiarsi. Entrò in lei Silla come in città vinta d'assalto, ed io, abbandonato dalla vostra vilta, fui costretto fuggire. Solo rimase con me Geranio mio figliastro, col quale pervenni in Ostia, dove con prospero vento m' imbarcai. Il cielo però emulo della instabile mia fortuna, da sereno vi mutò repente in procelloso. Già i turbini sospignevano inesorabili la nave alle spiagge d'Italia, quasi bramosi di darmi in preda a'sicari sillani, che le trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io, glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' Barbari, difensore della Italia, nella quale il suono

delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi e sostenermi, ridotto allora a fuggire anzi da quella, come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdrucito palischermo, evitava il patrio lido tutto sparso di traditori. Ma la crudele fortuna costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d'inedia, e vacillando sulla deserta arena ora temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione, il vederne pericolo manifesto. E mentre io traeva il lento passo, con fronte dimessa lungo la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi, la pietà dei quali, poichè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita; e quantunque il sangue rimastomi nelle vene, dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a' traditori, nondimeno ottenni

maravigliosa benignità da quelli uomini, i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocillare le mie membra languenti. M'ingolfai pertanto nella foresta di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia. La notte già occupava il cielo, del quale soltanto brevi spazi fra le foglie apparivano agli occhi miei. Questi, omai stanchi di veglie e di sciagure, stavano desti per la fiamma dell'ira. Il vento procelloso scuoteva co' turbini la foresta; sibillavano tra densi rami i nembi indomiti, e svellevano arbori eccelsi con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ululare lupi o per fame o per orrore, e scrosciare le foglie inaridite per gli angui, che strisciavano su quelle. Ma non vi muova pietà di tali disagi miei, perchè ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita: solo immaginatevi l'angoscia dell'intelletto, l'ira del cuore, le querele disperate contro la mia fortuna, e la scu-

noscenza vostra, le quali si dileguarono nell'aura tempestosa. Al fine l'aurora mi trasse fuori della selva deliberato a combattere con la sorte crudele. Nodrito dalla sola vendetta, m'inoltrai sulla spiaggia peregrinando verso Minturno. Ivi mi abbattei immantinente ne'guerrieri sillani miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto, e mi rivolsi a due navi non remote per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste oppresse mie membra facevano a stento quell'offizio, così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que'sicari dal lido far voti crudeli a Nettuno ed a Nereo perchè mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano quindi i nocchieri se mi davano ricetto, ed offerivano loro guiderdone se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse, da' quali fui raccolto dalle onde, e ricoverato nelle navi. Non cessarono però que'barbari di esclamare dal lido ch'io

fossi respinto nel mare, talchè venni costretto ad umiltà insoffribile al domatore di tante nazioni, pregare sommesso in logora scafa uomini plebei, manifestar loro il mio nome illustre e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pur la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa: essi alteramente risposero non consentire a quelle inchieste fercci, e si abbandonarono al vento. Si rivolsero poscia alla foce del Liri, dove entrati approdarono. Io scesi alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa e tranquilla. Ma fu breve il conforto, perchè vidi all'improvviso la nave in atto, onde rimasi muto per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me, che i nocchieri già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io, quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure, mi avviai fra malagevoli fosse ed algose paludi, finchè pervenni al tugurio di provetto agricoltore: il quale ri-

conoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benchè allora oscurate dal nembo de'mali, fu commosso dalla mia indegna condizione, e mi nascose dentro una cavità, ricoprendomi di alga e di canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi, malvagia fortuna? Sopravvennero intanto gl' insidiatori, e già io li sentiva garrire col pietoso ospite mio perchè svelasse dove egli avea nascosto il nemico de'Romani. Oh nefande parole ch'io stesso udiva sepolto in quella ignominiosa cavità, nè morii disdegno, per sopravvivere alla vendetta! Quindi per vie più deludere i miei ricercatori, m'immersi nudo nella vicina palude, tanto che ne rimanea fuori il solo capo ingombrato dagli arbusti di quella. Ma in vano: perchè scoperto immantinente, come fiera condotta in pompa dai cacciatori, fui tratto nudo fino a Minturno, ed ivi consegnato al pretore. Non mai altra novella destò in me tanta mara-

viglia e tanto furore quanto allorchè ivi intesi che per decreto del senato io, come execrabile, dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte, e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta. Mentre pertanto il pretore nel suo seggio proferiva la iniqua sentenza, io chiuso, in una cella tenebrosa, aspettava la indegna fine della mia vita gloriosa. Tanto però una chiara virtù splende anco in oscura fortuna, che non v'era chi ardisse per me divenir carnefice in tutto Minturno. Soltanto uno schiavo Cimbro si offerse, ricordevole del sangue de' suoi da me sparso a fiumi, ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quell' augusto luogo balenare il suo ferro, e quantunque io fossi inerme ed abbattuto, pure con questa voce formidabile in campo, esclamai: Tu dunque, o perfido, ardisci offendere Caio Mario? Al suono della quale sentenza, colui vile, quanto crudele, gettò il ferro, e fuggì mormorando tremole parole. Narrava di poi con barbara superstizione che in quel

prese, ma la prima voce che vi udii fu la intimazione di Sestilio colà pretore, che mi vietava di rimanervi. A me, sospinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni terra inospitale, ogni mare tempestoso, e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovr' esse era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi reina, allora giaceva come scheletro ludibrio del vento: sedea Mario sulle pietre di quella, vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a que'vasti e terribili pensieri, e però un grave silenzio premea le labbra mie. Poscia io m'inoltrai lungo le calde arene anelando, ed ecco su quelle all'improvviso incontrai il mio figliuolo. Egli poc' anzi con frode rattenuto dal re de'Numidi, si era furtivamente sottratto, e andava in traccia di me con sollecitudine affettuosa. Anche per le fiere la natural benevolenza è dolce conforto, maggiore ne'mali estremi, immenso allorchè fuori d'ogni

speranza avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi da trista amarezza mescolato. Egli vedea un padre fino allora di vita splendida e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba; alla quale io già prossimo acquistava chi meco invano si dolesse, ed a lui rimanea la trista eredità delle mie sciagure e dell'odio de'tiranni conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dalle insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa. Ma come quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente; così fui allora confortato da non isperato messaggio, che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentare nuovi pericoli gloriosi. Io di quelli sempre avido, e ben più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuna. Giunto in Italia vi ritrovai non solo ospiti, ma vendicatori; talchè in breve adunato un esercito,

giunsi a queste mura, e le purgai, con giusto rigore, dalla orrenda ingratitudine vostra.

COLLOQUIO SECONDO

Silla, e Bruto contendono sopra i modi, coi quali ambedue si comportarono verso la patria: e Cesare quindi fa il paragone fra la clemenza e l' atrocità.

Mario tacque, ma l'ira gli balenava dagli occhi, e però Cesare urbanamente soggiunse: Pace, o intelletto sdegnoso Ecco vedi qui forse anime innumerevoli da te scacciate, e pure esse rimangono in silenzio riverente al tuo cospetto minaccioso. Deh, se dolere non te ne puoi, non vantarti almeno di quegli spaventevoli estermini, co' quali in larga copia di sangue dissetasti la tua vendetta! Parve che Mario allora moderasse la sua crudeltà, come fiera accarezzata. Già stendea benignamente la mano al Dittatore, quando si com-

mosse un fremito di parole in ogni luogo di quei penetrali, parole miste di terrore e di maraviglia. Sentii poscia bisbigliare sommessamente le turbe: Silla, Silla, Cornelio Silla. Intanto una larva maestosa con progresso lento s'inoltrava. Il volgo in umile contegno lasciava vasto spazio a'passi di quella. Essa era vestita col saio di guerra, e le risplendeà l'usbergo sul largo petto. Avea gli occhi cerulei e torvi, il volto fiero, e per salsedine rubicondo. Stette nella frequenza maggiore, e volse intorno le pupille crudeli. Tenea il mento sollevato, ben dimostrando l'alta opinione di se medesimo e la infima d'altrui. Quando Mario udì risuonare quel nome funesto fuggì di nuovo, siccome fece in vita, dileguandosi repente dagli occhi miei. Sorrise con fierezza Cornelio, e quindi con profonda e lenta voce incominciò: Chi sarà fra voi. plebe di timidi spettri senza fama, il quale ora presumo di fare ciò che non ardì quando era in vita, chiedere a me ragione dell'imperio mio! Voi pure mi vedeste

affidato solo nella grandezza dell'animo, e cinto dello splendore solo delle mie imprese, deporre nel Foro la dittatura, dar commiato a'littori, che tanti vostri indegni capi aveano troncati, e rimanere intrepido, inerme, pronto a darvi conto di ogni stilla di sangue. Eravate pur voi romani: l'occasione, il tempo favorivano le offese; era facile ogni vendetta, conceduta a ciascuno; erano fresche le ferite, vulnerabile Silla, anzi mortale. Niuno ebbe allora sufficiente alito nelle tremanti labbra per garrire con me. Disse, e poi tacque, appoggiando la destra al fianco, e la manca all'elsa della formidabile spada. Ed ecco uscendo Marco Bruto con impeto dalla moltitudine esclamò: Rispondi, Silla feroce, chi ti diede podestà di sterminare centomila romani? Quegli con grave severità gli disse: Chi sei tu, il qual così altero favelli? Io sono, egli rispose, della stirpe gloriosa di Giunio Bruto, nemico de'tiranni siccome quello; e s'io vivea quando tu manomettevi queste sofferente patria, ella forse non

rimaneva invendicata. Cornelio stette pensieroso tacendo, poi fisò gli occhi in lui, e disse: Ma in qual modo? L'altro prontamente rispose: In que' modi tutti nei quali da magnanimo cittadino si combattono gli oppressori della patria sua. Ma pure, instava Silla, che avresti detto quando io, deposta la tremenda podestà, chinai il mio capo all'ira del volgo, senz'altra difesa che me stesso? Bruto rispose: Ciò che ti chiesi poc'anzi, con qual diritto spegnesti centomila romani? Con quello, Cornelio rispose, il quale compete agli uomini eccellenti per castigare i vizi distruggitori. Per salvare una patria agonizzante, ogni rimedio era giusto, quando era necessario. Io però non deviai dagli ordini civili, perchè fui creato dittatore con liberi suffragi. Ma che giova far menzione di legittime consuetudini, quando è manifesto che in Roma, già da lungo tempo sconvolta dalla temerità de'tribuni plebei, niuno più intendeva dove e quale fosse la patria, chi ne fosse cittadino, nè più in lei si distingue-

vano le arme della sua antica virtù? Non si può correggere chi sia indurato nelle malvagità se non col terrore, e però io fui costretto a prevalermene con una moltitudine infinita di tristi. Che se io fossi vivuto quando la bontà era utile e venerata, avreste in altro modo conosciuta la grandezza dell'animo mio. Della quale ne sia prova il principio delle mie imprese; perchè quando entrai temuto in questa Roma, rattenni le squadre vittoriose con tal disciplina, che le sostanze e le vite vostre furono inviolate. Poscia intrapresi di riformare le corruttele con modi ordinari e moderati; ma la perfidia comune presto mi disingannò, e mi fece ricorrere al ferro. Questo io adoperai quanto era convenevole a'mali estremi: e quando riposai la stanca mano sull'elsa, non temetti di offerirmi alla vostra opinione. Un silenzio ammiratore mi ha perpetuamente assoluto.

Marco allora con fremente voce proruppe: Inaudita baldanza, e questa il dire la patria rea e se medesimo eccel-

merevoli atrocità. Imperocchè il sentenziare la morte in ordinato giudizio e per leggi universali è sempre grave deliberazione, e nella quale suole ogni buona mente essere perplessa. Tu la strage di tanti deliberasti con lieta fronte senz'altra norma che il tuo crudele pensiero Anche la spada della giustizia dee tremando spargere una goccia di sangue E tu credi non essere macchiato da quello che versasti a torrenti? Or va', ombra feroce ed orgogliosa: qui non favelli nel comizio a plebe avvilita, ma a tal cittadino che svenò il Tiranno, e poi se medesimo uccise per non vivere in servitù. Rispose Cornelio con fredda e tarda voce, mostrando insieme nel volto un'acerba ironia: Magnifiche sono, in vero, le tue parole, o spettro, io non so se prode quanto audace; ma pur male ti vanti avere prostrato il tiranno, se poi fosti costretto in breve scendere con esso quaggiù. E chi fu egli? Bruto allora stese la destra accennando Caio Cesare, e rispose: Vedilo: io lo spensi, e fu assai migliore di te.

Silla volgendosi a quello immantinente lo riconobbe, e disse: O Bruto, vedi quant'era opportuna la mia severità, e quanto perniziosa ogni clemenza! Io condannai questo nella proscrizione, ma le preghiere di molti così mi furono di noia, che ne rivocai la sentenza. Fui presago nondimeno a' romani che in lui serbavano la ruina loro, perchè in tal uomo la malvagità di molti Marj stava adunata. Bruto severamente aggiunse: Maraviglioso fatto è questo, che tu avendo mietuti con tremenda falce innumerevoli cittadini, fra'quali potea sperarsi un vendicatore della patria, a lei serbasti quell'uno che opprimere la dovea. Quella sola volta pertanto in cui fosti clemente, ne recasti danno infinito. Ma tale è la natura delle pessime cose, ch' elle non possono operare mai alcun effetto benigno. Cesare per quelle parole alquanto mesto esclamò verso Bruto. Pace omai. Quegli tacque, e Cesare volgendosi a Cornelio prosegui. Oh insaziabile di sangue crudele proscrittore! Il tuo impe-

rio, quale effetto spaventevole di celeste ira, ebbe per sua insegna il terrore e la morte. Il mio fu acquistato con magnanimo valore, e con la clemenza mantenuto. A te fu grato il volto pallido de' romani tremanti alla tua presenza funesta; a me piacque solo vedere nelle fronti loro una fiducia aperta ed una lieta baldanza. Niuno avrebbe toccata la tua mano sterminatrice. Ma questa mia, pura di proscrizioni e d'insidie, tremenda solo ai nemici di Roma, io stesi benigna ed ospitale ai Quiriti, e fu da loro accolta benevolmente. Silla con un feroce sogghigno rispose : Mal ti lodi per avere usata molle bontà con tristi animi, che si vantano ancora di averti tradito. A più ragione io mi compiaccio de' rigori miei, co' quali resi me sicuro e gli uomini sommessi. A te piacque essere benigno co' perfidi, e ne facesti infelice esperimento ; a me piacque la sentenza contraria, e l' evento mostrò qual delle due fosse la migliore. Va', miserello; non insegnare a Silla i modi co' quali reggere costoro; perce-

chè me, nel lor sangue immerso, ubbidirono, temettero, ammirarono; e te sommersero nel tuo.

Così dicendo volgea d'intorno le pupille feroci, e poi con minacciosa voce esclamò: Chiunque presume di biasimare la mia dittatura, parli, io l'ascolto pronto alle difese di quella. Tacea ciascuno quasi plebe atterrita dallo scoppio del tuono. Quegli stette con maestosa fierezza aspettando chi ardisse rompere il timido silenzio; e poichè niuno favellava, guardò Bruto, amaramente sorrise, e quindi nell'aura si dileguò. Allora una larva schernendo la fuggitiva disse: Tu ragionasti qual si conviene ad erede di meritrice. La moltitudine circostante sogghignava a quella sentenza; udendo la quale io mi rammentai che Silla appunto era stato instituito dalla facoltosa Nicopoli, femmina a cui conveniva quel titolo ignominioso. Quindi molti susurrando ricordavano come Silla avesse ordinato nel suo testamento che fossero le sue spoglie consumate nel rogo, quantunque fino al-

lora la consuetudine dei suoi antenati fosse di preservarle anzi con gli aromi. Avvegnachè egli temeva che le membra odiose non fossero vilipese a furore di volgo. Così a pena disparve il tremando Cornelio, incominciarono diversi ragionamenti, molte larve manifestando que' pensieri, i qual poc'anzi teneano occulti nell'intelletto. Per la qual cosa io, tacendo, considerai quanto una tirannide sublime e straordinaria ne'suoi modi orgogliosi invilisca le menti a lei sottoposte, cosicchè rimanea in esse il timore tanti secoli di poi. Quella plebe muta ed atterrita all'aspetto di Silla, ora sfogava con ischerni la sua stolta vendetta. Così tacciono per entro le foglie gli augelli quando sovrasta il falco divoratore; ma appena si dilunga, subitamente baldanzosi e lieti gorgogliano le varie loro cantilene. Le ombre però maggiori stavano ancora in tristo silenzio come prima, le quali non aveano taciuto per altra ca-

gione se non per lo ribrezzo di favellare con uno schernitore d'ogni virtù.

COLLOQUIO TERZO

Sentenze rigorose ed udite di un intelletto che fra' Romani vivendo, fu, mansuetissimo, sulla ingiustizia delle imprese loro.

Mentre garriva la turba, a me parea udire il mormorio delle fonti nel silenzio della notte; ma sospese le parole, e richiamò gli sguardi una larva, la quale con serena fronte s'inoltrava. Verso cui immantinente accorsero e Tullio e Cesare e Bruto ed Antonio, a lei tutti stendendo le braccia, e tutti pareano concordi nel contento di rivederla. Il suo aspetto spirava dolcezza venerevole e soave probità di costumi. Erano calve le tempia, canuti i capelli, gli occhi pietosi, la fronte calmata, le labbra liete. Quindi con affettuoso contegno, temperato da urbana gravità, abbracciava le circostanti larve, e ciascuna cortesemente chiamava per nome. E poi-

chè furono soddisfatti questi primi uffizi di benevolenza, esse rimasero alquanto nel silenzio precursore delle illustri parole, e poi Bruto incominciò. Fu al certo innocente la tua vita privata, felice per grate consuetudini e per ozio tranquillo delle Muse, nel quale però fosti utile a molti con generosi uffizi e beneficenze liberali. Quindi grato a tutti, e sospetto a niuna fazione, potesti in così iniqui giorni vivere lunga e candida vita. Pur mi duole che tal nocchiero, qual saresti stato nelle onde civili, in vece di scortarci in così avversa fortuna, si ricoverasse in porto, da quello contemplando la patria sommergersi nel pelago delle sue corruttele. Queste sentenze libere ed imperiose parea che già fossero moleste alla moltitudine, perocchè taluni accennavano a Bruto che non più insistesse in quelle. Ma lo spettro, al quale erano dirette, così placido rispose: Quando io avessi potuto sperare, tentando alcuna impresa generosa, di recare conforto alla patria, mi avresti veduto lan-

ciarmi nel tempestoso mare delle sue vicende. Ma quella medesima opinione, la quale io ebbi dell' inevitabile destino di Roma, ebbero, già dodici lustri innanzi la morte mia, Rutilio e Cotta, patrizi eccellenti, i quali nè potendo soffrire nè correggere la città, andarono da quella in esilio volontario. Tu medesimo, o splendore nostro di eloquenza e tesoro di filosofia, Marco Tullio, perseguitato da' vizi trionfanti, abbandonato da' buoni, non difeso dalle tue odiate virtù, fosti pur costretto recare la tua salvezza in esilio per te acerbo, e per la patria ignominioso. Quindi ritornato a lei vivesti in continue perplessità investigando i modi convenienti a riformarla, e non mai trovandone alcuno. Le quali infruttuose dubitazioni furono poi nell' animo tuo deliberate quando vedesti oppresso Pompeo. Avvegnachè pronunziavi apertamente allora quella sentenza che non solo era mestieri il deporre, ma il rompere la spade. La quale udendo una volta lo stesso figliuolo di Pompeo

trasse il ferro, e voleva trafiggerti se non lo vietava Catone presente alla contesa. Niuno poi dovrebbe meno di te, o Bruto, opporsi alla mia opinione, il quale porgesti a Roma disperata il rimedio estremo quanto inefficace. Voi, interruppe Tullo, saliste ad alta fama per contrari sentieri. L'uno fu agli occhi di tutti come un esempio maraviglioso di moderati costumi in tempo funesto ad ogni virtù. Quando i feroci impeti dell' ambizione traevano la maggior parte a sconvolgere i patrii instituti, egli stette in calma quasi vetta di monte dove non giungono le nubi. L'altro con illustre proponimento sperò di estirpare nella vita di uno le malvagità inveterate e comuni. Chiunque dispera, soggiunse Bruto, della salvezza pubblica, e l'abbandona, propone un pernicioso esempio quanto chi si ritira in campo dall'ordine de'combattitori. Un vero cittadino non ha vita più lunga della patria sua, perchè non sopravvive al dolore di averla perduta. Oltre ciò, il sentenziarla a morte è giu-

dizio ripugnante alla probabilità consueta delle umane vicende. Le quali, benchè sempre varie di lor natura, pure insegnano costantemente che se talvolta sono deluse le più liete speranze, spesso non accadono però i danni temuti e le imminenti ruine. Io non mirai pertanto dalla spiaggia la tempesta di Roma, anzi mi spinsi a nuoto, e con essa naufragai. Ed a lui quella placida larva rispose: Quando le mutazioni degli stati si potessero ottenere senza future calamità, pari o maggiori di quelle dalle quali nasce la molestia presente, io non avrei tralasciato di tentare le civili fortune. Per me non fu sparsa una stilla di sangue, il quale per te scorse a fiumi ed indarno. Il mio esempio non fu, certo, fatale, anzi da pochi imitato: il tuo destò nel cuore de' tiranni il timore delle insidie, amarissima fonte di ogni loro atrocità.

Mentre quelli si trattenevano in tale ragionamento, io stimolato dalla curiosità mi avvicinai a Tullio, il quale attentamente ascoltava. Ed affinchè mi

travolgesse i suoi pensieri, io, secondo la umana consuetudine, stesi la mano alla sua toga, procurando scuoterne una sottil piega lievemente. Ma nulla strinsi, e però supplii a quel cenno inefficace, interrogandolo: chi è questi? Egli rispose: Pomponio Attico. Ed io lieto soggiunsi: Noi leggiamo le tue lettere a lui, ancora calde per quella tua benevolenza verso la patria infelice, ancora vive e spiranti gli eccelsi e nobili pensieri. In esse, come in dipintura di espertissimo pennello, sono così figurati i molti vizi e le poche virtù de' tempi tuoi, che la mente si trasporta in quelli. Noi tardi posteri, con tale scorta potremmo non rozzamente favellare delle cose vostre a voi. Tullio sentiva con diletto rammentarsi da me que' volumi, e già sembrava mosso a ragionarne come di gratissimo argomento, quando lo distolse un nuovo tumulto delle ombre, le quali si agitavano quasi foresta al vento. Stese pertanto la destra al petto mio, e con la manca si oppose alle concorrenti larve. Ed ecco si udiva da

ste, appoggiò all'omero mio la sua manca, ed accennando con la destra, incominciò: Vedi que'due che precedono, sono Publico e Cneo fratelli Scipioni, maravigliosi nell'armi, caduti ne'remoti campi della Iberia. Per le imprese loro formidabili si diffuse il nome romano all'estreme spiagge del pelago occidentale. Va presso loro altra coppia di fratelli, che solo potea riparare il danno della intempestiva morte di quelli. L'uno è Lucio Cornelio, il quale trionfò di Antioco il grande, re di Siria, e per quella impresa cognominato l'Asiatico. L'altro è Publio Cornelio, il vincitore di Annibale nella battaglia di Zama, per la quale udì l' Affrica poi sempre con terrore il nome di lui, e gli rimase il titolo di Affricano maggiore. Gran tributo è questo di maraviglia l'ottenere per consenso universale così illustri denominazioni, per le quali era la terra assegnata in porzioni a quella stirpe, quasi patrimonio dovuto alle stupende sue virtù! Ambedue sono figliuoli di que' Publio che gli precede.

Ve' quant' egli si compiace di aver generata coppia tanto valorosa! Così Tullio disse, perchè allora il padre volgendosi con lieta fronte fisava le pupille maestose in loro, ed intanto accennava alla moltitudine di riverirli. Io stava con immote palpebre, e Tullio ratteneva le parole, quanto me intento a quegli aspetti. Pur l'interrogai chi fosse tra loro l'Affricano maggiore, ed egli rispose: Quegli a destra, il quale ha la fronte calva, dove puoi distinguere agevolmente una cicatrice marziale, di cui si compiacea sempre in vita. Fisai pertanto gli occhi a quel segno glorioso, che veggiamo parimente nelle immagini sue, e riconobbi in tutto conforme lo spettro a quelle. Or mentre noi ragionavamo, quelli giunsero alle tombe, e vi si appoggiarono con atti maestosi. Quindi fisavano gli occhi spregiatori di morte nelle circostanti larve con altero silenzio. L'Emiliano però si abbandonava sopra un avello in mesto contegno ancora inconsolabile per la perfidia dell' ultima sua notte. Ma fra molti miei

questo pensiero allora si destò, come Tullio nato molti anni dopo la morte degli Scipioni potesse così ravvisarne le sembianze. La qual mia perplessità avendogli palesata mi rispose. Non Roma soltanto, ma l'Italia, anzi le provincie tutte del nostro imperio, conobbero ne' simulacri marmorei o nelle tavole dipinte questi venerevoli aspetti Stavano que' monumenti nelle case, nei fori, negli atrii, ne'mausolei, grate insegne della virtù loro, e stimolo perpetuo della nostra. Noi miseri al certo se non avessimo contezza di quelle sembianze perchè posteri! Dove non si serbano con lagrime ed onore le immagini degli uomini grandi, conviene che le virtù non rechino diletto al cuore, nè maraviglia alle menti.

In questa sentenza Tullio favellava con me, ed io pendea dalle sue labbra divine. Quand'ecco Pomponio avvicinandosi a lui proruppe con ingenue parole così: Ve' come non meno quaggiù le illustri malvagità usurpano tal lode, che sola converrebbe alle benigne imprese!

Costoro i quali empierono gli abissi di morte con le imprese loro sanguinose, qui riveriti ancora, sono guardati dalle turbe con timido stupore. Noi, i quali cercammo questa fama con moderati costumi e con belle discipline, noi continuamente solleciti degli umani uffizi, nondimeno da che apparvero costoro qui, rimanghiamo negletti. Disse Tullio alquanto dolente: Ohimè, Pomponio, la molle piacevolezza degli ateniesi, costumi e il dolce ozio delle Muse hanno forse in te infievolita la romana virtù, onde ragioni di lei con questi oltraggi? Ed egli placido rispose: Or che insieme con le membra abbiamo deposte le umane opinioni, conviene ragionarne con libero intendimento. Se, quando fummo erranti nelle illusioni della vita mortale, ardimmo sollevare i nostri pensieri alla contemplazione del vero: come, ora che siamo usciti dalle tenebre umane, lasceremo di spaziarci nella sua luce deliziosa? In lei, rispose Tullio, io pure mi specchio e ne sono insaziabile. Questa però è sua dottrina principale, che la benevo-

lenza verso le patria sia fonte della probità e delle più illustri imprese. Per la qual cosa io non odo senza tristezza le tue contrarie sentenze. L'amare, disse quegli, una patria meritevole di quell' affetto, è tributo facile quanto dovuto; l'amarne poi una barbara, atroce, depravata, incorreggibile, sarebbe stoltezza. Pur l'odiarla è malvagità, vano è il compiangerla; quindi il conoscerla è da saggio. Proruppe Tullio quasi anelando: Ma dove mai tendono, o intelletto già fra noi così benigno, ora tali austere e sdegnose tue sentenze? A mostrarti, rispose quegli, qual fu Roma non veduta allo splendore sanguigno della sua gloria, non decantata dalla fama prepotente, ma giudicata da mente non più sottoposta al giogo delle opinioni. Vedi un asilo di malvagi dar funesto incominciamento. Quindi il fraticidio, poscia il ratto. Lascio le guerre con Veio e con Fidene, e con gli Equi e co'Volsci, e con tutti i popoli circonvicini, per vari pretesti intraprese, avventurose quanto inique. Ma poichè il feroce Tullio Ostilio distrusse

Alba città, madre di Roma, e quindi rivolse le armi contro il Lazio senza miglior cagione che l'avidità di regno, rimase perpetua materia a'posteri suoi d'insaziabili vendette. Perchè il romano imperio già palesando senza verecondia l'indole sua, tutti i popoli, non che vicini, ma della Italia, si lanciarono contro lui. Quindi s'egli prima di sua volontà correva alle violente ingiustizie, vi fu costretto di poi dalla necessità della fortuna. E però quando si considerano imparzialmente le guerre de'nostri re altro non sembrano se non certo flagello di vendetta divina, dal quale erano continuamente percosse queste regioni. Quando poi essi furono discacciati, rimase la usurpatrice loro superbia, quasi funesto retaggio alla repubblica. Ella, come oceano tempestoso, che trapassa i confini dell'ordine universale, spandeva la sua violenza desolante, vie più ingorda di nuove usurpazioni, quanto più di quella era pasciuta. Nè paga di togliere con l'armi, che almeno è misfatto generoso, ella usurpò con frode abbominevole.

Ciascuno di voi già s'avvede ch'io ragiono di quel giudizio, degno di perpetua ignominia, proferito dal popolo romano quando gli Ardeati e gli Aricini compromisero in lui una controversia fra loro di un campo nel confine, se agli uni o agli altri appartenesse. Perchè la sentenza fu ch'egli non apparteneva ad altri che al popolo romano, il quale, intrepido nella perfidia, immantinente l'occupò. Nel medesimo tempo avvenne che ardesse guerra fra i Campani ed Santini. E benchè questi fossero per solenni alleanze amici di Roma, ella nondimeno, guidata in ogni tempo dalla sua ambizione, volse l'armi contro loro, perchè richiesta da'Campani a questo iniquo uffizio con più utili condizioni. Ma poi Roma infedele ed agli uni ed agli altri, sottomise entrambi all'imperio suo Quindi già s'inoltravano i formidabili nostri desiderj alla estrema Italia, tentando noi di navigare, contro le convenzioni, nel golfo de'Tarentini. Per lo che essi, già dagli esempi altrui conoscendo quant' erano funesti i romani vessilli dove ap-

prodavano, chiesero il soccorso di Pirro. Quel gran monarca dell'Epiro ebbe così contrario il destino in causa tanto onesta, che dopo generose prove, alfine, oppresso da quello, sciolse dalla Italia. Ella con la partenza di lui, rimase tutta soggetta a noi, declinando allora il quinto secolo di Roma. Erano pur fiorenti, valorosi e felici innanzi noi gran parte de' popoli della Italia, siccome è dalle storie divolgato. Era l'Etruria, antichissima regione, fra tutte illustre per le discipline, e grata per i leggiadri costumi. Ella però depredata dalle nostre armi, rimase come scheletro sepolto nelle ruine, sulle quali suonò la fama nostra superbamente. Erano pur Capua e Taranto e Reggio splendide colonie della Grecia, non solo culte, anzi molli e celebrate per gli spettacoli e per la piacevole urbanità loro. Ma il progresso delle romane vittorie distrusse le arti, gli agi, ed ogni soavità di costumi dov'elle giunsero, e vi lasciarono un feroce disprezzo di ogni altra disciplina, fuorchè le stragi e la morte.

Soggiogata pertanto la Italia, già l'a-

vido senato studiava pretesti co'quali stendersi fuori di quella, ed immantinente li ritrovò. Certi guerrieri di ventura, detti Mamertini, sendosi introdotti in Messina come ospiti ed amici l'aveano poi manomessa, saccheggiata, inondata di sangue, e quindi le donne, le sostanze degli uccisi, o fuggiti cittadini suoi, godeano baldanzosi. Nè paghi di così barbara perfidia, infestavano con le rapine l'isola tutta. Ben rammentate che la Sicilia era in quel tempo combattuta fra i Cartaginesi ed i Siracusani. Entrambi nondimeno si unirono per discacciare la funesta gente de'Mamertini, i quali, insufficienti a tanto impeto di guerra, chiesero difesa da voi. Voi con quella prontezza, con la quale si debbono soltanto proteggere gl'innocenti oppressi, accorreste agl'inviti di quei masnadieri. Così voi, divenuti alleati e complici delle malvagità loro, ben dimostraste al mondo che la origine vostra era simile a quelli. Sembrava nondimeno che quant'erano più iniqui i vostri proponimenti, altret-

tanto vi arridesse la fortuna, perchè in ventidue anni di guerra, denominata la Cartaginese prima, fu ridotta la Sicilia in provincia del popolo romano. Quindi, stabilita appena la pace co'Cartaginesi, noi cogliendo la occasione che nella Sardegna, loro isola, vi erano tumulti, facemmo improvviso impeto in lei, e la usurpammo con perfidia manifesta. Si volsero poscia le nostre insegne, spiranti sangue e ruine, alla Grecia, incominciando però ad opprimerla con magnifico pretesto, cioè di sostenerla contro le prepotenti falangi dei macedoni re. Essi procuravano continuamente di sottomettere quella culta e leggiadra nazione al duro scettro della tirannide loro. Scettro esterminatore, e retaggio funesto di quell'Alessandro, per gli effetti smisurati del suo furore cognominato il Grande. Ma si vide fra poco quanto male un debole oppresso confidi nella tutela de'forti. Perocchè i Romani proteggitori insidiosi in tutti gli affari della Grecia, alla fine vi comandarono con imperio assoluto. Che se ella tentò poi di resistere a'decre-

ti del nostro senato, fu come ribelle desolata con l'armi. Vedemmo pertanto la bella e splendida Atene, maravigliosa per le opere divine delle arti, e celebrata per gl'ingegni celesti, che s'innalzarono in lei, saccheggiata ben due volte, in parte arsa e diroccata prima da Silla, e poi da Celeno luogotenente di Cesare dittatore. Il medesimo anno poi, nel quale fu spenta Cartagine, misero bersaglio della nostra emulazione, fu con incendi e ruine devastata la illustre Corinto, con la quale cadde ogni alterezza della Grecia, rimasta sempre umiliata ed oscura. Che se noi soggiogammo questa simulando sostenerla, senza niuno artifizio ci spingemmo di poi contro la Macedonia, nè fummo paghi se non traendo alla fine l'infelice Perseo, ultimo suo re, al carro fastoso di Paolo Emilio trionfatore. Ecco oppressa la libertà di chi la commise, a noi, strappato dalle fronti reali il diadema, rotti gli scettri, squarciate le porpore, non perchè fosse liberato il mondo della tirannide, ma perchè noi soli avventurati, illustri, formidabili rimanes-

simo ad esercitarla; e le altre nazioni tutte oppresse, vili, tacite ammirassero la nostra incredibile baldanza. Nè sono queste mie parole stillanti fiele, anzi più che non dicono furono confermate con gli effetti di opere sanguinose e nefande. Perchè avea appena Emilio spedito in Italia le ricche spoglie del monarca prigionero, ch'ebbe decreto dal senato di manomettere tutte le città dell' Epiro seguaci della fortuna di quel re. Quindi Emilio, occultando l'atroce decreto con più atroce dissimulazione, entrò nell'Epiro fingendo moderati pensieri, quasi fosse disposto a ristabilire quella provincia in libertà. Ordinò poi che in un giorno prescritto in ogni città, l'argento e l'oro che era nelle case e nei templi si recasse in pubblico, ed intanto occupava le vie con le sue legioni. E poichè fu obbidito a quanto impose, dato un segno improvviso, i guerrieri già consapevoli della perfidia del capitano, si avventarono sul rimanente delle facoltà de'traditi cittadini. Le quali tutte predarono tripudiando, come premio glorioso

conceduto dai Padri conscritti per la il-
lustre oppressione della Macedonia. Ben
settanta città furono in tal guisa deva-
state, ch'elle sparvero dalla faccia della
terra in quell'esecrabile giorno. Rimasero
soltanto le ruine sparse nei campi deso-
lati, insegne odiose dello splendido fu-
rore de'Romani. Centocinquantamila cit-
tadini furono condotti schiavi a sospirare,
seguaci o spettatori dell'orgoglioso trion-
fo: gli altri errarono dispersi nelle ruine
delle patrie loro, esuli, mendici, lagri-
mosi, oggetto di pietà a tutti gli uomini
fuorchè a noi. L'ebbro non si sazia di
tracannare, anzi traballando accosta con
la tremola mano il nappo colmo alle
avide labbra; così noi, vie più bramosi
delle malvagità, quanto più immersi in
quelle, stendemmo subitamente i ferri
ancora stillanti e caldi contro la molle
Asia, e vi trovammo cagione di combat-
tere col grande Antioco. Gli splendidi e
vasti regni suoi rimasero alla fine pro-
vincie desolate del popolo romano. Nel
decorso delle quali fortunate ingiustizie
durava sempre la crudele emulazione

contro Cartagine, posta quasi per destino in prospetto nell'opposita spiaggia, come bersaglio di gloria sanguinosa. Quindi, riputandoci felici perchè si offerisse a noi in quella potente rivale una vasta materia d'illustri oppressioni, destammo nella Libia, nella Iberia e nella Lusitania un incendio bellicoso, alle fiamme del quale splendeano le nostre gloriose carnificine. Or di queste furono principali esecutori quegli Scipioni, i quali ancora qui sembrano lieti di tanti misfatti. Ve'come la moltitudine con cieca maraviglia contempla sommessa e taciturna i loro superbi e feroci aspetti!

COLLOQUIO QUARTO

Cesare difende i Romani, e Pomponio conferma le malvagità, spezialmente con l'esempio degli Scipioni.

Mentre Pomponio favellava, Cesare lo ascoltava attentamente, volgendo però spesso gli occhi agli Scipioni. Ma a

quelle parole egli gettò con la destra il lembo della toga sull'omero sinistro, ed alquanto sdegnoso interuppe: Qual mai sarebbe la sorte di una città governata, da così pacifico ingegno come tu sei? Pomponio rispose calmato: D'essere oppressa con ingiustizia, o felice senza iniquità. Cesare, alquanto sorridendo, aggiunse: Se alcuna città si potesse fondare in luogo inaccessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad udirsi, ma utile e da tutti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poichè nascono le città nuove in mezzo delle antiche, e che tutti i popoli, o liberi o sommessi che sieno, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione; questa che tu vanti quieta prosperità, sperare non si può da chi nella storia contempla le umane vicende, e ne giudica poi con probabili sentenze. Roma nacque, egli è vero, da umili principj, ma non usurpando l'altrui. Avvegnachè era deserta quella regione, dove Romolo adunò i nostri progenitori. Certo è lodevole pro-

ponimento il ridurre una terra abbandonata in florida abitazione di gente valorosa. Nè ti dolga ch'egli adunasse fuorusciti e venturieri, e se vuoi che dica, malfattori perocchè liberò così la Italia da un ingombro pernizioso. Coloro, quasi armenti fuggiaschi, furono da tal pastore sommessi al giogo d'imperio moderato; e quelle menti ritrose alfine conobbero per tale disciplina, l'autorità della ragione, da loro schernita per l'addietro. Nè ti attristi, quasi fosse maravigliosa indegnità, che uomini disgiunti dal sesso più leggiadro, intendessero procurarsi in ogni modo il necessario conforto degli imenei: avvegnachè prima del tanto deplorato rapimento delle vergini sconsolate, i Romani aveano, già più volte e con supplichevoli istanze richieste a' vicini le fanciulle per consorti ad oneste condizioni. Ma gli sdegnosi ed acerbi rifiuti, costrinsero alla fine i nostri al ratto da te or mestamente biasimato. Pur le vergini meno di te furono dolenti del caso loro, anzi ce lo perdonarono agevolmente: le quali ben sai, discinte

e belle si lanciarono fra le squadre in procinto, e spensero con soavi parole e col pianto le ire crudeli. Non tregua, non pace, non alleanza, ma comune imperio fra noi e gl'implacabili Sabini fu il mirabile effetto di quella dolce intercessione. Quindi il regno di Numa, durato più che otto lustri senza guerre e senza congiure, non temuto, ma venerato, sembra una immagine di celeste benignità più tosto che umano governo. Niuna gente vantare si può di così inerme, placida, giusta dominazione in mezzo di sdegnati e bellicosi vicini, rattenuti solo dalla sacra maraviglia per quella virtù. Che se di poi gli avi nostri continuamente ebbero nella mano il ferro grondante, ciò non avvenne tanto per inquieta brama di turbare il mondo, quanto per la necessità della fortuna Perchè tutti i popoli d'Italia, chi per timore, chi per invidia, si lanciarono anziosi di opprimere la nascente Roma. Ella da prima vendicando le ingiurie e difendendo i rozzi suoi abituri nel Monte Palatino, e le sue biade sulle ripe del Te-

vere, fu così felice che ridusse gli assalitori a cederle non solo i ferri, ma ad usargli in difesa di lei per l'avvenire. Questo fu proponimento speciale e sapientissimo della patria nostra, che i vinti popoli d'Italia essa non tenne sottoposti in giogo servile, ma nel suo grembo accolse come gli altri cittadini. Dalle giuste difese nasce però inopinata necessità di prevenire le ingiurie imminenti, quindi si ampliarono le nostre vittorie in lontane regioni, dove, secondo la inevitabile imperfezione delle umane cose, talvolta furono i trionfi mescolati con le malvagità. Pur niuna guerra, quantunque giusta o necessaria, si può lungamente fare senza qualche eccesso di vendetta. Io pertanto mi maraviglio che una mente, quale tu sei, versata nelle istorie universali, presuma che un' arte crudele di sangue e di morte, possa da modeste consuetudini, come le urbane cose, essere moderata. Roma però nella diuturnità ed ampiezza delle sue imprese marziali usò più di qualunque altra nazione, modi eroici e generose alterezze

e virtù, in quell'atroce licenza inaudite. Fu presso tutte le genti sacra la fedeltà de'nostri giuramenti, e delle convenzioni, talchè niuno mai diffidò quando un Romano promise. Che se ti piacque di porre con artifizio di parole, innanzi l'intelletto di costoro qualche trista impresa in vece di obbliarla, rammentare pur dovevi alcuna di quelle innumerevoli nostre, allo splendore della quale rimasero attonite le nazioni Vive ancora, lo spero, quassù la memoria della nostra lealtà con Falera, quando un pedagogo insidiosamente condusse a noi i principali giovanetti di quella città a lui affidati. Ma il nostro magnanimo Camillo ricusò con ira un così utile tradimento, e rimandò liberi quegli ostaggi preziosi. Nè credo il tempo avrà sommerso il nome di Fabrizio, il quale guerreggiando con Pirro lo avvertì, che il di lui medico gli si era offerto di avvelenarlo. Che se io intendessi, o Quiriti, di rammentare tutte le romane virtù, io turberei più che non conviene questi silenzî di morte, e insieme direi cose a

voi manifeste, perchè vostre. Mi è quindi grave la necessità presente, la quale mi costringe a ricordarle a tale animo quale costui Romano, equestre, leggiadro se non valoroso.

Tacque il Dittatore, e con nobile sdegno guardava la moltitudine. I cinque spettri volgeano le pupille ardenti come brace nelle cavità degli occhi minacciosi. Stava sulle labbra loro un formidabile silenzio. Rimanea muta l'aura con essi in quelle vie cavernose, nè alcuna larva ardiva prorompere con la voce al cospetto di quelle ombre fra tutte autorevoli e venerande. Che se quelle turbe aveano tal reverenza, non è d'uopo che alcuno richieda qual fosse la mia. Ecco però quegli, il quale io credea tanto per la soavità dell'indole, quanto per certa sua modestia particolare nella vita, che dovesse alla presenza d'uomini soverchianti per la fama tacere sommesso, in vece con intrepida fronte soggiunse: Giacchè mi stimoli, o Dittatore, co' tuoi rimproveri sdegnosi a confermare vie più le nostre malvagità, io sono deliberato

farle manifeste con baldanza eguale alla tua molestia in ascoltarle. Voi pure le udirete, o Scipioni, i quali vivendo non conobbi se non per le scolte immagini e per le formidabili imprese. Nè alcuno si maravigli, se tal uomo, quale io fui quassù languente in molli ozi con decoro, qui favelli animoso. Non ebbi altra indole, ma la nascosi; tacqui non per codardia, ma persuaso che ogni alto e libero discorso, quasi balbuziente stoltezza, fosse offerto allo scherno di tante corruttele. Che se trascorsi gran parte della mia vita lontano da questa patria infelice, non avvenne perchè io fossi indegno di servirla, ma perch'ella mi parve omai non più meritevole di cure illustri e pericolose.

Mentre egli così ragionava, scosse la testa come avviene parlando con ira, e l'argentea capellatura ondeggiava sugli omeri suoi. Quindi si volse agli Scipioni, e proseguì: Di voi, primi due gloriosi fratelli Cneo e Publio, caduti ne'campi della Iberia, io non farò censura, perchè moriste combattendo, e niuna vostra im-

presa trapassò le atrocità consuete della guerra. Lasciaste però a'vostri posteri, visuti più lunga età di voi, tempo non meno che funeste occasioni di strage. Parlo di te, figliuolo di Publio, di te nominato l'Affricano Primo, il quale in Cartagine nuova, nella Iberia le esequie al padre ed al fratello di lui, ivi spenti, celebrasti con pompa crudele, quasi in segno funesto di esterminj futuri. Allora da te invitati combatterono su quelle tombe i sanguinolenti gladiatori, quasi che la terra, la quale ricopriva i maggiori tuoi, fosse pur essa sitibonda di umano sangue. I Barbari di quella regione accorsero all'atroce festa, e vi pugnarono, sfogando con le ferite certa loro feroce demenza. Che più? Due principi cugini, Orsua e Corbis, i quali contendeano per la signoria della città Ibis, la decisero con l'armi a quelle tombe come consagrate al sangue, ed Orsua vi fu spento dal suo competitore. Quivi i vessilli tuoi apportavano la distruzione, dovunque erano mostrati. Veggo la misera Astapa stretta dalle funeste legioni tue,

perchè città fedele a'Cartaginesi. Ella stimò così orrenda sciagura il divenire serva degli Scipioni, che i suoi cittadini deliberarono di perire tutti anzi che sopportarla. Adunarono pertanto le suppellettili più preziose nella piazza, e sopra quelle collocando le donne ed i fanciulli, poi le circondarono di secche stipe e di aridi tronchi. Cinquanta giovani stavano con le faci pronti ad incendere quell'infausto rogo quando entrasse l'atroce vincitore. Frattanto risonavano le triste imprecazioni di quella turba innocente contro la perfida crudeltà de'Romani, i quali perturbavano il mondo. Uscì quindi contro noi tutta la gioventù atta alle armi, disposta a non sopravvivere alla sconfitta. Ma la fortuna complice delle nostre oppressioni gli stese tutti sul campo. A tal novella i pochi rimasti dentro la città svenavano le donne ed i fanciulli, e gettavano i corpi loro semivivi nelle fiamme, le quali erano quasi spente da rivi di sangue. Se medesimi poi, stanchi per la miserabile uccisione, lanciarono nell'incendio i

cui era consunta la patria. Sopravvennero i Romani, e volendo rapire dal fuoco l'oro e l'argento che vi splendeano, alcuni furono abbronzati, altri compresi dalle fiamme voraci per l'avidità della preda. Il quale esempio di maravigliosa crudeltà era sufficiente da se a macchiare la fama della tua progenie per sempre: non dimeno volesti, quasi gloriosa impresa, rinnovarla di poi in Italia con la città di Locri. Essa avea nella Magna Grecia seguitata la parte de' Cartaginesi antichi suoi dominatori. Ma tu, a punire la necessaria ubbidienza di quei cittadini, vi spedisti il tuo legato Quinto Pleminio, già infame pei tristi suoi costumi. Conforme a' quali, abusando della vittoria, permise che i suoi guerrieri dalle paterne braccia rapissero le fanciulle e gli adolescenti perfino dal grembo delle madri con nefanda licenza. Pianto, morti, stupri, smanie empievano quella città manomessa dal furore. Le quali estreme scelleratezze quantunque non furono da te eseguite, o inesorabile capitano,

furono però tue eguaglmente, perchè da te approvate con atroce connivenza.

Sospese allora Pomponio il suo ragionamento. Oh maraviglia! Scipione tacea: gli altri pure di sua stirpe orgoglio aveano mute le labbra, dimesse le ciglia, pensierose le fronti. Ma Pomponio con vie più animosa voce proseguì: Or teco io parlo, Scipione Emiliano, distruggitore delle città, e della misera Cartagine spezialmente. I cittadini suoi, già oppressi dalla fortuna, accorreano a te supplichevoli, e pronti ad ogni condizione. Ma quella emula della gloria romana dovea perire: tal era il decreto degl'implacabili Conscritti: si dovea romper quell'argine molesto alla nostra ambizione Voi che riducesti con poca resistenza e con molta crudeltà a deserte ruine quella vasta, antica, fiorente città, la quale per sette secoli avea stesa ne'mari la temuta sua dominazione! Mirasti pur con gli occhi tuoi la consorte di Amilcare, allora capitano di quell'impe-

rio cadente, per non divenire tua schiava, trafiggere i suoi figliuoli, gittarli nelle fiamme che ardevano il tempio di Esculapio, invocare con terribili sensi la vendetta del cielo, e se medesima poi lanciare in quelle. E'fama però che quando vedesti dileguata dall'aspetto degli uomini quella maestosa città, alcuna lagrima ti stillasse dalle ciglia, alcun sospiro esalasse dal tuo petto feroce. La qual pietà non chieggo se fu verace: ben so ch'ella non è diversa da quella del carnefice, il quale col teschio in mano deplorasse avere spente le altre membra. So che, proseguendo le devastazioni gloriose, diroccasti immantinente le città tutte dell'Affrica alleate de'cartaginesi. So che, ridotta quella regione a deserta arena, fu poi con orgoglio denominata provincia romana. So che a te rimase il titolo di Affricano Secondo, e fu consegnata l'Affrica a'proconsoli, i quali con le impunite loro concussioni vi perpetuarono il flagello della conquista.

Ma già la Iberia, divenuta il teatro sanguinoso della gloria degli Scipioni, ti chiamava ad imitare colà i domestici esempi. Impallidivano già al formidabile nome tuo le madri e le consorti in quelle meste regioni, ancora fumanti del sangue dei figliuoli e dei mariti. Ecco tu stringi di assedio Numanzo valorosa, i cittadini suoi, liberi ed illustri per lo disprezzo della morte, invano provocavano le tue legioni a combattere all'aperto. Temporeggiando, evitasti il formidabile e continuo invito di quelli, i quali di niun'altra cosa aveano timore se non della servitù. Rattenesti l'esercito negl'alloggiamenti, e solo con la trista penuria angustiavi quella generosa virtù. Non sembravano omai viventi i Numantini, ma scheletri, ma larve. Le angosce della fame, oh nefanda cosa! gl'induceva a troncarsi l'un l'altro con agguati la vita languente, e divorarne le membra già dalla inedia consunte. Pure in così orrenda necessità que'cittadini, anzi che cèdere le spade, se le

rivolsero contro scambievolmente, deliberati morire con la patria. Intanto destavano l'incendio in ogni parte, ed al suo funereo splendore se medesimi sacrificavano alla agonizzante libertà. Poichè furono consunti dalle fiamme e dalle spade, così gli alberghi e gli arredi, e quasi tutti gli abitanti, i pochi sopravvissuti alla calamitosa distruzione, barcollando nelle vie fumose e deserte, giunsero alle porte, e le aprirono lasciandoti signore dei famelici spettri in città desolata. Pur anco quelli vendesti come giumenti senza pietà della miseria loro, senza rispetto per quella generosa loro ostinazione. Oh sterminatore di popoli innocenti! Oh tiranno di liberi! Non sei tu quegli, il quale immantinente punisti la città di Lutia perch'ella, commiserando l'oppressione di Numanzo, promettea di porgerle aiuto? E quantunque non fosse ridotta ad effetto quella benigna intenzione, pure tu sentenziasti Lutia a consegnarti quattrocento suoi giovani, a'quali facesti per vendetta ignominiu-

sa troncare le mani. Oh barbare imprese, odiose alla memoria, spaventevoli all'udito, e le quali nondimeno fregiarono il tuo nome col titolo pomposo di Numantino! Se tanta caligine ingombrò allora i nostri ciechi intelletti, e tanta viltà fece palpitare i timidi nostri cuori, che ammirammo opere contrarie alla umana ragione, ed apertamente vili, crudeli, scellerate, io me ne dolgo, e in morte almeno vi esorto ad essere migliori che non foste nella vita. A queste parole l'Emiliano declinò le pupille fino allora minacciose, e ricoperse la fronte con la destra, come chi si penta di alcuna opera malvagia. Quindi gli sgrondavano poche lagrime sul petto velloso, al quale chinò il mento, così che parea sentire gravissima tristezza. Gli altri Scipioni volgeano ritrosi le fronti loro, e le velavano col lembo delle toghe. Allora Pomponio esclamò: Ahi perchè non veggano queste lagrime illustri i popoli ora viventi nella Iberia e nell' Affrica e nell'Asia, regioni da tale fe-

roce stirpe inondate da ben altre lagrime di orfani, di vedove, di genitori disperati! Sarebbe questo almeno un disinganno prezioso, atto a soddisfare la tarda posterità, ancora forse con voi sdegnata per gli oltraggi sofferti dagli antenati suoi.

COLLOQUIO QUINTO

Segue Pomponio a biasimare le oppressioni gl' Iberi e contro i Galli. Cesare incolpa questi di barbari costumi, e Pomponio insiste che ne aveano di più barbari i Romani.

Tacque Pomponio, ed aspettava con baldanza qualche risposta da quelli; ma non la proferivano, e però, continuando egli, aggiunse: E' questo pure un segno che fu nel petto vostro alcuna genorosa bontà, mentre le colpe antiche destano al fine in voi un pietoso ravvedimento. Niuno però vi gravi d'essere stati voi soli gli oppressori di

quelle regioni, perocchè non era bastevole una sola progenie, quantunque nata alle stragi, a compiere tutte quelle, con le quali il senato anelava di sterminare que'regni. Tu ben lo sai, o Emiliano Numantino, il quale nella tua gioventù militasti in Iberia sotto le insegne del consolo L. Licinio Lucullo, destinato al governo di quella. Quando vi giunse, era conchiusa la pace co'Celtiberi e nondimeno, senz'altra cagione, fuorchè l'avidità delle prede, egli spinse le armi contro Cauca, doviziosa città loro. Essa, non preparata a resistere, si rese ad onesti patti, ed ammise le vincitrici legioni; le quali poichè vi furono, il feroce Licinio svelando tutta la sua perfidia, sterminò ben ventimila cittadini, e gli uomini provetti, le femmine, i fanciulli, rimasti come avanzi spregevoli, vendè. Tu pur sai come non guari prima che fosse da te distrutta Numanzo, ella avea stabilita pace solenne alla presenza dell'esercito romano col proconsolo Q. Pompeo. Ma il senato vollendo conti-

nuare per sua utilità quella impresa, disapprovò tale concordia. I messaggeri numantini ricorsero qui indarno, perchè non valse loro la pubblica fede. Anzi i Conscritti con sublime impostura smentirono il vero; e quindi Numanzo fu abbandonata al tuo sdegno tremendo. I quali esempi emulando Servio Sulpizio Galba, pretore nella Lusitania allora devastò col ferro e con le faci quella provincia, rattenuto soltanto dall'Oceano occidentale, fin dove giunsero le insaziabili sue rapine Quelle nazioni desolate chiesero pace. Il pretore consentì alla inchiesta, simulando anzi pietà di quelli fra loro, i quali abitavano regioni ingrate, e proponendo di trasportarli in più ubertose. Essi pertanto, adescati da quella benevolenza, furono divisi in tre colonie, pronti a trasferirsi nelle provincie loro assegnate. Il pretore con lusinghiere persuasioni gl'indusse a radunarsi in tre separati alloggiamenti. Quindi recandosi ad uno di quelli, con soave contegno ncominciò a dolersi ch'eglino sendo

amici del popolo romano, anzi avendo omai con esso comune la patria mediante la pace, rimanessero ancora sull'armi. Gli supplicava pertanto a deporle, come un indizio di non meritata diffidenza. Il quale insidioso ragionamento così penetrò l'animo di quei semplici, che ne furono persuasi. Ma poi raccolte le armi tutte, e collocate in disparte, il pretore che avea inventata quella frode, sollecito di eseguirla, ordinò a'suoi che circondassero la moltitudine disarmata, e tutta la sterminò innanzi il suo formidabile aspetto. Que'miseri invocavano la vendetta del cielo per l'esecrabile tradimento; il pretore guardava intrepido la strage. Poscia, già esperto per questa prima insidia, e lieto dell'evento sanguinoso, distrusse con le medesime arti le altre due colonie, rimanendo svenati come gregge nell'ovile, ben trentamila traditi. Ecco la fede romana, della quale con parole superbe ci vantammo leali mantenitori!

Il cielo però avea serbato un illu-

stre vendicatore di tanta malvagità. Io parlo di Viriato, il quale per incredibile caso sopravvisse in quello esterminio. Nato pastore, e degno di culla reale per le eminenti qualità dell'animo: adunò quei popoli oppressi, e gli mantenne contro la tirannide nostra ben dieci anni, ne'quali continuamente depresse il nostro orgoglio con le sconfitte. Nè fu vinto se non in modo anche più ignominioso di questo Avvegnachè il consolo Servilio Cepione promise a due messaggeri di Viriato, venuti a trattar seco la pace, largo premio se lo togliessero di vita. Coloro, sedotti da tale malvagia lusinga, svenarono il capitano loro nella sua tenda mentre giaceva nel sonno. Ritornarono poi al consolo per chiedere il guiderdone. Ma gl'inganni si stimano quanto alla utilità dell'effetto, e sono sempre abbominevoli gli esecutori suoi. Quindi il consolo rispose loro con fredde parole ch'egli non era atto a sentenziare qual mercede convenisse a guerrieri, i quali uccidessero il pro-

prio capitano, ma appartenere tal giudizio al senato. A lui pertanto spedì con nuova perfidia i traditori, lasciando le genti in dubbio quale di tante frodi fosse la peggiore. Vedi, o Cesare, dunque quanto era scarsa la memoria della probità di Camillo col pedagogo di Falera e di Fabrizio con Pirro insidiato di veleno! Perchè non rammenti ben trecento fanciulli Volsci da noi sterminati? Le romane scelleratezze, quasi ampio torrente, seco trasportano e sommergono poche oneste operazioni. Queste rilucono come lampo nella notte: non giova il suo rapido splendore che a far più dense le tenebre di poi. Ma già si apriva il campo ai tuoi gloriosi esterminj nella Gallia, i popoli della quale erano continuamente infestati dalle nostre legioni. Ivi pure sonava la fama della romana dislealtà: Già il consolo Domizio vi avea indotto Bituito re degli Averniani a venire nel suo campo a fine di conchiudere la pace: rattenuto di poi, stretto fra ceppi, inviato a Roma,

tratto nella pompa trionfale, il credulo e prode monarca avea sgombrata la via alle tue usurpazioni. Molti ricchi e valorosi regni chiudea la Gallia nel suo grembo prima di quelle: dopo le quali, sommessa all'avidità de' proconsoli, rimase provincia squallida, segno infausto delle nostre feroci rapine.

Cesare fino allora tacito ascoltatore, a quelle parole alzò la fronte, la quale prima tenea dimessa fra pensieri. L'alloro che gli cingea le calve tempia, era alquanto declinato sulle ciglia divenute severe. Sgombrò pertanto con la destra le frondi, e toccandole disse: Or da te mi si contendono i meriti di questo segno trionfale, e però sarebbe vile pazienza il più sofferire i tuoi detti baldanzosi. Di me tu omai ragioni, e delle opere mie, e ti accingi a biasimarle. E come mai tal uomo quale tu fosti, pregiato solo per la timida prudenza e per la onesta fuga dalle patrie calamità, amico degli emuli del sommo imperio mediante la docilità lusinghiera de' tuoi costumi,

placido fra le tempeste, fra'disastri sicuro, fra le stragi delicato, fra'misfatti illeso, talchè non vi fu mai dappocaggine più celebrata della tua; or, cessati que'pericoli, ragioni di noi e delle virtù romane audacemente? Pomponio senz'ira gli rispose. Non ebbi in vita altro timore che quello d'offendere la virtù. E siccome giudicai impossibile il non oltraggiarla fra le civili emulazioni, mi sottrassi da quelle. Che se mentre fummo nella calamitosa ignoranza della vita corporea, le utili malvagità persuasero il nostro cieco intelletto, ecco dalla morte squarciato il velo delle menzogne. Il vero mi splende innanzi la mente con luce trionfale, non più vacillano gl'infermi pensieri nella incostanza degli umani deliri. Inique io stimo gran parte delle nostre imprese: vissi innocente di quelle, puro di sangue fra pelago di sangue civile. Or chi sarà di voi, tinti di quello de'popoli sterminati, ed anco de'suoi medesimi cittadini, il quale presuma incolparmi di tale innocenza?

Trassi in placido, ma non vile corso la vita, e alteramente la disprezzai. Perocchè, non aspettando la tiranna vecchiezza, scesi lieto nell'avello per inedia volontaria. Oh menti vostre feroci, nelle quali tanti secoli non hanno spento il desiderio funesto delle stragi! Così esclamando, percuotea i fianchi e il petto con le mani, e gli occhi sembravano pronti a sgorgare lagrime rattenute a stento da costanza virile. Cesare aggiunse. Niuna guerra fu mai più giusta che quella da noi lungamente sostenuta contro i Galli, la quale, incominciata dalle ingiurie loro, fu proseguita per necessità delle difese, e con evento felice sottopose popoli crudeli ed invidiosi della nostra grandezza. Essi non provocati, ma per ferino impeto, si mossero alla distruzione di Roma nascente, svenarono gl'inermi e venerevoli nostri Padri conscritti, e poi i nostri messaggeri di pace, le membra de'quali dispersero in brani. Ma ben era conveniente questa barbara perfidia a quella gente, i

costumi della quale erano abbominevoli ed atroci. Appendeano a'loro destrieri i teschi grondanti degli uccisi in guerra, come ornamento glorioso; ne convertivano di poi il cerebro in coppe, entro le quali s'inebbriavano nei conviti. Non meno feroci erano i riti funerei, ne'quali si offerivano al rogo i servi e clienti più cari, e si lanciavano ad ardere in quello coll' estinto signore. Una funesta divinità era quella dalla quale pretendeano essere discesi, cioè il Nume dell'inferno; più funesti erano i sacrifizi a lui offerti, cioè vittime umane. Gli spietati Druidi immergeano il pugnale nel cuore di esse, e tenendo la mano sull'elsa, presumeano da'palpiti di conoscere il futuro. Ma nelle celebrità maggiori formavano colossi tessuti di aridi giunchi, le membra misurate e informi de'quali empievano, con invenzione crudele, di uomini vivi misti ad animali feroci. Accendevano la mole, dalla quale uscivano fra nembi di fumo e lo stridore delle fiamme, gli

umani gemiti, gli urli delle fiere, con divoto animo udite dalla moltitudine superstiziosa. Tale era la nazione, la quale io con guerra necessaria vinsi, ed indussi a lasciare così esecrabili costumi. Dunque di che ti duoli, Attico, se non di ciò che dovrebbe far lieto ogni Romano?

Quegli sedato rispose: Giacchè tanto declami contro le crudeltà di que'popoli nominati barbari dal nostro orgoglio, veggiamo se in noi non fu materia alcuna di quelle medesime riprensioni. Presso niun'altra nazione fu così tirannica quanto presso noi la patria podestà, mediante l'assoluto arbitrio della quale poteva il padre abbandonare i fanciulli suoi, esporli nelle selve, percuotergli contro le pareti. Divenuti poi adulti, poteva rilegarli ad opere servili, venderli come schiavi, ucciderli come giumenti, e per fine diseredarli senza addurne alcuna ragione. Dimmi qual altro popolo avesse più feroce legge contro i debitori? Dati in servitù al loro creditore, stretti nelle

catene, flagellati dalle verghe, aravano come buoi que'campi bagnati del sangue loro nelle guerre. Invano mostravano quegl'infelici le ferite marziali nel petto, e negli omeri le ignominiose lividezze di servili percosse. Dopo novanta giorni di oltraggi se non iscontavano la somma dovuta, era in facoltà del creditore, secondo l'atroce legge delle Dodici Tavole, uccidere il suo debitore, e se più erano i creditori poteano dividerne le membra fra loro. Quindi gli alberghi dei nostri maggiori erano divenuti carceri piene di plebe incatenata, ed oppressa da usure nefande. Ella era lusingata col titolo pomposo di libertà quotidianamente, ma di libero non avea che il pianto e le querele. E come sperare mai alcuna pietà da coloro, i quali aveano ridotta la crudeltà a pubblica disciplina! Ahi spettacolo abbominevole de'gladiatori, nel quale erano poste cure più diligenti che nelle arti mansuete e liberali! I corpi destinati a quelle barbare

celebrità erano delicatamente nutriti, affinchè le membra nude esposte a'colpi fossero candide, pingui, belle, e le ferite in loro più carnose e mirabili, ed apportatrici di sublime tristezza all'animo degli spettatori. Conveniva con leggiadria cadere; agonizzare in contegno; spirare in nobile atteggiamento. I deliranti applausi della moltitudine sommergeano i singhiozzi de'moribondi: quella era più lieta quanto più le ferite e le morti con accidenti straordinari le fossero mostrate. Nè già solo uomini bellicosi e sprezzatori della vita, ma vergini per loro indole pietose e timidi fanciulli sedeano pur negli anfiteatri, e le terribili gare di morte contemplavano con delizia feroce. Così perfino gli oziosi trattenimenti erano qual si conveniva a popolo ammaestrato ad opprimere il mondo. Non vi fu anzi altro modo più insinuante a conseguire il suo favore, quanto il dilettarlo con quelle scene di sangue. E però quando tu eri edile o dittatore, per aprirti la via alle opere ambiziose,

desti al popolo un giuoco di più che seicento gladiatori. Che narro! Anche negli spledidi conviti, giacendo su piume delicate, accanto le meretrici lusinghiere e gli adulatori parassiti, nel tracannare il falerno, era pur grato vedere non lungi dalle mense fumare il sangue del gladiatore! Quindi per vilipendio maggiore della umanità furono posti i combattitori contro le fiere, le quali in varie forme lacerando le membra di quelli; offerissero tal gara di atrocità, che rimanesse in dubbio qual de' bruti o degli uomini fosse più trista. Erano queste nondimeno le maggiori delizie del volgo romano e però Silla, bramoso d'acquistarne la benevolenza per salire alla tirannide, sendo pretore, compiacque la comune ferocia con lo spettacolo di ben cento lioni combattenti co'gladiatori. Ma la copia delle nostre disumane consuetudini fa ch'io trapassi quella benchè barbara, cioè la oppressione, in cui tenevamo i prigioneri. Ella era conveniente, anzi necessaria ad un popolo di tiranni. Pure questa

non tacerò, che i servi e la discendenza loro in perpetuo erano per leggi valutati non già persone, ma cose; nella quale orribile sentenza si racchiude un ampio discorso di inumane dottrine. Non fa quindi maraviglia se coi flagelli e co'supplizi si sfogavano su questi infelici le nostre orgogliose ire. Dove sei, Vedio Pollione, che a'tempi miei, i quali dopo guerre crudeli condussero al fine onesti ozi e costumi leggiadri, solevi uccidere i tuoi schiavi, e con le membra loro impinguare le tue murene? Qual cannibale fu mai così artifizioso nel preparare i suoi abbominevoli conviti? Dove ti nascondi, o consolo Metello, che nella guerra contro Giugurta, sendoti fatti restituire i trafuggitori, li punisti come servi, facendoli sepellire fino al petto, e quindi circondare dal fuoco, nel quale rimasero affogati e consunti? Ve'bellica disciplina degna soltanto di un popolo distruggitore!

In molte poi e gravi deliberazioni della nostra repubblica, non furono

già dottrine eccelse o leggi sapienti quelle che le consigliavano, ma il volo degli augelli, il tuono mugghiante nelle nubi, le viscere palpitanti de'buoi, i volumi sibillini, gli oracoli oscuri, i vani sogni, le più vane divinazioni dei gli aruspici e degli auguri, sagaci deluditori del volgo. Anco le anime crudeli timidamente si perturbarono per funesti portenti Mario incontra presso le ruine di Cartagine due scorpioni, i quali combattono fra loro stizzosi: divenuto credula femmina plebea per quel segno da lui giudicato sinistro, fugge dall'Affrica palpitando quel vincitore di tante nazioni. Lo spietato, l'orgoglioso esterminatore de'nostri nemici e di noi, Silla inesorabile, solea pur appendere al collo una immagine di Apollo, ed a lei fervidamente rivolgere le preghiere nei cimenti marziali. Così due tremendi competitori del tuo imperio, o Roma, al nome de'quali tremavano le madri, le spose impallidivano, furono codardi per dispregevole superstizione. Stimo però che Mario

fosse nel medesimo tempo credulo per se ed ingannatore del volgo, considerando come egli condusse continuamente nelle sue formidabili imprese Marta, donna Siria, divinatrice degli eventi futuri. Nel qual sagace artifizio non fu meno esperto Sertorio, che mediante la cerva di Diana si mantenne con felicità nella Iberia; e, più d'ogni altro. Numa, inventore dei misteri con la sua ninfa. Pure se v'è alcuna onesta simulazione, fu quella per la quale un tristo popolo divenne benigno. Ma non mai, o Dittatore, l'opportunità della difesa ti condusse ad attignerla alla fonte degli argomenti contrari, quanto incolpando i Galli di umani sagrifizi. Tali erano pur le Vestali sepolte vive. Nè sei certo scordevole di ciò, che sanno tutti i romani, come dopo la prima guerra Cartaginese, perchè negli oracoli sublimi era scritto, che i Greci ed i Galli occuperebbono Roma, i pontefici per evitare quella predizione, fecero seppellire vivi due uomini dell'una e dell'altra

nazione. E poi al principio della seconda Cartaginese fu eseguito lo stesso barbaro sagrifizio nel Foro Boario, che nel secolo successivo fu parimente rinnovato. Deh! con chi parlo? Tu stesso, o Dittatore, non facesti celebrare in Roma questo rito sanguinoso? Ve' quanto è audace la tirannide, ch'ella biasima in altrui le sue stesse malvage operazioni! Qual pompa, in fine, più insolente e più barbara del trionfo presso noi così celebrato?

COLLOQUIO SESTO

Pomponio biasima i trionfi, e quindi muove dubbi contro Lucrezia che tacendo gli conferma.

A tale interrogazione si commossero le turbe come se avessero udita empia sentenza. Il Dittatore e Bruto e Antonio, e quante larve illustri circondavano Pomponio, lo rimirarono con pupille rigorose. Il saggio Tullio ascolta-

va senza ira il liberò discorso dell'antico fautore degli studi suoi. Declinava bensì alquanto verso l'omero la testa, e tenea gli occhi dimessi con placido contegno alla terra. Nè l'Attico ragionatore si perturbò per quel fremito repentino, anzi vie più animoso in questa guisa continuò: Quanta fu la soavità dei miei costumi nella vita, altrettanta or sia la severità de'miei giudizi in morte. Io quindi ripeto senza sdegno e senza timore, che fu crudele e soverchiante quella pompa con la quale, come se fosse abbominevole ogni real diadema, veniva scherniti dagli oltraggi plebei. E pure i legati, i capitani, i consoli nostri se rimasero talvolta prigionieri dei nemici, non furono da quelli con alcuna celebrità umiliati. Nostro è quindi il pregio di così trista invenzione. Ma chi fummo noi, i quali squarciando le reali porpore, e calpestando le corone, ardimmo chiamarci domatori dei tiranni? Fummo distruggitori di nazioni valorose ed innocenti: fummo depredato-

ri insaziabili di splendide regioni. Traemmo in catene i re di antica progenie, illustri, bellicosi, grati a'loro popoli, per queste vie. Eglino s'inoltravano per quelle fra tumulti del volgo con umili palpebre e con lento passo: scorreano dal ciglio, poc'anzi maestoso, lagrime d'ira. Le meste consorti, i loro figliuoli, speranza delle nazioni, sottoposte accompagnavano sospirando il monarca divenuto servo della superbia romana. Quindi la sua reggia si cangiava in carcere, il suo scettro in ceppi, la sua gloria in obbrobrio, la sua stirpe in esecrabili malfattori. Ma forse noi, così premendo col piè la cervice reale, sgravammo i popoli di alcuna fiera tirannide per farli più liberi e più felici? Le vinte nazioni, per lo contrario, deploravano la indegna sorte del monarca loro. Nè, al certo, i proconsoli nostri le consolavano di quella sciagura. Avvegnachè quant'essi erano stati nella conquista avidi del sangue, tanto poi nel governarle erano insaziabili di oro. Questa

fu la sorte della Sicilia, dell'Affrica, della Grecia, della Iberia, della Gallia, e di quanti altri regni furono da noi distrutti; i quali, poichè perderono i principi loro, caddero sotto le concussioni de'patrizi romani, per lingue, per indole, per consuetudini alieni, e di niun'altra cosa più solleciti che di presto divorare. In Roma stessa noi medesimi, ora schiavi, ora tiranni, fummo pure a vicenda agitati fra le oppressioni del senato e gli oltraggi della plebe. Nè già il nostro odio per la real podestà scaturì da chiara fonte, ma da impura. Quindi corrisposero gl'indegni e barbari effetti alla sua trista cagione. E quale altra essa fu mai se non il caso di Lucrezia, in vero non sufficiente a destare così implacabile vendetta? Non siete voi quelli, i quali non una, ma settecento donne violaste regnando Romolo? Or come vi dovea così irritare contro il figliuolo del re vostro un delitto assai minore di quello de'vostri maggiori? Ecco per querele femminili eccitarsi

in voi forsennata ira contro la regia maestà, schernirla, abbominarla, perseguitarla. Oh popolo sagace, il quale credesti ad un'adultera lagrimosa, che narra essere stata nel silenzio notturno soggiogata da violenti amplessi di un solo, quasi egli fosse un gigante Briareo! Oh popolo giusto, il quale scaccia il real genitore, non consapevole, non lodatore della dubbiosa avventura!

Come un turbine improvviso del mare ne commove i flutti, così gli spettri, i quali ascoltavano placidi, allora, ondeggiando, fremettero quasi vento nelle querce. Apparve intanto una larva di aspetto femminile, che involta in candido velo, correa bramosa di muovere tumulto col pianto e con atteggiamenti dolorosi. Ella ora s'immergeva nella frequenza delle ombre, ora ne usciva come luna fra le nubi. Quando aprendosi il volgo da lei perturbato, ella rimase nel mezzo distinta, e si fermò. Le sue leggiadre forme trasparivano dal velo che le scendea a'piedi, come rosa involta in

nebbia mattutina. Ma repente lo squarciò per nuovo impeto di sdegno. Apparve il candore dei ben composti omeri, e il seno palpitante, sul quale però con la destra ella rattenne, con verecondo pentimento, il velo scompigliato, gran parte della immagine sua lasciando manifesta. Ella declinava le stillanti palpebre. Stavano le angosce nella fronte, dalla quale cadeano folti capelli d'oro sulle membra di latte. Ahi che la bellezza dolente empieva il cuore di gelo! Io mirando quella già sentiva scorrermi per le fibre il ribrezzo della dolce pietà, quando fui mosso da bisbiglio comune, che ripetea il nome di Lucrezia. Pomponio, non perturbato da quel tumulto nè dalla fama di tanto generosa donna, fattosi a lei vicino, così intrepidamente favellò: Oh celebrata consorte di Collatino! non ti sdegnare per le mie congetture sulla tua vicenda, perchè non derivarono da odio verso te, ma dalla brama del vero. Omai tu stessa puoi manifestarle dopo tanti secoli d'incerte opi-

nioni. Allora la donna alzò la fronte sconsolata, ed a lui che la interrogava fisò le pupille dolenti. Anelava, palpitava, parea che l'angoscia affogasse nelle sue fauci la voce. Un mesto silenzio regnava intanto nell'aere, perocchè le turbe in gesti di stupore aspettavano da quella parole maravigliose. Così pendono gli uditori quando un esperto musico sta per muovere il canto. Pur la donna continuava in quell'affanno come non potesse favellare, o fosse dubbiosa quale delle molte parole che si affollavano alle labbra ella dovesse tacere o pronunziare. Alla fine declinò il mento sul delicato petto in umile contegno, e, come stanca di dolore, sopra una tomba si abbandonò. La speranza di udirla fu allora non che delusa, ma spenta; onde Tullio ruppe quel silenzio così: Io non so, Attico mio, perchè ora qui ti compiaci di offendere costei con austere parole, mentre elle così dolci scorreano dalle tue labbra fra noi. Certo che degli oltraggi sofferti da lei non vi sono te-

stimoni che le tenebre ed il silenzio; pur la magnanima pena ch'elle a se medesima sentenziò dimostra la innocenza sua. Non il talamo, non i pensieri furono contaminati dalla reale dissolutezza; le membra sole soffersero quella villania; nelle quali questo pudico spirito sdegnò poscia di abitare siccome profanate. Vedi l'ampia ferita nel florido seno, casto ricoverò di pargoletti figliuoli. Oh ferro che l'hai squarciato non sarai tu sufficiente ad atterrire la calunnia! Attico rispose: Quantunque sia audace proponimento il garrir teco, o Padre della romana facondia, nondimeno le umane cose alfine qui ci è permesso di giudicare senza l'inciampo delle timide opinioni. E siccome tu non difendesti co' maravigliosi artificj della eloquenza soltanto gl'innocenti, ma anco i rei, così ora qui favelli di causa dubbiosa decisivamente. Io però libero ti affermo che inverisimile avventura narrò costei. Marco Bruto, udendo quella sentenza, si attristò, ricordevole che

Ciunio, dal quale scendea, trasse il pugnale ancora stillante dal seno di lei, e promosse l'altera e memorabile vendetta. Ma l'Attico soggiunse: Avvegnachè essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava, dall'amante crudele, in deserta solitudine in cui risonassero vanamente le sue querele, ma nella coniugale abitazione, di servi e di congiunti piena, e secondo la semplicità di que' tempi angusta. Avesse pur l'atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso uno schiavo, ignominiosa pròva del suo delitto nondimeno è manifesto che tale eccesso era malagevole ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi con alte e disperate grida. Mi duole quindi per la fama di costei, ch'ella in quell'odioso cimento fosse persuasa non potere in miglior modo sottrarsi alla infamia se non recandosi alle voglie del drudo. Mirabile docilità in castissima donna reprimere non solo gl' impeti delle difese, ma quelli della voce in così mo-

lesto conflitto! Mirabilissima deliberazione contaminare il talamo e poi lavarlo col proprio sangue! Nè già fu il real giovine spiacevole e scellerato, ma leggiadro e valoroso. Da lei fu cortesemente accolto, con lei sedette a cena gioconda, dopo la quale fu scortato da'servi nelle stanze ospitali. Oh tua semplicità fanciullesca per cui albergando tu quell' ospite, negli occhi del quale dovea la scaltrezza femminile conoscere i bramosi pensieri, pure non chiudesti il talamo, non avesti prossima alcuna ancella, talchè, l'insidiatore notturno come il più desiderato amante, venne con aperto ingresso all'ara della tua fede mal custodita da fragile virtù! Bruto allora proruppe: Dunque perchè svelò con infamia ciò ch'ella potea negare con decoro, e nascondere con grata impunità? V'è più stolta deliberazione quanto il muovere tumulti mortali contro l'amante suo? Dessa pure, e non altri, fu l'accusatrice spontanea di se medesima, e la instigatrice di vendetta

contro il perfido violatore. Che s'ella fosse stata men forte contro gli amplessi del giovane lusinghiero; qual più inverisimile demenza che accusarsi, uccidersi, mentre amor solo tacito e soddisfatto era consapevole dei notturni segreti? Pomponio cheto rispose: Sanno quelli, che vissero in quella età, che Sesto era giovane millantatore, il quale, anzi che nascondere le vittorie amorose, indegnamente le vantava. E' pur noto per le storie, ch'egli intraprese di espugnare la virtù di costei per beffarsi di Collatino che la decantava per unica ed invitta. Quindi il giovane fastoso per quel difficile trionfo, anelava farlo manifesto in derisione del creduto consorte. Poichè alla donna pertanto si dileguò dall'intelletto la ebbrezza delle ignominiose delizie, conobbe ch'ella era sul margine di un abisso, e deliberò morire illustre con menzogna anzi che aspettare l'inevitabile ed infame gastigo.

Allora Bruto si volse a quella, ed e-

sclamò: Tu, che in vita svelasti con parole dolenti la occulta ignominia, perchè non parli in morte, e non pronunci omai tale sentenza che renda muti i tuoi detrattori? Ahi vidi a questo invito grondar lagrime dalle sconsolate pupille di lei, la quale tergendole col velo, ricoperse di poi con esso le sembianze tutte, come le sottraesse a molesto rossore. Afflitta quindi sedè sulla terra, nascose il volto con ambe le mani, e lo declinò alle ginocchia in misero contegno. Le spettatrici larve si guardavano scambievolmente con maraviglia per quel silenzio, e Bruto soggiunse con voce pietosa. Te infelice, se fosti innocente, ed ora sei per ignoto destino priva di loquela, onde soffri il nuovo oltraggio delle accuse, nè puoi vendicarlo con libere difese! Ella ciò udendo, risurse affannosa, e parea appunto consentire di essere muta per celeste decreto Per la qual cosa Bruto, confortandola, conchiuse: Se mai fosti fragile nel talamo in quella notte per sempre dubbiosa, magnanima di-

venisti il giorno susseguente, e ti puoi vantare di avere fondata col forte esempio la nostra libertà. Mentre egli con ricreanti parole proseguiva narrando l'esilio de're, la gloriosa vendetta, e le illustri vicende posteriori, quella ascoltando mostrava gli occhi già lieti, e meno trista la fronte, come all'alito di zefiro si rasserena il cielo. Quindi ella sparve, lasciando gli intelletti quanto prima incerti della sua fama. Garrivano pertanto le turbe in sentenze diverse per quell'avventura, sulla quale si distendea la caligine del tempo e l'impenetrabile silenzio di amore. Ma già le stelle impallidivano, e la sonnifera oscurità si dileguava innanzi la surgente aurora. Io, sepolto in quella profondità, certo non vedea quella costante vicenda per la quale si alterna l'ombra e la luce alla terra, Ma, come in chiusa nave, mirando la tendenza del magnete, il nocchiero distingue la via; così io pur veggendo gli spettri ondeggiare dubbiosi, quindi mancar loro la voce, e finalmente sva-

nire per l'aere, fui certo che i raggi diurni loro negati già dominavano in cielo. Uscii dunque fuori barcollando, nè mi parve essere veramente in vita se non quando respirai al rugiadoso alito dell'aurora, e fui confortato da' soavi garrimenti degli augelli. Essi lieti per quello splendore infondevano con giocondo e varie cantilene un'amorosa dolcezza nel cuore, che in udirle si dilatava, e insieme l'intelletto abbandonava le sue cure in una languida obblivione.

NOTTE TERZA

COLLOQUIO PRIMO

Degl'illustri uccisori de' figliuoli propri, Giunio Bruto e Virginio, all'apparire de' quali nasce contesa sopra i meriti di quella magnanimità.

Le maraviglie da me vedute ed ascoltate eccitavano nell'animo mio tumultuosi pensieri. Perocchè io considerava se fosse conceduto agli uomini eccellenti in alcuna disciplina il conversare cogli estinti in quella pure eccellenti, quanto potrebbero innalzarsi le umane cognizioni. Sarebbe quindi alleviata la mestizia degli eruditi per lo smarrimento di tanta parte delle storie, onde non più l'antichità rimarrebbe da noi separata quasi da

immenso deserto; ma forse non sarebbero di ciò lieti i coltivatori delle scienze, perchè di esse non tralucono che lampi ne' secoli remoti, quasi oppresse dalla fortuna e ridotte a ruine. Ora conversando co' trapassati udiremmo la storia delle invenzioni e progressi loro, e forse a noi sconosciuti artifizi e mirabili esperimenti, e misteri di natura, i quali giacciono in grembo della oblivione. Non più sarebbero ignoti i nomi degl' inventori di utili sussidi e di arti dilettevoli, nè tante occulte cagioni di passate vicende sarebbero da noi solo con faticose congetture vanamente investigate. Apparirebbe allora che i secoli, in ampia sfera volgendosi, danno e tolgono le scienze alle nazioni. Sarebbero quindi meno frequenti le querele sulla brevità della vita, nella quale appena l' intelletto ha formate le sue forze e adombrata una immagine di sapienza, ecco suona la tromba fatale. Mentre io era perplesso in queste considerazioni, ronzavano ancora le recenti sentenze

nell'orecchio mio, e rimaneano le immagini nelle pupille.

Scesi pertanto la susseguente notte, vie più bramoso di nuovi portenti, in quelle profondità con pietosa riverenza. Nè stetti guari anelando in quella aspettazione, perocchè apparve immantinente Marco Tullio e fattomisi incontro, con lieto volto incominciò: illustre non solo è questo desiderio tuo di qui ragionare, ma ancora costante pei ripetuti cimenti. Nè soltanto è libero il tuo petto dai palpiti del timore, ma vie più ci vedi, più brami di favellare con noi. Ed io risposi: E' pur comune in questa vita che i guerrieri stieno intrepidi nelle battaglie contro nemico asselato del sangue loro. Perchè fuggirò io dunque l'aspetto incorporeo di anime tali, che nel velo delle membra ebbero per costume d'essere terribili a'superbi, ed a'supplichevoli benigne? Io vengo sommesso al vostro innocente imperio, e temo assai più i viventi che voi; perchè quelli sono perturbati dai perniciosi ap-

petiti, e voi gli avete deposti con l'ingombro caduco. E come può mai essere depravata quell'indole generosa in voi qui, tersi nel pelago eterno, così che offendiate me, vostro ammiratore? Soggiunse Tullio con benevolenza: Convenevole è il tuo giudizio sull'indole nostra, o postero sincero. E quantunque il mio Pomponio con la sua libera filosofia, spirante greca mollezza, abbia, siccome udisti, biasimati i vizi romani, descrivendoli quasi infiniti e mostruosi, pur tanto non valse la sua mordace favella che annoverasse fra loro la viltà. Imperocchè nelle stesse nostre più biasimevoli operazioni mai non mancò la maestà della grandezza e lo splendore della virtù, di quella spezialmente la quale ci movea a combattere soltanto coi forti. Mentre così quegli ragionava meco, già gli antri erano occupati da moltitudine infinita, onde, volgendosi a quella, egli stette in silenzio. Tenea però le pupille fise ad una larva fra tutte a lui cagione di maraviglia. Ella era di sem-

bianze severe e provette, cinta della toga consolare, e stringea per le mani due giovanetti, che l'accompagnavano con fronte dimessa: Rimanea dubbioso il pensiero se quel contegno fosse per coscienza di colpa o per onesta verecondia convenevole all'adolescenza loro. All'inoltrarsi dei quali si udì un fremito comune di flebile pietà, ma il console, non turbandosi per quello, accennava silenzio col severo sguardo, e poi con autorevole contegno esclamò: Di che vi duole? Forse di costoro? Come anzi nel vederli non s'infiamma di sdegno genoroso ogni anima libera, grande, veramente romana? Vi duole di me? Io credea di meritare non la pietà vostra; ma la vostra maraviglia. Misero io non sono, anzi felice il quale con magnanimo esempio v'insegnai che la prima virtù è il vendicare la patria offesa: Allora udii una voce fra le turbe che dicea: Le nostre ciglia asciutte ne'cimenti marziali, grondarono, o Consolo terribile, quando al cenno della mano

paterna cadde la scure. Quegli rispose: Fui padre anche in quell'alta pruova. Niuno pensi ch'io non ne sofferissi le angosce, ma le vinsi per voi. Ahi, sclamò allora quello spettro del volgo, gli zampilli da'busti spruzzarono di quel tuo sangue la toga tua, e nel mirarli si oscurarono gli occhi nostri di terrore. Il Console irato rispose: Oh pietà servile! No, che i Romani, non la sofferirono, e tu la sentisti perchè timido ammiratore dei tiranni. Vile schiavo dei Tarquini, in ciò solo audace che presumi innanzi i magnanimi Quiriti contendere con Giunio Bruto, padre della illustre loro libertà! Così dicendo, spinse con impeto i due adolescenti verso la moltitudine sciogliendoli dalle mani, ed aggiunse: Costoro col mio sangue nelle vene tentarono piegare le vostre cervici al giogo appena scosso. Io consolo, io liberatore della patria, sua speranza, sua tutela, sua vendetta, come potea dirmi senza delitto, credermi senza vergogna padre de'suoi traditori? Roma

perseguitata dalle insidie degli esuli tiranni, non adulta nella sua libertà, richiedea un esempio rigoroso che la confortasse nel suo rinascimento. Io lo diedi. Chiunque fra voi lo piange è un ingrato. Disse lo spettro: Non fu ingiusto il supplizio; ma fiera la costanza paterna di sentenziarlo, orribile la intrepidezza di vederlo. Giunio allora piegò la mano al fianco, alzò il mento, e proruppe: Non era io giudice nel seggio consolare? L'altro rispose: Ma eri padre. Sì, disse Giunio, ma più della patria che de'nemici suoi. Lo spettro aggiunse: Grave era il delitto, funesta la clemenza, necessaria la pena: non era però mestieri che tu la imponessi, e meno che la guastassi con atroce severità. Chi, esclamò Giunio, se non io che ve gli diedi, dovea togliervi questi ribaldi fautori della superbia reale? Quegli rispose: Il senato ed il popolo. Tacque allora Giunio come perplesso fra diversi pensieri. Aggrottava le nere ciglia quasi adunando i concetti preparati ad alcuna

sentenza maravigliosa. Ma un mesto silenzio chiudea le sue labbra. E poichè lo spettro sofferse riverente quell' aspettazione, alla fine conchiuse: O Giunio, se tu scendendo dal seggio curule avessi lasciata Roma libera, giudice de'tuoi figliuoli, lo splendore della tua fama non sarebbe funesto per la sanguigna luce del parricidio. Quegli allora con grave lentezza, quasi avesse per nuovi pensieri calmato lo sdegno, rispose: Quando io già non fossi disingannato della umana gloria in questo pelago del vero, il silenzio vostro a'detti di costui basterebbe a tale effetto. Ben mi duole che ora qui, dopo ventitre secoli, io sia costretto dal fato a rivedervi, o Romani, e, ciò che m'è più grave, a conoscervi indegni di quella eccelsa pruova. Mirò quindi con fiero disprezzo le turbe, e nell'aere si dileguò. Rimasero i dolenti figliuoli, e si abbandonavano piangendo sulle tombe; niuno però mostrava pietà di loro. Tullio a me vicino declinò allora la fronte pensierosa, sulla quale si stese

come nube una subita tristezza. Parea involto in sentenze inestricabili quell' intelletto, il quale, con tanta sapienza ne'suoi volumi avea descritti gli ufsizi della vita onesta. Era la mente mia perplessa in quella recente contesa, onde con atto riverente chiesi al maestro qualche conforto delle sue eccelse dottrine. Egli, penetrando la infermità de'miei pensieri, disse: La più sagace vostra speculazione sarà sempre dubbiosa nel definire le umane virtù. Angusto sentiero fra voi divide l'onesto dal turpe, sono i confini loro talvolta indistinti, variabili, e perpetuo argomento di non conciliabili sentenze. Elle non furono mai concordi fra noi se fosse grande o feroce atto la uccisione di Orazio e la condanna di Manlio. Tu medesimo, non è guari, udisti qui ancora dubbiosi gl'intelletti se Marco Bruto debba giudicarsi perfido o generoso Quindi come in gran parte delle vostre dottrine, in quelle principalmente, nelle quali si ragiona di straordinari doveri, parmi niun'altra

sentenza più sicura quanto il non affermare.

Così Tullio conchiuse, quando s'inoltravano due larve non prima vedute. L'una era di aspetto feroce, armata di usbergo e d'elmo lucenti. Stringea con la destra un coltello grondante di sangue, così che le stille segnavano la via. Movea gli occhi terribili, avea nera e non prolissa barba, le ciglia minacciose, le labbra anelanti, i gesti superbi e risoluti. Tenea con la sinistra la mano ad una donzella, e seco la traeva. Quella mesta lo seguiva involta in candido manto. Il collo e le braccia rimaneano gran parte nude, e i piè solo cinti da leggiadri coturni: Ella chinava il volto, al quale facеano velo i prolissi capelli. Traspiravano fra loro i dolci occhi come stelle fra le nubi. Questa è colei, esclamò il guerriero, la più misera, la più gloriosa di tutte le fanciulle. Ecco il ferro spietato, il quale per magnanima cagione immersi nel suo cuore innocente. Io, amando lei da genitore, da carnefice la svenai,

Ella pur qui geme inconsolabile dopo tanti volgimenti delle sfere, perchè nel fiore della sua adolescenza uscì delle membra delicate, disgiunta per sempre dall'amante suo, quand'era prossima a sorgere l'aurora nuziale. Scosse allora il volto la donzella, dal quale si sgombrò la capellatura cadendo sugli omeri, talchè ella apparve tutta splendida per deliziosa bellezza: Ahi che forse la mano di Zeusi, di Timante, di Apelle avrebbe tremato nell'imitare la dolce tristezza spirante da quel volto maraviglioso! Or come stringerò io lo stile per adombrarlo con umile favella? Solo posso dire che sollevò gli occhi rugiadosi, e con tenera voce proferì parole simili a queste: Ahi trista solitudine, nella quale errando perpetuamente, il valoroso, il bene amato Icilio io non incontro giammai! Perchè le mie sembianze piacquero al Decemviro tiranno! Misera bellezza, la quale io stimai preziosa poich'era grata al mio fedele, ma funesta quando eccitò scellerati desiderj nel persecutore delle mie bre-

vi contentezze! O padre, ecco la ferita: io non me ne dolgo. Così dicendo con alito soave, lamentevole quasi colomba, ella mostrò nel petto verginale un'ampia ferita ancor palpitante. Quegli volse la fronte, gettò il ferro, chinò gli occhi, li ricoperse con la destra, commosso a nuovo dolore per quell'antico cimento. Corrispondea a quel doloroso atto la comune pietà delle turbe, le quali susurravano in meste parole. Ma fra tutte uscì la voce di Marco Bruto, il quale esclamò: O prode Virginio, quant'era più illustre la tua impresa se quel ferro, ancora fumante del casto e caro sangue di lei, avessi immerso nel tuo petto immantinente! Quegli rispose: Il sopravvivere a lei fu prova maggiore. Io accolsi agonizzante fra le braccia questa bella ed amata vergine mia figliuola, da me trafitta per così terribile cagione. Io dovea morire d'angoscia, ma la virtù mi sostenne a magnanima vendetta. A me, che ogni giorno incontrava la morte nel campo in difesa di Roma,

a me, segnato di molte cicatrici gloriose, certo non era grave l' abbandonare una vita già odiosa per la sciagura di costei. Rimasi a respirare l'aura contaminata, a sofferire la funesta luce, del cielo, vinsi l'orrore alla vita, frenai la disperazione, stetti sulla esecrabile terra vendicatore implacabile della mia ingiuria e delle vostre. Quindi, io Tribuno, restaurai la città, spensi la tirannide, e fui della vostra libertà secondo fondatore.

S'interpose allora Tullio con benigno volto fra quelli, e disse: Come ne'mali corporei è più difficile sanare i recidivi, così, Virginio, avesti più malagevole impresa che Giunio Bruto non ebbe. La tua Roma, per la seconda volta caduta inferma nella servitù, parea stanca o indegna di miglior condizione. Tu però, o Marco, in ciò fosti incomparabile, che mentre in tutti i cuori era spenta ogni favilla di libertà, ne ardeva il fuoco nel tuo. E come tu sdegnasti vivere servo, così

gravi questo valoroso ucciditore della sua figliuola perchè non l'abbia seguita ne'sentieri della morte. Ma tu lasciasti una patria divenuta oscura per sempre, e questi rimase in lei, risorta a nuovo splendore: visse per compiere gli effetti della illustre sua impresa, per confermare l'utile vendetta, per morire lieto in adulta libertà. Deh non contendete, o anime eccelse, perchè eguali nella virtù, foste diversi nelle sentenze, non per altro rispetto che per le dissimili condizioni di ciascuno. Marco Bruto, secondo l'antica benevolenza verso Tullio, rispose: Tu mi fai di nuovo sentire la calma di que'ragionamenti, che nella vita nostra solevano spesso temperare le cure. La mente si spaziava nel pelago delle umane opinioni. Senza sdegno erano le discordie, senza orgoglio le sentenze, i giudizi moderati, cortesi le parole. Oh unica dolcezza il conversare in ozi tranquilli con gl'intelletti che fanno consonanza ad alti pensieri? Così dicendo, stendea le brac-

cia a Tullio, che pure a lui porgea le sue. Ma come due nubi spinte da vento opposto si confondono in una, così quelle immagini si mescolavano in lotta affettuosa.

La mente mia fra tanto era fisa a quelle due celebrate donne, Lucrezia e Virginia, ambedue cagioni per ben due volte della romana libertà. Io considerava che quel popolo, il quale avea tollerate con incredibile pazienza le oppressioni, prima de'suoi re, e poi de' tristi decemviri, solo non avea sofferte le violenze al sesso leggiadro. La oltraggiata bellezza del quale parèa che inducesse ne'petti una estrema e ruinosa disperazione. Le stragi, i tradimenti, le atrocità, qualunque altra più malvagia operazione s'era pur veduta sopportarsi con viltà ignominiosa, e simile a stupidezza di giumenti. Solo per l'afflitte donne si commovea formidabile senso di vendetta comune. Quindi, paragonando nel mio pensiero que'casi, considerai che l'una era celebrata da'suoi per la morte

spontanea, e l'altra avea lasciata questa fama al padre suo. Quella però a questa era inferiore nella integrità de' costumi perchè soggiacque nel cimento, e questa lo prevenne. Pure Virginia non sembra che una colomba svenata in sagrifizio, la quale non deliberata a questo, non altro vide, non altro intese fuorch'ella, trafitta dalle paterne mani, spirava fra quelle. Desta pietà costei, e terrore il padre suo. Ma Lucrezia, eccitando prima i suoi alla vendetta, e poscia innanzi loro, quasi terribile patto di quella, spargendo il sangue suo, commove a flebile ammirazione. Perocchè l'uccidere la figliuola innocente ha sempre del barbaro; e se pur Virginio volea tentare qualche sublime opera, potea lanciarsi contro Appio medesimo, superbo della sua dignità, e gettarlo trafitto dallo splendido seggio. Il quale proponimento era di effetto probabile, quand'egli adoprasse per avvicinarsi al tiranno quella medesima simulazione, con la quale potè allontanarne da quello la sua figliuola. E

quantunque del suo sopravvivere egli abbia addotti probabili argomenti, nondimeno in questo è più magnanima Lucrezia ch'ella non sostennè di vivere dopo quella odiosa calamità, anzi con lo splendore di tal risoluzione illustrò i tristi arcani di quella notte per lei estrema. Che se pur è gloriosa atrocità quella di Virginio, il cuore palpita di maraviglia mista ad orrore, e suona nel petto umano una voce pietosa, la quale reclama contro quella fiera deliberazione, o se alquanto vi consente, giudica però terribile quella costanza per cui il padre non spirò d'angoscia sulla ferita.

COLLOQUIO SECONDO

Catone il Censore e Tullio disputan se le discipline corrompano i costumi.

Io rimanea involto in questi pensieri, quando a se gli trasse una larva di

uomo provetto, la quale inoltrandosi con dignità, non lungi da Tullio, poi tacita si fermò. Avea il volto alquanto rubicondo, gli occhi cerulei, le tempia calve, il ciglio folto, la fronte austera: con la manca raccoglica il lembo dell'ampia toga, ed appoggiava il mento alla destra. Chi sei, l'interrogò Tullio, e di che ti duoli? Quegli rispose: Di due cose: l'una di avere perseguitata con molesto e continuo rancore la fama degl'illustri fratelli Scipioni, denominati Affricano ed Asiatico, per le grandi imprese in quelle regioni, l'alta di avere con ostinati consigli indotto il senato alla distruzione di Cartagine. Ah ben ti riconosco, Tullio sclamò, o magnanimo Porzio Catone! ed apriva intanto le braccia, avvicinandoglisi con rispettosa benevolenza. Quegli però stese la destra, come ritroso ad uffizi sospetti d'incognita persona, e disse con voce profonda. Ma tu chi sei? Tullio rispose: Tuo postero; nato più di otto lustri dopo la tua morte, ma consape-

vole delle tue virtù come se ne fossi stato vivente ammiratore. Non per quella urbana lode si ammolliva la severità di Catone, il quale, poichè alquanto rimase taciturno, così proruppe: O Roma, che feci! Io togliendoti l'emula Affricana ti privai del bersaglio più utile al valor tuo. Confortati, disse Tullio, o magnanimo Censore, perocchè dopo quella distruzione, quantunque più spietata che generosa, ampiamente si diffuse la nostra dominazione con incredibile prosperità. I despoti dell'Oriente palpitarono ne' troni gemmati. L'Affrica rimase nostra provincia, per sempre umiliata dalla sua baldanza antica. Le nostre legioni pervennero alla spiaggia del pelago occidentale, solo bastevole ad impedire il corso delle vittorie loro. Il Censore udiva meditando, e poi lo interrogò: Ma coi trionfi, de' quali tu vai così lieto, entrarono forse in queste mura le consuetudini e le dottrine straniere, o pure manteneste la romulea semplicità? Quegli rispose: Prendemmo in-

sieme le virtù ed i vizi de'vinti, ma pure divenne l'imperio nostro vie più terribile e glorioso. L'Asia in vero con le sue magnificenze deliziose temperò quella frugalità pregiata dagli avi nostri; ma le arti meravigliose e le illustri discipline della Grecia mitigarono l' antica austerità de' nostri costumi. Quindi vedemmo ornati da' portenti del greco pennello gli splendidi alberghi de'trionfatori, e da'simulacri eroici il foro, le vie, i templi, insegne preziose d'imprese memorande e della eccellenza di quella nobile imitazione. Allora la mente nostra, prima non sollecita di belle instituzioni, divenne bramosa di conseguirle. Quindi la eccelsa filosofia de'Greci, la facondia loro, e tutte le soavità delle muse ateniesi furono qui recate siccome la più generosa conquista. Così un popolo, il quale dovea in ogni cosa rimaner superiore a tutti, giustamente non sofferse la vergogna di essere in dottrina inferiore ai vinti. Disse allora Porzio: Tu narri che le molli corruttele del-

l'Asia e le sottilità della greca specula-
zione non furono impedimento al
corso trionfale di nostra bellica for-
tuna. Ed io ti affermo ciò che non vidi
con gli occhi mortali, ma vedo coll'in-
telletto, ed è che forse l'imperio crebbe,
ma certo si scemò le virtù, onde avrete
combattuto in lontane province vitto-
riosi, ma non liberi. A quella sentenza
Tullio declinò alquanto le pupille co-
me in segno di maestoso consenso, e
quegli aggiunse: Io pertanto ancora
mi lodo perchè discacciai Carneade ed
i suoi seguaci cavillosi dalla nostra
città. Essi, chiamandosi amatori della
sapienza, la oscuravano con sottilità per-
niziose. Pronti egualmente a difendere
o a combattere il vero ed il falso, era
nella bocca loro divenuta meretricia
la eloquenza. Quindi io son certo che
quando fra voi allignò quella fallace
disciplina, la quale delle umane e di-
vine cose disputa audacemente, e le
agita come onda, si spense allora ne-
gli animi vostri l'amore delle virtù, e
solo vi rimase quello di voi medesimi.

Imperocchè la sommissione alle leggi, il disprezzo della morte, la brama di nome illustre, la persuasione della giustizia, la temperanza nella vita civile, e la benevolenza nella domestica, sono effetti importanti di antiche e sapienti instituzioni. Ma il trarre l'animo da questa bella severità alle delizie de'sensi ed alla superbia dell'intelletto, è opera di breve tempo e di niuna fatica Sono già gli uomini inchinevoli al vivere molle, ripugnanti al freno della legge, pronti a lanciarsi in quanti maggiori diletti sieno loro proposti. Quindi gli artifizi delle Muse e gli ozi delle meditazioni rivolgono l'animo della milizia ai trastulli, dal foro al silenzio, dal pubblico al privato, e rendono gli uomini inutili alla patria. Immersi in così dolce depravazione, s'intiepidisce in loro il desiderio di libertà: divenuti poi servi contenti, stringono le spade al cenno del tiranno: adunati quindi in campo siccome greggi, altro non fanno con le vittorie loro se non acquistare compagni di quel-

la servitù. Or io son certo che tanto avvenne di voi.

Quegli tacque, e non senza qualche sdegno Tullio rispose: Ben ti mostri quale eri in vita, nemico delle filosofiche dottrine, attribuendo loro quegli effetti perniziosi, dei quali presso noi esse non furono al certo cagione, ma il cieco impeto delle discordie civili. Ed in vero sarebbe un tristo fato delle nobili dottrine ch'elle fossero un odioso possedimento ed un artificio vile, nè un popolo vittorioso e grande potesse insieme essere scienziato e caro alle Muse. E pure gli Egizi, che nascondono la origine loro nella caligine del tempo, furono celebrati come precursori e maestri di tutte le genti nella contemplazione del cielo, nella investigazione della terra, nella magnificenza delle arti. Durò la vasta loro dominazione oltre venti secoli, nè l'onda del tempo avrà forse prostrate quelle orgogliose moli, dove giaceano le umili insegne della morte. Furono gli Etruschi, innanzi noi, po-

rammento che fra loro una sola fu durevole, cioè la sobria, l'austera, la ferrea Sparta. Erano da lei sbandite le sterili speculazioni, la facondia lusinghiera, la insidiosa dolcezza de'poemi, ed ogni disciplina atta ad ammollire il petto con soavi corruttele. Ella feroce, ma grande, lasciò ad Atene lo scalpello e lo stile, e strinse il brando. Quindi Atene; ad onta delle sue leggi famose di Solone, denominato il Sapiente, cadde in breve sotto la tirannide di Pisistrato. E Sparta in vece, la quale custodiva gelosa la sua gelosa austera semplicità, Sparta sola fra tutte le nazioni durò più che sette secoli costante nelle sue leggi e ne' suoi costumi. La eloquenza stessa fu in lei nemica d'ogni ornamento, avara di parole, ricca di pensieri, grave, nuda, vittoriosa. Così parlano gli uomini i quali più nel fare che nel dire pongono gli studi loro. Tacque, volse gli omeri; e si dileguò quasi gli fosse molesto quel ragionamento. Io allora considerava come Tullio, il

quale, e con la voce ne'rostri e con lo stile ne'volumi non avea fra'Romani, e forse fra gli uomini, chi lo vincesse, or fosse da quell'antenato, severo, al quale era incognito udito con orecchio fastidioso. Egli pertanto mostrava qualche tristezza per quella scortese partenza. Ma Pomponio con mansueta favella, onesto, disse, è lo sdegno tuo, perocchè destato dall'amore delle chiare dottrine. Tu però il quale non altri volumi così spesso nè con delizia maggiore solevi aprire quanto quelli di Platone, la eloquenza di cui ti parve quella di Giove, ben sai che esiliò il divino Omero dalla sua immaginaria città. Tullio rispose lietamente: Egli però in lei non sarebbe vivuto volentieri, perocchè se non avesse gustato, quasi alla chiara fonte, la maestosa loquela di tal cantore, Platone non avrebbe quell'ampiezza di stile, quella semplicità dignitosa, e quella copia di allettamenti, per la quale, anche le sue talvolta inestricabili sentenze, cattivano l'intelletto

con grate lusinghe. Si compiacque egli pertanto di meditare una città perfetta, giacchè alcuna tale non ne porgea il mondo ad imitarsi. Ed è pur saggiamente avvenuto che niun popolo ponesse ad effetto quelle sottilità di perfezione, perocchè la fama di tanto scrittore sarebbe esposta alle querele del volgo.

Marco Bruto, il quale fino allora udiva tacito e modesto quel discorso come tollerante delle filosofiche disputazioni, si lanciò repente verso una larva esclamando. Oh Porzia, consorte più de'magnanimi pensieri che delle membra, qual fu mai la tua sorte da poi ch'io caddi con Roma! Quella rispose: Hai tu forse creduto ch'io potessi rimanere quassù vedova dell' ultimo de'Romani? Scesi nelle tenebre per essere teco in quelle congiunta. Ahi vana speranza! Dopo diciotto secoli di faticosa peregrinazione in queste caligini immense ecco al fine io ti ritrovo! Così dicendo, si mescolavano con gli amplessi. Quindi Bruto

prese il braccio sinistro di lei, e lo sottopose al destro suo. Ella con dolcezza affettuosa, ma temperata da matronale gravità, volgea a lui le sembianze di magnanima bellezza risplendenti. Pareano intanto ragionare d'infinite novelle ansiosi con illustri parole. Stava la moltitudine in silenzio, venerando quel fedele consorzio di ogni virtù.

COLLOQUIO TERZO

Pompeo e Cesare disputano con gli antichi rancori. Ma questi, vinto dalle ragioni di quello, finalmente si tace. Sopravvengono i Triumviri, fra' quali Antonio ancora è servo di Cleopatra.

Come se in cielo risplende qualche apparenza maravigliosa, la timida plebe mormora nel riguardarla, così le adunate larve all'improvviso incominciarono a fremere in bisbiglio confuso.

Tutte miravano uno spettro grandioso il quale si recava innanzi con lento passo: e Tullio volgendosi a Pomponio che gli era al fianco disse: Questi solo, purch'egli avesse avuto il fato men contrario, potea mantenerci in libertà. Mitridate, il quale ebbe nel suo vasto imperio ventidue lingue, l'unico re da noi temuto, dopo trenta anni di guerra nemico implacabile, fu dalle vittorie di costui respinto alle estreme regioni dell'Oriente, è sforzato ad immergere in se medesimo quella spada che invano balenava contro il popolo romano. Questi è colui, il quale nel corso di tre lune purgò il mare da'pirati: questi combattè contro ventidue monarchi, vinse più di due milioni di guerrieri, prese ottocento quarantasei navi, e mille cinquecento trentotto città, soggiogò tutti i popoli che giacciono tra la palude Meotide ed il Mar Rosso; e pure quando gli fu affidata la difesa della patria, evitò l'aspetto di Cesare, ed in Farsaglia

combattendo per la miglior causa, la peggiore delle sue battaglie, parve oppresso dal fato di Roma. In vece però di cadere con lei in quel giorno, ultimo per tutti i veri Quiriti, si diede in braccio della real dignità, confermando col suo esempio, funesto, quanto ella fosse da noi meritamente odiata. Perocchè, tradito da quella, cadde sull'arena inospitale, misero spettacolo della instabilità della fortuna.

A questi detti proruppe il Dittatore: Se costui, quantunque denominato Magno, e quantunque avesse maggiore esercito in Farsaglia, fu vinto da me, non si dolga del fato, ma del valor mio. Forse non sono io quegli, il quale ho soggiogato ottocento città, e trecento nazioni, ho combattuto cinquanta giornate contro ben tre milioni di armati, e se onesto è il vantarsi delle stragi fra i morti, ho spinti quaggiù col ferro un milione di spettri? Pompeo intanto ascoltava tacendo quelle fiere parole. Il suo aspetto è maestoso, e alquanto simile nel volto ad Ales-

sandro Macedone. Tutti rimaneano con atti riverenti aspettando ch'egli s'avvicinasse, fuorchè il Dittatore, il quale gli si fece incontro. Quegli si fermò, e questi rimase a poco intervallo da lui. Quindi si guardarono scambievolmente con marziale contegno, ricordevoli dell'antica emulazione. Taceano quasi fossero i loro pensieri maggiori di ogni favella. Erano minacciosi gli occhi, le ciglia aggrottate, e posavano ambi la destra sull'elsa della spada. Pompeo già parea lento denudarla; quand'ecco s'interpose loro una larva muliebre in candida stola. Ella con ambe le mani gettò sugli omeri il velo che le copriva la fronte, e mostrò le illustri sembianze. Erano dolenti, ma belle, ma degnissime di pietà. Le stille dell'angoscia grondavano da'pietosi occhi sul grembo come rugiada. Pose quindi con affettuoso contegno la delicata mano sulla destra di Pompeo, e disse: Ahi nè pure la morte sedò in voi la discordia civile! Pompeo si rivolse a lei, ed al suono di quella

voce apparve immantinente calmato. Cesare si ritrasse alquanto, e stette ammirando la donna maestosa. Ella cadde allora abbandonata sul petto di Pompeo, e stringendo con le molli braccia quegli omeri marziali, maestosamente sospirò. Gli aurei e lunghi suoi capelli le scendeano sul candido seno. Anche Pompeo, con volto dimesso gemendo, la sostenea così pietoso che qualche lagrima io vidi grondare da quelle pupille intrepide a tanti esterminii. Molti fra le spettatrici larve si coprivano co'pieghievoli manti il volto, nascondendo scambievolmente una estrema tristezza. Ma la donna sollevò la fronte sconsolata, dalla quale sgombrando i capelli, con soave fiato. Misero, disse, o magnanimo consorte! Io, io stessa ti vidi in quel medesimo giorno, nel quale pochi anni prima avevi qui trionfato di Mitridate, scendere oppresso nelle arene di Egitto, e cadervi svenato. Perchè ricorresti mai alla barbara Lidia infame per le sue frodi? Pompeo rispose: Ogni terra,

ogni lido era meno insidioso ed inospite che questa patria a' romani, da che fortuna premiò i vizi di costui. Così dicendo, accenneva il Dittatore, e lo rimirava torvo. Quegli con sorriso di sdegno: Oh, disse, qui prode in parole ed in Farsaglia fuggitivo, se volevi sopravvivere alla tua gloria, perchè non ti affidasti a me sempre fiero co'superbi, ma co'supplichevoli pietoso? Pompeo aggiunse con alito fremente: Vive, lo spero, la mia gloria fra'buoni, perocchè fui terribile solo a'nemici di Roma, ed a lei sempre sommesso Ma la tua, se pur suona, sarà ingrato romore; avvegnachè le tue vittorie furono di lutto alla patria, ed il sangue di cui vai lieto fu romano. Sono anzi dolente, rispose quegli, di averlo sparso, ma fu trista necessità di fortuna: Tu non sai che quando presso Alessandria a me vittorioso fu recata una funesta insegna della tua morte, io ne lagrimai. Si commosse Pompeo, e proruppe: Ma quale? E Cesare aggiunse: Il tuo teschio e l'anello tuo. Il dolo-

re offuscò a quell'annunzio la fronte di Pompeo, il quale tacque percosso da funesta maraviglia. Quindi sospirando per lo sdegno, io non so, dicea, se tu piangesti per tristezza o per gioia; sol ti chiedo se il tristo offeritore del mio capo ebbe da te supplizio condegno? Cesare declinò le palpebre, e tacque. E quegli soggiunse: Erano pure in tuo potere i miei sicarj poichè a te recarono lieti quel dono, quasi vittima a nume vendicatore. Cesare udendo quelle discussioni sembrava rincrescere a se medesimo, e già la baldanza si dileguava dalla sua fronte. Per la qual cosa, Pompeo con amaro sogghigno conchiuse. Superba pietà fu quella verso un nemico non più atto alle offese! Oh lagrime dolci come quelle versate a tragiche rappresentazioni! Così tu sempre illustrasti con ipocrite virtù le vere malvagità dell'animo, onde, spogliate del loro aspetto odioso, furono lodate, e, quel ch'è peggio, felici. Quindi con questi artifizi conciliandoti l'aura del

volgo, fosti sempre dopo le rapine splendido, dopo le dissolutezze temperante, dopo le atrocità benigno. Che se per sovrastare agli uomini conviene trasformare l'aspetto de'vizi in quello delle virtù, niuno fu mai più di te meritevole della corona. Il Dittatore chinò la fronte ad un avello, e tacendo mostrava di evitare quella contesa. Io considerava intanto ne' miei pensieri che ivi egli era vinto dalla voce di Pompeo, come già questi dall'armi sue in Farsaglia; e la mente mia rimanea dubbiosa nel giudizio di quelle terribili avventure. Imperocchè qual pur sarebbe stata la bontà di Pompeo s'egli era in que'cimenti vittorioso?

Ma Cornelia strinse allora la mano al consorte, e con benigna favella, placati, disse o prode capitano; vedi che quell'ombra nemica non più resiste alla voce imperiosa del vero. Mentre egli era involto nel velo caduco, oltraggiava con intrepido volto la verecconda giustizia, ma qui ne sente l'autorità, e vi soggiace fremendo. Marco

Bruto di poi fattosi innanzi, svelava a Pompeo la sua congiura, avventurosa nella esecuzione quanto misera nell' effetto. Quindi, per confortarlo, narrava come egli medesimo raggiunse in Asia il fuggitivo offeritore del teschio, e svenandolo fra tormenti avesse almeno qualche ristoro in quell'infame sangue la sete insaziabile di vendettà. O Roma, finalmente esclamò, la quale perdesti il tuo cittadino migliore quando ti era più necessario! Fu in vero straordinaria la mia costanza, per cui non disperai della salvezza comune benchè spogliata del suo valido sostegno. Noi ti denominammo Grande liberamente, non già come tremanti vassalli che tentano con lusinghe di temperare la ferocia de' tiranni. Oh Marco, quegli proruppe, ben ti riconosco alle tue magnanime sentenze! Poi rimirava con lieti occhi quell'uccisore dell'emulo pernizioso, ed alquanto sorridea per la compiacenza di tale impresa. Immantinente però trasparivano dal'a sua fronte mesti pensieri, da'qua-

li ingombrato, si volse a Cornelia, e disse: Oh donna, ancora sento gli affetti umani, quantunque uscito dal carcere delle membra. Vorrei quindi sapere che avvenne di queste quando furono sparse nella spiaggia infedele. Quella rispose: Poichè il Dittatore mostrò il suo ribrezzo menzognero alla vista del tuo capo grondante, lo fece ardere con profumi orientali, e ne ripose le ceneri nel tempio della Giustizia Vendicatrice. Rimase il busto nell'arena insanguinata esposto alla curiosità delle turbe. Ma quando quelle si saziarono di contemplarlo, il tuo liberto Filippo lo purgò nel mare, e con la sua tonaca lo ricoprì. Nè avendo altra materia di rogo, lo adunò con le tavole di una sdrucita nave abbandonata sul lido. Coperse di poi con quella indegna terra le ceneri tue. Esequie illustri per la sincera pietà di quel servo, ma vili al paragone della tua fama! Quegli stette alquanto in silenzio pensieroso, quindi le disse: Già i nembi avranno disperso quel pugno di polve-

quasi da se esclamando; proruppe. Ma di te Roma, che avvenne? Era la sua voce in suono dolente, quasi temesse ingrata risposta. Allora, gli si avvicinò Tullio, e disse: Cesare, percosso da'migliori, a piè della tua statua, la spruzzò del sangue suo. Ma Ottaviano di lui nipote, erede non meno delle ricchezze adunate con le stragi, che della tirannide, tante in questa lo superò che fece compiangere la morte sua. Costui, giovane di feroce indole, avea innanzi a' sanguinosi pensieri Cesare tradito perchè leale, Silla onorato perchè sterminatore. Nel medesimo tempo quell' Antonio, contro al quale così indarno vibrai gli strali della mia eloquenza, perseguitò i liberatori della patria, e co'suoi artifizi ottenne, da lei sedotta, che fossero dichiarati parricidi. A questa coppia infausta si aggiunse Lepido, uomo, come lo conoscesti, non degno di sollevarsi dal volgo. Costoro divisero in tre parti l'imperio, quasi fiere che sbranano la preda ancora palpitante. Imitatori delle sillane pro-

scrizioni, le superarono in numero e atrocità, sendo tre carnefici in luogo di un solo. Stimolati da feroce gara, contendeano fra loro chi fosse più valente negli estermini. Non bramavano con tanta emulazione i nostri maggiori di segnalarsi in imprese gloriose ed utili alla patria, con quanta quella congiura di tiranni anelava di acquistarsi ignominia, e di tingere di sangue Roma. Or tutti io non so descrivere quegli esecrabili scempi, il quale in essi fui compreso. La scure de'sicari mi tolse l'abbominevole spettro di quel mercato di teschi.

Pompeo, udendo queste ree avventure, dimostrava nel volto ammirazione e vendetta. Parea farsi più grande, alzava il mento, sporgea il petto, scintillavano le pupille, ma lo sdegno era marziale, il portamento maestoso. Vidi però Tullio perturbarsi come quando scoppia il fulmine vicino, e declinò alla destra la fronte impallidita. Io pure volsi gli occhi a quella parte, desiderose di nuovi portenti. Vidi tre di-

stinte larve che verso noi moveano lente. Una d'esse, alquanto innanzi le altre, avea la fronte larga, il naso adunco, la barba folta, ed esclamò: Udimmo, udimmo ciò che di noi qui non degnamente si ragiona. Oh Tullio, anche sotterra mi debb'essere molesta quella tua voce! e Tullio rispose: Eterno debb'essere il biasimo delle malvagità. Oh molle Antonio, tiranno voluttuoso, perchè non fosti almeno solo, ed ora non lo sei? Fu benigna l'indole tua anche fra le corruttele della vita. Magnanimo, benchè oppressore, prode in campo, d'ingegno liberale, scordevole delle ingiurie, pronto agli uffizi cortesi, fosti in tanta iniquità soffribile tiranno. Ma questi il quale teco s'inoltra, simulato ed atroce Ottaviano, ancora ci perturba col suo aspetto odioso. E questo Lepido, senza virtù, e incapace di vizi illustri, ancora qui rimiriamo con disprezzo. Non è soffribile evento che tal uomo, appena atto a servire; fosse arbitro di Roma, e sedesse in quella feroce adunanza, i

decreti della quale empierono di ossa le tombe e di sangue la terra. Lepido sparve a quella invettiva, ben confermando la opinione della sua viltà. Ottaviano però guardava Tullio con silenzio minaccioso. Antonio era in atto di ragionare. Gli occhi torbidi, le compresse labbra indicavano agitati i pensieri e la favella imminente. Quando apparve un'ombra femminile, che appoggiò sul di di lui omero ambe le mani, e poi la fronte vi abbandonò. Antonio procurava di confortarla, ed ella gemeva come percossa da qualche tormentosa rimembranza. Quindi ella mostrò il suo volto, benchè dolente, pur bello e decoroso. Era alquanto bruno. I suoi grandi occhi, mirabili per la dolcezza che aveano in se e recavano da altrui, si moveano lenti e pietosi. Il nero ciglio sovrastava loro con grazia severa. Le labbra tumide e porporine rimaneano socchiuse, e disposte al soave alito da parole seducenti. Niuno mi chiegga quali fossero le vesti sue e gli ornamenti,

perocchè in quel volto, quasi per incanto, erano fisi gli occhi miei e vinti i pensieri. Antonio le avvolse al candido collo la manca, e raccogliendole con la destra il velo, tergea le sue lagrime pietoso confortatore. Quindi parea muovere le labbra in sommessi ragionamenti con lei, i quali, benchè regnasse alto silenzio, pur non mi percuoteano l'udito. Immantinente però io vidi e Cicerone e Pompeo, e Bruto e Pomponio, e le circostanti ombre più illustri, dopo una breve pietà, mostrare nel volto lo sdegno per la mollezza di Antonio, e fra loro Ottaviano malignamente sorrise. Io pertanto congetturai che quella fosse la Regina lusinghiera troppo amata dal Triumviro, per la quale fu così oscurato il nome di lui, che rimane perpetuo esempio della trista potenza di Amore. Antonio, quantunque servo di quella, avea l'animo grande ed altero; e però, sdegnando tale ironica negligenza di sua persona, si volse ad Ottaviano, e con impeto dicea: Oh anima

crudele, che non fosti mai turbata dall'imperio degli affetti, quando eri nelle membra; certo non corse mai per quelle il dolce ribrezzo della pietà! Sei quindi conforme a te stesso, mentre ora deridi me vinto da cure delicate. La donna intanto gemea sull'omero di lui, ed affogava i suoi singhiozzi col velo. Per la qual cosa prevalse in Antonio la pietà di quella vista allo sdegno, e dolente esclamò: Ahi tristo giorno nel quale io, spirante fra le tue candide braccia, vidi l'estreme lagrime su quegli occhi arbitri dei miei pensieri! Queste leggiadre mani squarciavano i diademi, agitavano i capelli, percuotevano l'anelante petto, smaniosa, pur bella sempre ne'tuoi disperati furori. Parmi ch'io sia ancora nella egiziana tomba disceso agonizzante per abbracciarti. Il tuo dolce labbro baciava le mie ferite, i tuoi veli soavemente le tergeano, la tua voce flebile mi chiamava consorte e capitano. Al suono della quale a te lasciai le membra; e qui portai meco la perpetua ansietà

della tua sorte. Ma poichè ora sento da te come, per non seguire il carro di questo oppressore, uscisti di vita, io vie più mi vanto di averti amato. Allora Cleopatra alzò il volto delizioso, dal quale era sgombrata l'angoscia. Quindi in contegno reale fisando Ottaviano, disse alteramente: Io tenni sommesso all'imperio degli occhi miei il tuo zio Dittatore. Vidi quel formidabile guerriero divenuto per me supplichevole amante. Non l'amai però: lo accarezzai come fiera per mitigare lo sdegno suo. Con le quali artificiose lusinghe indussi quegli, che non ebbe pietà della patria sua, ad averla di me. Io con la bellezza e con l'ingegno trionfai de' romani superbi, così felicemente, quanto essi medesimi degli altri co' loro misfatti gloriosi. Molti anni io divisi l'imperio dell'Affrica e dell'Asia con questo valoroso tuo competitore, e vidi a me prostrati i re di quelle temute regioni. Egli è pur sublime effetto di amorose delizie vin-

cere tal capitano qual fu questi, ed opporsi alla tua prepotente fortuna. Male ora pertanto dispregi tal donna, la quale sospese dalle tue palpebre il sonno molte notti, ed ingombrò l'animo tuo superbo di pungenti cure. Quando, per lo contrario, bene io conobbi i reali costumi di questo magnanimo Antonio, la ingenua mente, il cuor leale, la prontezza al perdono ed alla beneficenza, io per l'unica volta candidamente amai. Mentre ella così dicea, strinse con affetto la destra di lui, il quale ancor sentiva l'imperio di quelle infauste lusinghe.

COLLOQUIO QUARTO

Antonio ed Ottaviano s'incolpano scambievolmente di crudeltà. Catone e Cesare contendono per la impresa di Utica. Bruto e Pomponio s'interpongono a conciliarli.

Ottaviano, fin qui tacito spettatore, allora proruppe: Anche sotterra, per

uso antico, sempre maestra di pianto lusinghiero, presumi d'ingannare le menti nostre, quantunque sciolte dalle corporee illusioni? Ve'coronata meretrice, come ragiona di amore con delicate e flebili sentenze! Dunque tu ardisci or qui garrire con illustri concetti, la quale spegnesti il tuo fratello Tolomeo ed Arsinoe sorella tua per non avere compagni sul trono? A tali parole s'infiammo il volto di Antonio, e le sue labbra fremeano quasi lione prossimo a ruggire. Poi con irata voce esclamò: O atroce ingegno, e come ardisci biasimare altrui di tal vizio nel quale tu fosti insuperabile, la crudeltà? Non sei tu quegli che, ancora adolescente nel tuo consolato di sangue, traesti di tua mano gli occhi a Q. Gallio pretore, la presenza del quale ti venne a noia per subitaneo furore? Ottaviano rispose con repressa ira: Che narri? Non sei Triumviro, e di me e di Lepido, più tristo promotore delle proscrizioni? Non rammenti ch'io teco ben due giorni disputai per salvare

questo grande oratore M. Tullio, il quale avea più volte salvata la patria con la sua eloquenza divina? Sanno tutte queste anime romane, che l'odio di tal misfatto cadde sopra di te, il quale per necessaria, prima, ostinata, inespugnabile condizione di ogni concordia fra noi, ponesti la morte di tanto uomo. E quanto fosse il desiderio di conseguirla ben si conobbe dalla feroce tua gioia quando pascesti i crudeli occhi con la vista delle sue membra palpitanti. Atroci derisioni, insulti abbominevoli, tripudj barbari furono i segni co'quali cogliesti il teschio e le mani sue grondanti. Con qual crudele compiacenza non rimiravi appesa quella destra, che avea stretto lo stile nelle veglie notturne contro gl'infami tuoi costumi? E dove? a'rostri: Sì, dove la sua celeste eloquenza avea trionfato. Ma non isperare, o tristo, che per quegli oltraggi si scemi la fama delle virtù di Tullio o de'vizi tuoi. No: invano di tua mano stessa, per ebbrezza di gaudio, coronasti quel Po-

pilio, il quale, accusato di fraticidio, e salvato dalla facondia di Tullio, fu di lui sicario, e ti recò le sue membra. Sarete ancora ambedue egualmente esecrati. Fulvia però, degna tua consorte, sola ti può contendere la gloria di quelle carnificine; la quale, emula di così fieri deliri, pose nel suo grembo il teschio, lo vilipese, lo schernì, ne trasse la lingua, la punse con un ago delle sue trecce. Mentre così Ottaviano declamava, Tullio sopportava modesto quell'atroce ricordanza. Molte larve, commiserando tale indegna morte, volgeano a lui le pupille dolenti. Taci, sclamò quindi Antonio, perocchè di quegli eventi siamo complici in modo, che non possiamo contendere qual di noi sia innocente, ma solo qual sia men tristo. Ancora parmi sedere in colloquio di morte nell'isola del Reno. Odo il fremito della corrente intorno la sponda. Noi intanto ragionavamo sommessi, bisbigliavamo sospettosi che le circostanti legioni non udissero le sentenze

di sangue. Io però mi dolgo di avere spenta questa face della nostra eloquenza. Niuna lingua, fuorchè la sua stessa, potrebbe convenevolmente lodarlo. Fui spinto a tale vendetta dalla incredibile molestia, delle sue declamazioni, le quali mi punsero assai più che l'armi tue. Le sue parole penetravano come dardi nel cuore, confondevàno la mia ambizione, perseguitavano la potenza mia. Pure, se alcuna difesa hanno le odiose operazioni, io dirò che Tullio soffrì da me vincitore quella ingiuria; la qual avrei dovuto sopportare io vinto da lui. E di tale animo suo, oltre le di lui parole stillanti fiele, e calde di sdegno ostile, ed al senato ed al popolo era segno manifesto l'istigare che egli facea continuamente Bruto a dar morte a Caio mio fratello presso lui prigioniero. Alla quale non generosa vendetta Bruto ripugnò finchè visse Tullio. Ma quando udì la di lui morte, il mio fratello inerme, in suo potere, in catene, non più da temersi, egli uccise a placar lo

spirito amico, castigando in lui la colpa non pia, senza utilità dell'esempio, per solo sfogo di ferocia plebea. A tali novelle Tullio avvolse al petto la toga, e mostrò nel volto la tristezza di ascoltarle: Io mi dolgo, disse a Bruto, che l'amicizia nostra abbia in te prevalso all'amore della patria, onde ricusasti la pubblica vendetta e concedesti la privata. Era pur quel Caio, al pari di questo suo fratello, dichiarato da' Coscritti nemico di Roma, e però lo spegnerlo era diritto di pubblica difesa. A me dunque sagrificasti quella vittima che era dovuto solo alla salvezza comune. Rispose Bruto con severa lentezza: Certo che il percuotere le fronti alla patria funeste è impresa illustre, anzi deliziosa per una mente libera ed un cuore sincero. Io mi dolgo pertanto di avere sofferto che Antonio rimanesse dopo il fausto giorno degl'Idi di marzo. Avvegnachè col Dittatore cadde il tronco della tirannide, ma in Antonio rimase la radice, la quale in più superba pianta rigermogliò. Pure non fu

soddisfazione privata la morte di Caio, ma pubblica, o Tullio, sempre modesto nelle sentenze tue; perchè quel giorno in cui la patria ti perdè, ella fu senza padre: quindi un di lei vero figliuolo dovea in tanto danno soddisfarla con pronta vendetta. Io diedi quella che il tempo concedea; l'avrei data maggiore se la fortuna era giusta. Quindi, volgendo la fronte ai Triumviri che lo miravano torvi, intrepido soggiunse: Non più garrite, o coppia di tiranni, qual sia di voi più atroce. Siate pur concordi in tale sentenza, che nella ferocia non avete chi vi pareggi fuorchè voi. Per la qual cosa mal ti vanti, o Ottaviano, di aver difeso Tullio per due giorni. Lo cedesti al terzo. Oh docile protettore d'inestimabile vita! Se ne conoscevi il pregio, non l'avresti abbandonata che al prezzo della tua. Ma subitamente si palesò il funesto arcano di quella concordia. Perocchè al terzo giorno, conciliate le crudeli brame di ciascuno di voi, Antonio cedette la testa di Lu-

cio fratello di sua madre, Lepido quello di Paolo suo proprio fratello, in cambio di quella di Tullio da te finalmente conceduta. Lo stile tinto nel sangue scrisse l'orrendo contratto delle vite più sacre. Quindi, a confermare quella alleanza di misfatti, ben rammenti, Ottaviano, che Antonio ti promise in consorte Clodia sua figliuola. Al fine con riti pietosi invocaste gli Dei, giurando attenervi fede in patti odiosi al cielo. Con tali pompe adunque, con le quali converrebbe esultare per la patria salvata, ivi da tre illustri carnefici furono celebrate le stragi de'buoni e l'esequie di Roma.

Tacque Bruto, ed Ottaviano prendendolo per la mano, rispose: Gli uomini quando hanno bisogno di clemenza sono umili e supplichevoli; quando poi l'hanno ottenuta sono perfidi ed insidiatori. Per ciò vedemmo divenuti assassini di Cesare quelli che, vinta dal suo valore, furono salvati dalla benignità sua. I suoi traditori furono quelli ch'egli abbracciava come amici,

e che liberalmente premiava con il-lustri dignità. Fu in noi pertanto necessario il rigore contro quelli, i quali ci aveano sentenziati nemici della patria, perchè la esperienza ci avea persuasi, non temperassersi mai con la mansuetudine una estrema perversità di natura. E però, anzi che aspettare gli effetti della altrui trista e dissimulata intenzione, deliberammo di prevenirla con la prudenza. A tale proemio tirannico, Bruto ritrasse la mano, e alquanto per ribrezzo si allontanò. Ma Ottaviano sorrise, e volgendosi a Cesare soggiunse: Era pur dittatore, pontefice massimo, trionfatore delle nazioni più infeste a Roma; tu il primo fra noi avevi tentato di varcare l'Oceano e scoperte a'Romani isole fino allora sconosciute. Nondimeno fosti prostrato dai perfidi a te debitori della vita, scritti fino nel tuo testamento. E dove? In pieno senato, in sacro asilo, in presenza del popolo, degli Dei, con atroce tripudio ben -ntitre volte percosso da'pugnali. Che

se alcuna vendetta può appagarti, sappi che debellai nella Macedonia i tuoi traditori, i quali vi aveano adunata una vil turba lor pari. Io serbai il teschio di Bruto, e lo destinava a giacere a'piè del tuo simulacro in Roma; ma la nave che lo recava naufragò, e il mare tolse a me il pregio di quel trionfo. Non rimanesti però defraudato di vittime convenevoli a placare te spento e me vivo vendicatore. Ben trecento prigionieri io feci svenare alla tua ara nel tristo anniversario degl'Idi di marzo. Ahimè, sclamò Cesare e come sei lieto di avere sparso il sangue civile in vece di quello de'giovenchi! Ben sai ch'io nella vita fui mesto quando vinsi i miei Romani. Quale odioso tributo offeriste dunque alle ceneri mie, che pur non poteano risurgere per quella fiera celebrità! Pompeo ascoltava con ansietà questi ragionamenti, perchè da loro intendea la storia posteriore, il fato di Roma, le inopinate sventure, e gli eventi funesti delle umane perturbazioni. Nulla

rispondea Ottaviano al grave rimprovero del Dittatore, come negli abissi ancora a lui riverente.

Surse allora nel mezzo di quelli una larva togata e grave di aspetto. Erano le sue sembianze di quella età, la quale declina, ma non è caduta agli anni senili. Avea i capelli alquanto canuti e folti sulla fronte severa, lo sguardo imperioso, il ciglio irsuto. Stese la destra al petto del Dittatore in atto di respingerlo, e con angoscia sdegnoso proruppe: Dunque ancor qui t'incontro, o tiranno odioso: nè per evitarti bastò che lacerassi con le mie stesse mani le palpitanti viscere mie? Quegli rispose con onesta benignità: O Porzio severo, tu a me invidiasti la gloria di poterti salvare, ed io invidio la magnanimità della tua morte. L'altro soggiunse: Una vita che sia dono di tiranno è vile non meno che tristo. Dove tu regnavi rimanea libera soltanto la morte. Disse quegli: Placati, anima ardente di sdegno inestinguibile, perchè io con sincerità mi dolsi della tua morte. Sclamò con ironia. Catone:

Oh ingenuo dolore! Dunque ti spiacque vedere spento lo spregiatore, il nemico de'tuoi vizi lusinghieri? L'altro rispose: Perdonai a'tuoi seguaci, nè fu sparso altro sangue che il tuo, il più degno fra tutti di serbarsi. Tuo figliuolo, il quale commise la sua sorte alla clemenza mia, rimase libero ed illéso. Tale fu quella vittoria: l'ottenni senza stragi, la celebrai col perdono. Allora Catone si arretrò per orrore di quelle sentenze, e disse: Parla di vittoria, o perfido, a'nemici, di perdono a'rei; non a'buoni, non a'liberi cittadini. Ve'audacia maravigliosa in altri, ma ne' tiranni consueta, esultare delle oppressioni, e chiamare clemenza gli oltraggi! ma dove sei tu, che io più non debbo chiamare mio figliuolo? Dove sei, o debitore codardo di vita infame all'abbominevole benignità di costui? Risonava la voce dell'irato padre nelle cavità degli antri senza risposta fuorchè dell'eco ripercosso da quelle. Intanto la moltitudine rispettava il dolore paterno di così illustre cittadino. Ma poichè egli invocò più volte l'ombra del fi-

gliuolo,e niuno apparve,ben è dovere,disse,che un tal codardo non ardisca mostrarsi in Roma a'Romani. Oh male da me generato servo,rimani pur sempre vagante ne'tenebrosi deserti della morte! Poi, volgendosi al Dittatore, aggiunse con impeto: Per qual destino funesto ora qui stai? E come i Quiriti, vili in morte, soffrono la presenza tua? Rispose il Dittatore con quella fierezza conveniente alla sua alta fortuna: Oh sciagura il non avere qui membra ed armi, perchè ora potrei con degno cimento soddisfare la tua ira ostinata. Mantre egli così dicea fremendo si pose in atteggiamento marziale. Divenne torvo l'occhio, la fronte minacciosa, il ciglio tremendo tanto, ch'io fui percosso da maraviglia. Dall'altra parte Catone cercava pur con umana consuetudine le armi intorno a se, e non trovandole rimanea mesto e deluso. Oh terribili effetti delle discordie civili. Il tempo distrusse, non che l'imperio de'Romani, altri innumerevoli posteriori; e pur immortale, inestingui-

bile ardea l'antico sdegno in quelle ombre nemiche! Ma Bruto s'interpose fra loro, e stendendo le braccia in tal guisa favellò: Pace, o anime illustri; le ire vostre fanno, come vedete, mesti i Romani. Non è gara degna di voi il rinnovare qui le contese, dove elle sono senza pericoli e rimangono senza fama. Il Dittatore si ritrasse a quella sentenza, e calmato rispose: O mio figliuolo, ben sai quant'io valgo a resisterti, perocchè mi ti abbandonai quando mi trafiggesti; Catone allora, commosso per lo stupore proruppe: Oh inopinata vendetta! Bruto, deh parla; che se io la sperava sarei rimasto in vita per esserti compagno. Io sono alfine placato, e tu sei il più felice de' Romani. Quindi Bruto narrava al suocero austero quell' avventura, il quale udendola si ricreava maravigliosamente. Non ommise però Bruto, siccome ingenuo e leale spirito, di manifestare la clemenza incomparabile del Dittatore, la inviolata fede, la generosa modestia con la quale temperò continuamente

la sua tirannide più tosto lusinghiera che violenta. Nè tralasciò di addurre in esempio se medesimo, il quale benchè implacabile nemico, ottenne, da lui vincitore, non solo perdono e vita, ma la pretura della Gallia Cisalpina. E però conchiudea essere stato vinto in due modi, con l'armi e con la beneficenza. Entrò quindi Pomponio fra questi ragionamenti, e si diffuse narrando la necessità di un perpetuo dittatore, e come niuno fosse mai in eccelsa potenza più moderato di quello. Poich'eglino furono soddisfatti di rammentare quelle vicende, Catone, che le avea ascoltate con grave raccoglimento, disse a Bruto: Certo al consorte di mia figliuola aspettava l' eseguire alcuna impresa degna del sangue mio. Poscia, volgendosi al Dittatore, soggiunse: Cadesti esempio eterno che una usurpata podestà non è sicura nè per favore di fortuna, nè per armi vittoriose, nè per la viltà de'soggiogati, nè per virtù dell'oppressore, ma che quella soltanto è certa, la quale sia amata

perchè giusta. Io non pregio la tua clemenza, perocchè ella altro non fu che una temperanza nelle malvagità. Quindi io non ti concedo altra lode se non questa, che non vi fu mai cittadino più tristo di te, nè tiranno migliore.

COLLOQUIO QUINTO

Orazio e Pollione disputano sulla indole di Ottaviano, e poi questi ed Antonio contendono chi di loro due fosse più tristo.

Mentre questi così ragionavano, Ottaviano rimase in silenzio, siccome già consapevole di quelle avventure. Ma vidi ch'egli in mezzo di que'terribili argomenti lieto sorrise, ed accolse benevolmente uno spettro che a lui si avvicinò. Avea la persona alquanto pingue, la statura mediocre, il sembiante giocondo, gli occhi nemici della tristezza. Recava nel suo aspetto pia-

cevoli pensieri, apportatore di conforto alle angosce illustri dei grandi. E poichè fu vicino ad Ottaviano, lo accennò con la destra, e volgendo le parole alla moltitudine, in questa guisa favellò: Fosse pur egli giunto all'imperio con la severità, niuno fu più saggio di lui, niuno più mirabile e clemente da poi che l'ottenne. Chiunque pertanto fu sottoposto alla tua benigna podestà giudicava essersi ricoverato in porto sicuro dalle procelle repubblicane. E' certo chi non fu pago di quel dolce riposo di lunghi mali, o non conobbe la felicità de'tempi suoi o non la meritò. A queste parole uscì fuori delle turbe, allargando con impeto le braccia, e sporgendo il vasto petto, uno spettro alto e maestoso, per età venerabile, ed esclamò: O fuggitivo dai campi Filippici, poeta da tiranno, Venosino adulatore! Io, se niun altro qui liberamente favella, io parlerò da Romano. O Asinio Pollione, interruppe allora Orazio, qui pure tu serbi il tuo orgoglioso disprezzo verso i migliori!

Sei pur quegli il quale, abbandonando alla sua fortuna la patria disperata, ti ricoverasti negli ozi del Tusculo, ivi traendo in grati studj e in dotte contemplazioni li anni estremi della ottuagenaria tua vita? Che se tu medesimo giudicasti insanabili le nostre inveterate corruttele, che altro dovea chiedere al cielo un cittadino sincero, fuorchè un saggio moderatore della sanguinosa licenza? Questi pertanto è così benemerito della patria, quanto Bruto institutore della sua libertà. Imperocchè è impresa ardua egualmente il fondare una città libera quanto il correggerne una sfrenata. Ma chi fu in quel tempo, sa che Augusto congiunse l'imperio di un solo con la onesta libertà di tutti, così che i Romani non più sottoposti all'audacia della plebe, nè alle oppressioni degli ottimati, erano liberi con modestia, ed obbedienti senza timore. Sotto il quale mite imperio si dileguarono i nembi che per lunga età aveano sconvolto questo cielo, e deposte al fine le

armi per molti consolati rosse di non altro sangue che del nostro, gli animi, quasi da atroce delirio sanati, si rivolsero a nobili discipline. Roma, da prima terrore delle nazioni e di se stessa, divenne allora piacevole soggiorno a'suoi ed agli stranieri. E se prima fuggivano da lui i propri cittadini, allora vi concorsero quelli delle città più remote. Nè vi ricordo la magnificenza degli edifizi con la quale Ottaviano ornò così questa patria, ch'ella sembrava albergo più convenevole agli Dei che a'mortali; avvegnachè in una splendida città possono vivere tristi gli abitatori. Solo io vi rammento quella felicità che niun di voi può negare, goduta a'cenni di questa sua mano vittoriosa, la quale strinse così benignamente lo scettro del mondo. Egli vinse le congiure col perdono, e mitigò con la bontà sua quella ferocia radicata ne'vostri petti da lunghe ed atroci avventure. Quindi ciascuno, quasi desto da trista ebbrezza di sangue, si vergognò di averlo tracannato. Chi pertanto considera discretamente il modo che tenne Augusto

nella sua maravigliosa dominazione, conoscerà ch'ella fu tale, quale rarissime volte è, assoluta in lui, ma per sola utilità comune.

Mentre così il Venosino si compiaceva di lodare il suo magnanimo Signore, per cui l'aureo stile avea scritti versi immortali, Asinio scuotea il capo, e sogghignava amaramente. Quindi proruppe. Certo non è nuovo quest'artifizio dei tiranni, i quali, poichè siano per sanguinosa via di misfatti ascesi al trono, prendono sembianze miti e le apparenze della virtù per indurre gli uomini a piegare lieti la fronte, ed a nominarsi anche felici. Tu vanti, o Flacco, la benignità di costui quando cessarono le cagioni di ogni sospetto, poichè avea spento i migliori con le barbare proscrizioni. Anche le fiere saziate si riposano nella spelonca. Ma chi non diverebbe mansueto allorchè, soddisfatte ogni ira, niuno più gli sia molesto, niuno lo turbi, anzi in tutto a tutti, e sempre superiore e tremendo possa disprezzare gli odi e non temere

gli oltraggi della fortuna? Solo un animo
porturbato da sanguinoso delirio, quando
sia innalzato dove non giungono gli
strali della vendetta, serberebbe il desiderio
di nuocere altrui. Or se vuoi
conoscere l'indole di questo da te celebrato
per la sua bontà, rammenta i
modi, co' quali cinse quel diadema, intorno
cui facesti di continuo risonare
lusinghieri, alti, armoniosi concetti. Che
se vuoi adunare tutte le malvagità, delle
quali possa mai l'uomo contaminarsi,
volgi il pensiero al triumvirato. Vivevi
pure in quel tempo esecrabile. Quella
sola notte di sangue e di desolazione,
precedente al crudele editto delle proscrizioni,
ti dee bastare a farti per sempre
odiosa la meretricia soavità di costui.
Ben ti è noto che i satelliti suoi,
quasi tigri fameliche, andavano fra le
tenebre in traccia delle vite loro vendute.
Queste vie risonavano di lamenti,
di grida, d'imprecazioni, di minaccie.
Niuna palpebra declinò al sonno, tutte
erano deste alla estrema disperazione. E
però quando surse l'aurora ed illuminò

il fatale editto affisso a'Rostri, almeno si conobbe a chi fosse conceduta la vita. La pallida turba leggeva alla prima luce qual ruolo di trecento senatori e due mila cavalieri, le vite dei quali erano vendute al prezzo di centomila sesterzi per ciascheduna. Che se gli altri due posero ne'proscritti l'uno il fratello, l'altro lo zio, non rimase inferiore anche in questa gara il tuo Augusto, il quale vi comprese G. Toranio, stato suo tutore. Le porte della città erano custodite, chiuso ogni scampo alla fuga, e per terra e per mare nella Italia tutta. Quindi apparvero in ogni sua provincia i teschi grondanti, i quali poi, recati a' Rostri nel Foro, vi riscuoteano la promessa mercede. Uomini, poc'anzi illustri, fuggivano squallidi, chi nelle cavità della terra, chi ne' più abbietti nascondigli, chi nella sommità de'tetti in silenzio e tremanti. Altri a piè de'lor servi imploravano umili e dolenti pietà, fino allora insigni per le ricchezze e per le imprese. La plebe feroce, avida, rapace, trascorrea ad investigare i proscritti: i saggi rima-

neano attoniti e muti a così orrendi oltraggi della giustizia e della ragione. Cadeano gli uni assaliti da'sicari, altri offerivano loro spontaneamente la cervice, odiando la vita insidiata e la patria funesta. Alcuni con la media, altri con la fune, altri lanciandosi da'tetti, altri gettandosi nelle acque o nel fuoco, preoccupavano l'imminente lor fato, ed evitavano l'orrenda vista dell'altrui. Nè solo erano sterminati quegli scritti in quel ruolo funesto, ma altri ancora, o per vendetta o per errore, i corpi de'quali si distinguevano da ciò, ch' essi non erano tronchi del capo. Ma chi può descrivere i casi miserabili ed orrendi di quegli eccidi? Taluno, mentre giaceva nel triclinio co'suoi, fu preso da'sicari per la capellatura, e mozzo del capo, rimase il tronco sulla mensa, alla quale stettero lungamente i convitati immobili per lo stupore. Sciolto ogni vincolo di natura, trionfava soltanto la rapina e la vendetta: erano delatori i figliuoli e le consorti. Quelli ne ottenevano in premio i beni paterni non solo, ma dignità ed onori:

queste celebravano a un tempo l'esequie al tradito consorte e le nozze del nuovo. Alcuni proscritti solo per le ricchezze, prima le gettarono alla plebe, poi arsero le case loro, ed in quell'incendio si consumarono. Chi si ricovrò al mare, ed ebbe poi nemica fortuna che lo sommerse in quello. Non foro, non senato, non tempio era più asilo, anzi nè pure le braccia delle madri, perocchè molte di esse, atterrite dalle pene, scacciavano dal grembo loro i figliuoli proscritti, come esecrabili e funesti. Ma tu, il quale abbandonasti lo scudo ne' campi macedoni, ben sai quale fu la clemenza di questo signor tuo, dopo quella giornata estrema della romana libertà. Sa ciascuno che egli mediocre nell' armi vinse col braccio altrui, e di quella vittoria appartiene la lode ad Antonio solo. Pur volle Ottaviano superare tutti per la crudeltà co'vinti. I più illustri de'quali imploravano da lui tale affetto che non fu mai nell' anima sua, cioè la pietà. Egli in vece ne ordinava immantinente la strage, e la contemplava con pupille feroci. Rispon-

deano ai loro gemiti di morte le sue amarissime parole. Scherniva, oltraggiava gli agonizzanti. Vi fu di loro chi altro non gli chiedea con le voci ultime, se non che le membra fossero sepolte;al quale fieramente rispose: Ti saranno tomba gli avvoltoi. Gli erano appena uscite dalle labbra queste barbare parole, quando vide prostrati a'suoi piedi un padre col figliuolo i quali chiedeano la vita. Ordinò che la giocassero a'dadi: alla quale beffa crudele, essi da supplichevoli, divenuti magnanimi, il padre si abbandonò agli uccisori, ed il figliuolo raccogliendo una spada, cadde su quella. Il tristo vincitore mirava con atroce giocondità questi casi lacrimevoli anco a narrarsi. Quando poi la fortuna lo esaltò arbitro supremo, quantunque nominato clemente e saggio e mite e benigno perpetuamente da te, dal magnifico Agrippa e dal nobile Virgilio, da Ovidio leggiadro, e dall' autorevole Mecenate, nondimeno, come in tigre mansueta si desta agevolmente l'ingenita ferocia, egli manifestava la dissimulata

ma non vinta sua indole perversa. Quindi meritamente fu celebrata quella sentenza di Mecenate, il quale veggendo nel comizio costui un giorno più dell'usato avido di sangue e già disposto a condannare molti alla morte; nè potendo per la turba avvicinarsegli, scrisse in tavola quelle due illustri parole: „ Surge carnifex, „ e gliele gettò.

Avea in silenzio Ottaviano ascoltate quelle riprensioni con maravigliosa tranquillità. Ma allora interruppe dicendo: Ed io mi alzai dal seggio immantinente, non mi sdegnai, partii. Vedi se altro uomo, innalzato o dalla virtù o dalla fortuna alla suprema podestà, permise mai così liberi cenni, e fu così docile ad eseguirli. Tale mia indole generosa mi fece meritevole di quella sincera benevolenza, la qual è negata a'potenti. Io fui venerato senza timore, lodato per affetto, amato quantunque stringessi un formidabile scettro. Giunsi, è vero, al trono per una striscia di sangue, ma così eccelso proponimento non si potea conseguire, nè mai si

può, con le norme consuete della giustizia comune. Le grandi imprese non vanno mai esenti per natura loro da modi straordinari e da terribili vicende. Marco Bruto, percosso da quelle opinioni, sollevò la fronte pensierosa, fisò gli occhi torvi in Ottaviano, e proruppe: Conosco omai che il fato di Roma la condannava, ad inevitabile servitù, perocchè in pena della mia magnanima impresa ebbe un tiranno peggiore. Quindi volse gli omeri, e sdegnosamente fremendo, nell'aere si dileguò. Rimasero le parole sospese sulle labbra di Ottaviano. Oh prode e libero Marco, esclamò quindi Pollione, fermati e confondi con la presenza tua questa coppia di tiranni! Così dicendo accennava imperiosamente Antonio ed Ottaviano, ma lo spettro si era già in golfato nel pelago della morte. Antonio alquanto sdegnato: Ahi, disse, mesta anima, che turbi con biasimi tediosi quest' averno, certo saresti stato quassù peggiore di noi se potente. mentre ridondi ancora di orgoglio e di cure

moleste: Che s'io era tristo quanto si conviene ad alta fortuna, non avrebbe, Ottaviano delusa la mia lealtà, per la quale fui sempre senza timore in campo e nel comizio senza sospetti. Ma se apparteneva ad alcuno dopo il terribil Silla, il gran Pompeo, il generoso Dittatore, di moderare la sconvolta repubblica, io era quegli, il quale fui tra gl' Imperadori della mia età senza rivale. Ottaviano rispose: Niuno, credo, è qui, il quale non sappia la tua virtù nella guerra, ma niuno è pure il quale non si rammenti de' tuoi vizi in pace. Non vi fu mai miglior capitano, nè cittadino peggiore. Spensierato, molle, dissoluto nel vivere comune; temperante, magnanimo, intrepido nelle belliche fortune. Quanto però fosti valente nell'acquistare una suprema dominazione, tanto fosti inetto a mantenerla Or come parli, proruppe Antonio, a chi devi la vittoria di Filippi ?. Videro pure i Romani in quel giorno chi di noi fosse più degno di governarli. Rispose Ottaviano, non senza un malvagio sor-

riso: Videro parimente qual di noi ne fosse più meritevole nella battaglia di Azio. A queste parole Antonio chinò la fronte, così che i capelli scendeano ad ingombrarla, velo opportuno al suo improvviso rossore. Io vidi in quel momento il magnanimo guerriero, eccitato da nobili pensieri, abbandonare la delicata mano della sua donna, e da lei alquanto allontanarsi. Ma quella perita nelle vittoriose lusinghe, soavemente ragionando gli si avvicinò. Fu allora vie più manifesto che il Triumviro era dannato ad amarla in perpetuo, perch' egli mollemente declinandosi verso lei, facea pur fra'morti misera testimonianza della viltà dell'amor suo. Quindi Ottaviano proseguì: Sarebbe stata, in vero, o Quiriti, maravigliosa docilità vostra se tal uomo senza alcuna dignità di costumi avesse imperio sopra voi, il quale non l'ebbe mai sopra se stesso. Rammentate quando l'illustre mio Zio, combattendo nella Iberia per ampliare la vostra dominazione, lasciò il governo della Italia a costui.

Non vedeste mai alcuno istrione più sfrontato, perocch' egli costituito in tanta dignità andava per questa provincia a diporto in un carro tratto da lioni mansueti, e presso lo seguitava la sua commediante Citeride in lettiga. E quando il Dittatore dopo la vittoria Farsalica proseguiva il corso di quella; ebbe pur tanta fiducia in costui che gli affidò il governo di Roma. Lo vedeste allora in mezzo degl'istrioni e de' mimi, oppresso dalla crapula, vacillare per ebbrezza in queste vie trionfali, ed insieme stringere la spada nuda, scortato da satelliti pronti alle rapine, con le quali simile a masnadiero in foresta, empieva la città di lamenti e di terrore. Anche nelle proscrizioni si distinse con una capricciosa avidità, per la quale, scrisse in quelle Nonnio perchè possedeva un opale da lui desiderato, e Verre perchè gli ricusò alcuni vasi di Corinto.

Oh misera patria, esclamò Tullio, nella quale chi per le sue malvagità dovea ignominiosamente morire, peri

in modo convenevole agl' innocenti! Quindi, o tristo Verre, furono per te ben più funesti que' vasi che le mie declamazioni. Si rivolse allora Ottaviano all'illustre oratore, e con modesto atto dicea: Se qui vale un tardo pentimento a temperare in te lo sdegno della ingiuria, sappi, o eccelso ingegno, che di niun'altra mia azione tanto ancor mi duole più sinceramente quanto di avere conceduta la tua vita a costui. Tullio con gravità rispose. Ed a me di niun altro errore tanto mi duole quanto di quella semplicità mia per la quale prestai fede alle tue lusinghe. Era io pur consolo canuto, provetto ne'casi della repubblica, versato nelle umane vicende, esperto de'vizi, delle virtù diffidente; nondimeno da te, giovanetto dissimulatore, fui così adescato che in te rivolsi le mie non solo, ma le speranze tutte de' buoni. A te. quasi faro, noi mirammo sconvolti nelle tempeste, finchè ingannati dalla tua scorta insidiosa, fummo sommersi. Or se vuoi farmi alcun uffizio grato,

in vece di vane scuse per le irremediabili colpe, io ti prego di continuare le riprensioni a costui, il quale io pur vivendo percossi con parole, in tanta corruttela insufficienti, ma veraci, ma libere, ma illustri. Ottaviamo rimanea dolente perchè Tullio non valutasse quelle scuse. Nondimeno, stimolate dall'antica emulazione contro Antonio, proseguì: Appena ottenesti la vittoria ne'campi di Filippi, te ne mostrasti indegno per quella ignominiosa dissolutezza, la quale ti rese dispregevole anche a'vinti. Perocchè, mentre i monarchi di Oriente cadeano supplichevoli a'tuoi piedi, creasti esattore de'tributi per quattro città dell'Asia il suonatore di flanto Anassenore, il quale armato le desolova insaziabile di estorsioni. Queste somministravano a te, sempre avido dell'altrui, e prodigo del tuo, i modi coi quali mantenere lo splendore de'vizi. Che se ottenne così largo premio quegli, il quale dilettava le tue orecchie, non l'ebbe minore un

cuoco, il quale in una cena appagò talmente la tua intemperanza, che n'ebbe da te in guiderdone le sostanze di un cittadino facoltoso di Magnesia. Quindi con le rapine adunando ricchezze le dissipavi di poi in feste dissolute ed in crapulose delizie, talchè in quella città dove giungevi risonavano misti i gemiti degli oppressi alla funesta baldanza della vittoria. Inebbriato dalla quale, e in Tarso e in Alessandria e in Atene, mascherato da Bacco sofferisti essere dalla viltà chiamato Dio, quando più non meritavi il nome di uomo. Udite, o Romani, sclamò allora Antonio, con che animo ragiona ora costui, il quando era dominatore di tante nazioni si turbava per le immagini dei sogni, consultava timido gl'indovini impostori, reggeva smisurato imperio con le vane opinioni de' giorni fausti ed infausti, e per fine, altero quanto Giove, e tale denominato dalla turba adulatrice, scendeva tremante nelle profondità della splendida reggia, allorchè il fulmine balenava in cielo.

Miseri Quiriti, proruppe allora Tullio, ecco a quali tiranni foste abbandonati dalla trista fortuna! Essi qui scoprendo in vostra presenza con barbara contesa i vizi loro, appaiono degni assai più di essere stati gladiatori ne'vostri anfiteatri, che arbitri di voi e di così vasta parte della terra. Mentre egli pronunziava queste parole, grondavano dalle sue palpebre alcune stille, ed era dipinto il dolore sulle guance. Ma quella meravigliosa angoscia era frenata, grave, composta, conveniente alla sua dignità. Antonio frattanto si allontanava, e la seducente sua Regina con esso. Il vento scuotea insieme le bande, i veli, i capelli di lei, e il manto regio di Antonio su'vasti omeri suoi. Ottaviano. sdegnato o confuso per le severe sentenze di Tullio, si dileguò nella turba, e seco trasse Orazio ed altre larve sommesse. Le credei Agrippa e Mecenate, e il rimanente di quegli, i quali ammirando la sua grandezza, dimenticarono su quante sventure ella fosse innalzata. Io bramoso

di conoscere le sembianze loro, dubbiosamente note per gli antichi monumenti volea interrogarne la mia scorta, l'amico Tullio. Ma quando già stava la inchiesta sulle mie labbra, si eccitò nella moltitudine un tumulto improvviso.

COLLOQUIO SESTO

Il Parricida.

Come la calma del pelago si muta in repentina procella, così ondeggiavano perturbate le ombre per gli avelli, per le ossa, per gli umidi sentieri. Fremea l'aere per confusi e dolenti sospiri d'infiniti formandone un solo tristissimo. Veniva dalla estrema cavità degli antri uno spettro, il quale parea, allargando le braccia, implorare la comune pietà. Gli era però negata, anzi quasi fosse la sua presenza esecrabile, alcuni, gettavano il lembo delle toghe sul capo, altri coprivano gli occhi con

ambe le mani, chinavano altri le palpebre e la fronte, e tutti lo evitarono fuggendo. Si scosse anco la terra, tremarono le tombe, scrosciarono in suono secco le ossa dentro quelle, e rombava un vento foriero di qualche prodigio imminente. Restò il luogo deserto: solo quello spettro s' inoltrava, il quale tutti avea posti in fuga. Era l'aspetto suo giovanile, dolente oltre modo: gli occhi spiravano terrore; la fronte era oscurata dalle angosce mortali; i capelli scomposti ed irti; le fauci anelanti, le guance lagrimose, la persona squallida e consunta dalla tristezza. Parea ch' egli ardentemente bramasse di avvicinarsi alla calca fuggente, e con gemiti procurasse rattenerla. Ahi dolorosa vista, la quale dovea muovere pietà! Pur niuna larva rimase, ed un tristo silenzio alla fine ingombrava quelle vie di morte. Io, abbandonato da Tullio come in deserto spaventevole innanzi un mostro, sentiva languire nel petto la consueta baldanza. Erano fuggite le anime

tanto valorose; parea quindi audace ostinazione che io, ancora servo di morte, affrontasi lo spettro evitato di quelle. Ne' quali pensieri perplesso, io mi arretrava senza volgere gli omeri anzi con gli occhi intenti a quella ombra, la quale tanto spazio verso me procedeva, quanto io ne abbondonava partendo. Quegli intanto avea sempre in me fise le ardenti pupille come se contemplasse un oggetto maraviglioso. Vidi, quando fu prossimo, che le sue mani stillavano sangue, il quale, benchè egli continuamente si studiasse di tergere con le vesti, pur di nuovo sempre ne grondava quasi fonte. Era il suo petto circondato da un serpe nemico, il quale con velenosa lingua gli pungea il cuore. Questo era visibile per un'ampia ferita aperta da quei morsi continui, nella quale apparivano i palpiti frequenti. Camminava lento perchè impediti i piè dalle catene, le quali sonavano con funesto romore strascinate. Io rivolsi per orrore il passo tremante, non perchè temessi

offesa, ma per lo ribrezzo dello spettacolo atroce. E quegli, già a me vicino, con voce languida: Fermati, disse, o postero benigno, ed abbi commiserazione di me, il quale soffro inesplicabili angosce Io stetti per quelle meste parole pronto ad uffizi di umana benevolenza. Quegli, poichè vide in me prevalere la pietà, in questa guisa flebile continuò. Ben sei generoso fra i mortali perchè sostieni la presenza mia, e tale essendo, convien pur che tu sia inchinevole alla compassione de'mali altrui. Deh ti dolga di me, e conosci quanto sia deplorabile il mio destino! Ecco io erro ne'deserti della morte, sospinto da un' angoscia disperata. Chiedo pietà continuamente, ma nelle tenebre mute si dileguano le voci dolorose. Un ardente aculeo mi punge, e mi agita con perpetuo delirio tormentoso. Che se talvolta in quest'oceano di silenzio io incontro alcuno spirito, a lui rivolgo le più sommesse preghiere affinchè mi ascolti: ma tutti, e sempre, fuggono

inesorabili, muti, e me lasciano smarrito in questa immensa peregrinazione. Oh ineffabile miseria l'essermi vietato di narrare, piangendo, le mie sventure a taluno che alquanto pietoso le ascolti!

Rimase la mia mente divisa fra il terrore e la pietà: io vedeva con ribrezzo, udiva con dolore. Già stavano sulle mie labbra anelanti le sentenze del cuore; già si muoveano i pensieri a confortare quell'infelice, quando vidi agitarsi la sua capellatura, e sibillare in quella rettili sdegnosi. Conobbi, ahi tristo oggetto! ch'erano misti a'capelli gli aspidi, i quali, fitti nel capo, vi si ritorceano, e con morsi velenosi tentavano svellersi da quello. Lo spettro, sforzato dallo spasimo alla disperazione, procurava con ambe le mani di togliersi quella insoffribile molestia; ma allora si volgeano gli aspidi alle mani, e rendeano vano l'uffizio di esse. Talvolta pur egli sperimentava di svellere dal cuore suo quel serpe il quale insaziabile se ne pascea, ma del pari

era infruttoso il soccorso delle mani, perocchè ad esse vie più feroci si rivolgeano i morsi di quello. Rimanea per tanto l'alito sospeso nelle mie fauci, e le voci languivano sulla mia lingua per l'atrocità di quel supplizio. Quegli continuava a guardarmi con pupille piene di lagrime e di terrore, e con le mani tinte di sangue e di spuma de'serpi, mi accennava gli orrendi strazi; che egli sofferiva, muggendo insieme quanto il mare tempestoso. Per la qual cosa io proruppi, vinto dalla commiserazione. Che supplizio è mai questo spaventevole, al quale tu soggiaci, o miserrimo degli estinti? Quegli sospirando rispose: Se brami, pietoso uditore, comprendere quasi per congettura e per sogno l'affanno mio, sappi ch'egli rassomiglia a quello; che morendo provai. Io sempre agonizzo pur vivo sempre ad insoffribili quanto inesplicabili dolori, la potenza de'quali sembra che mi distrugga; bramo ardentemente il nulla, odio questa immortalità che mi con-

serva a perpetui mali. Uno spasimo e-
stremo nelle membra vostre estingue
il senso che le perturba: sempre è de-
sta alle angosce questa sostanza mia,
sempre capace di un immenso dolore.
Deh, per qual cagione, io lo inter-
rogai allora non senza lagrime, sei
tu in così orrendo stato? E egli ge-
mendo, in questa guisa incominciò.

Ecco alfine, dopo il lento volgare
di tanti secoli, mi è conceduto esalare
l'eterno cordoglio narrando il mio de-
litto a taluno, il quale se di questo
non sente pietà, almeno la sente della
ia pena. Oh padre, che fosti bene-
volo sostenitore della mia infanzia, ed
institutore della adolescenza mia, a
che giovarono le tue cure amiche e le
tanto oneste discipline? Io Lucio O-
stio splendeva fra la gioventù del tem-
po mio: era chiamato anche felice per
tal genitore. Come nocchiero ancora
imperito nel mare della vita, guardava
a lui continuamente quasi astro che
mi scortasse a varcarlo sicuro. Il suo
affetto era misto alla dignità, ed il

mio temperato dalla reverenza. Ma poichè giunsi a quella età nella quale cessano i trastulli puerili, e nasce nel cuore quella dolce perturbazione, per cui non è pago di se, e sente che gli manca un certo conforto, nè sa qual sia, io vidi tal fanciulla; la quale co'soavi occhi suoi ferì per sempre l'anima mia. Ella sedea a'giuochi di Cerere con altre vergini e matrone, ma fra tutte fioriva come rosa che si apre all'alito di primavera. Dove non ispingi l'intelletto, o pernizioso impeto di amore? Pera chiunque ti loda siccome dolce ristoro ed invitto delizioso al vivere civile! I tuoi tristi effetti costringono anzi gli uomini a sofferire mali peggiori di ogni vita selvaggia. Da che pertanto entrò nel mio petto quel veleno, divenuta inferma la mente, di niun' altra cosa io era sollecito se non di contemplare l'oggetto dominatore di tutti i miei pensieri. Ben presto, aiutato dagli artifizi di amore pervenni a gustare ne'colloqui la soavità delle parole, le proteste lusin-

ghiere, i dolci palpiti della verecondia, i deliziosi brividi ch'ella infonde. Era la donzella ornata di sembianze mirabili, di leggiadro contegno, di voce molle, d'insinuante loquela. Splendevano gli occhi suoi come stelle arbitre del mio destino: il suo labbro era signore del cuor mio. Io sitibondo, arrivato alla fonte, vi bevvi sino alla ebbrezza. Oh insaziabili deliri, oh diletti mortali! Immantinente sparve il riso di gioventù dalle mie labbra, e la fronte si offuscò di meste sollecitudini. Ma la fanciulla, ben più amata che amante, consapevole della sua potenza e della fievolezza mia, sosteneva la sua dignità con quella dolce tirannide, la quale irrita le brame e rende vie più sottomessi i pensieri. Ella, pertanto, or con gli stimoli di penetrante loquela, or con languide pupille, or con uffizi affettuosi, or con verecconda timidità, or con ritroso contegno allentava o stringeva il freno della mia servitù. Tardi or conosco tali artifizi, i quali a me pareano al-

lora delicati effetti di sincera benevolenza. Ma un tale ardore non potea ristorarsi che dove tutti si spengono, nelle nozze. Queste chiesi al padre mio, il quale vi repugnò con la severa sua podestà inesorabile ai pianti miei, sordo ai gemiti continui del mio fatale amore. Nè di ciò pago, m'intimò terribile sentenza ch'io subitamente cingessi il molle petto di usbergo, e mi recassi nella Sicilia, dov' erano in quel tempo le nostre belliche imprese. Io, soggiogato da perniciosi ozi, ricusai tal cosa che niun Romano giammai ricusò, combattere in campo. Ma, spenta nel mio cuore, la fiamma della gloria, solo vi era quella accessa da due ardenti pupille. Per la quale codardia furono inconsolabili i lamenti, le imprecazioni tremende del padre mio, che si doleva avermi generato siccome non degno nè di tal patria, nè di lui. Ma ciò non bastando a sanare in me tanta ignominia, egli tentava disingannarmi, svelandomi le insidiose arti della fan-

ciulla, le antecedenti sue avventure, la fama dubbiosa, la condizione servile. Il mio intelletto però oscurato, in vece di gustare quelle sagge e vere, esortazioni, le abborriva come tediose. Quindi io tormentato da due molestie, l'una che mi escludeva dal talamo e l'altra che mi spingeva all' armi lungi dalle rose nunziali, sentii nascermi nel cuore una fino allora per me sconosciuta perversità. Il furore di atroci pensieri sconvolse l'intelletto a spaventevole delirio: scorrea la fiamma dell' ira per le membra; i sensi rimaneano oscurati dal sanguinoso proponimento; il tumulto delle cure, gli stimoli d'insania feroce mi turbavano specialmente nel silenzio tenebroso. Ahi, fra quante mai furono e saranno, esecrabile notte, nella quale io, desto per barbara smania, volsi i tremanti passi al talamo paterno! Questa mia destra infame impugnava il ferro: il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente, pur l'atroce delirio le stimolava a saziarsi nella

fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo; e quantunque nell'aprirla cauto ed insidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea con quella infelice che mi generò immerso nella oblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie; soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone senza il ministerio delle pupille feroci determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, la destra pendea. Vedi ch'io narro l'infausto caso ancora lagrimando! Udii allora ch' egli in sogno pronunziava parole confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo per nome. Stetti anelante, e la tremola mano si trattenne per improvvisa commiserazione. Pendea il giudizio tra la crudele intenzione e l' orribile effetto. Quella infine prevalse, e nel paterno cuore scese lo stile parricida. Il misero, desto per così inopinata cagione, si scosse, ed empieva il tene-

broso aere di voci agonizzanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del consorte, nè ben consapevole della ignota sciagura invocava gli Dei, e chiamava i servi piangendo. Io caduto nell' abisso della malvagità, non conobbi più me stesso, e le tenebre mi occuparono l' intelletto. Oppresso dal delitto fremente, anelante, angoscioso fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio, e mi rimproverava la colpa: già udiva la sentenza della natura, la quale mi rispingea dal suo grembo. Già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto della città, e niun' altra stanza mi parve più convenevole a' miei funesti pensieri, quanto una selva. M' ingolfai quindi in quella del Tuscolo, dove errando qual mostro, io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angosce; e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava co' selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque,

il vento mi oltraggiavano a vicenda quasi ministri della vendetta del cielo. Le spine lacerarono le vesti, e quindi le membra. I capelli si arruffarono ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto già a me stesso divenuto orrendo. La notte a tutti conciliatrice del sonno, recava anzi alla afflitta mente più funesti pensieri. Io vedea erranti per le tenebre sue spettri minacciosi: La terra sotto a'miei piedi rombava come sdegnosa di sostenermi. Che se talvolta oppresso dalle ambasce io declinava le palpebre giacendo in alcuna spelonca, non gustava già il sonno, ma sofferiva il terrore di sogni pieni di maravigliosi disatri, di atrocità confuse, di affanno, di stragi, di sangue, da'quali agitato io surgeva smaniando, sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall'uno all'altro sospinto. Se il cielo balenava, a me solo parea volgersi come suo bersaglio il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbom-

bava nelle valli, io mi prostrava sgomentato, o fuggiva chino e tremante nelle caverne. Nè dovea il cielo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi, perocchè un leggiero vento scuotendo le frondi: mi sembrava fiera prossima ad ingoiarmi, o serpe strisciante o uomini insidiatori o Nume della foresta. Poteano pur bastare a far misera la vita quelle cure, ma volle il cielo ch'ella mi fosse troncata da viepiù spaventevole supplizio. Un giorno che arso di sete nel meriggio io declinava dalla selva ad un rivo, fui preso, e condotto alla presenza del Pretore. Non gli negai la mia colpa, le prove della quale erano manifeste. Fui, secondo la nostra consuetudine, chiuso in un otre con una vipera, un mastino, una scimia, ed un gallo. Nel quale angusto spazio, e con tali carnefici, fui gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole, ma non lo fu meno quella invenzione! Senza luce, senza aere, senza terra, io fluttuando sofferiva gli oltraggi delle onde. Elle

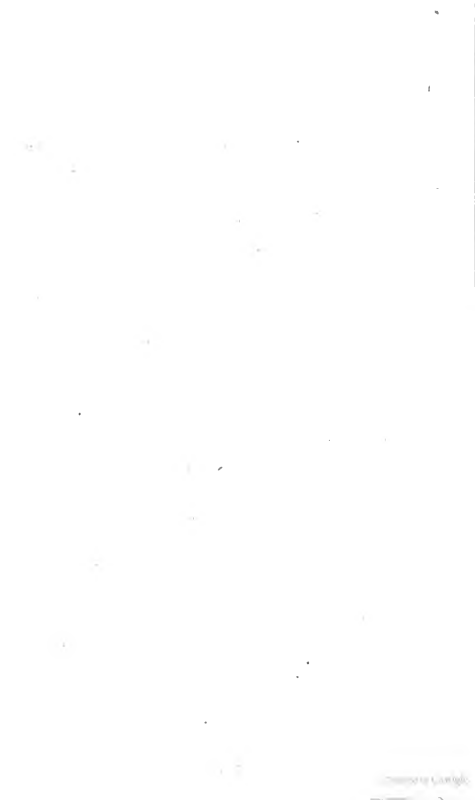
pur sono formidabili anche al provetto nocchiero, il quale su ben costrutta nave le affronti: or pensa quanto lo fossero a me già naufrago nel furore del pelago, in tal cieco naviglio, spirante per molti snpplizi l'uno più dell'altro crudeli. Nudo fra gli artigli, fra'morsi, agonizzare straziato da sdegnosi bruti, ed aver tomba con essi! Le ingorde fauci del mastino afferravano le mie più carnose membra: il serpe vi trascorrea con fredde squame, e poi avvolgendomisi alla gola ne affogava il già scarso respiro. Io accorrea con le mani ad impedire quell' effetto, ma il rettile stizzoso allora volgeva il morso agli occhi miei, i quali, già privi di luce e pieni di sangue, furono spenti nella fronte. Intanto scorrea per le fibre il gelo della morte. Al fine tutti que'crudeli esecutori e compagni del mio supplizio pareano vendicarsi contro me per quelle angustie che sofferivano. Quindi era vana ogni mia difesa contro essi, anzi nuova cagione di offese. Perchè s'io tentava di staccare l'avida bocca del ma-

stino, egli più bramoso la stringea: il gallo e la scimia continuamente con gli artigli e co'morsi mi straziavano le membra, tanto che l'otre era pieno di sangue Ma il fiero tumulto di quegli animali, e l'impeto delle onde squarciarono il cuoio. Mi parve felice evento quando respirai l'aperto aere: non vidi però il cielo, perchè la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve, avvegnachè, vinto dalle acque, scesi nel profondo, ed uscii dalle membra lacerate spirito, io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato.

Mentre egli così narrava sibilavano le serpi dirizzandosi sul capo, e dagli occhi suoi grondavano stille di sangue. Io per la pietà sentiva un gelo al cuore, e le tiepide lagrime già scorreano per le guance. Ma quegli subitamente si rivolse nella eterna via, e sparve fra le tombe. Io rimasi ingombrato dalle tenebre, non ben consapevole se fossi tra i vivi. Quindi avviandomi a tentone verso la consueta uscita, vidi il cielo, e re-

spirai questo che ancora spiro, aere vitale. Ma appena fui ricreato dalle tremende apparizioni, altra cura maggiore non ebbi quanto di esporre sollecitamente, benchè in umile stile, questi ragionamenti degni di sublime favella. Non potrà tanto però nuocere loro questa mediocrità, nella quale sono esposti, che non vi sia manifesta la superbia romana. Per la qual cosa volgendomi ora dietro a compendiare le sentenze da me udite dai Romani stessi sopra i meriti loro, conchiude la mente mia ch'eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per instituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità. Per le quali funeste illusioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo strepito suo fa timido il giudizio di molti, e sommerge la voce dei saggi. Io pertanto moderai quella eccelsa opinione ch' ebbi del popolo romano; talchè, senza diminuirsi in me

l'ammirazione per le sue incredibili imprese, giudicai però fosse un riposo del mondo che una gente la quale tutto lo bramava e tutto sempre lo perturbò, fosse alfine vinta dal tempo.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEL TOMO PRIMO

NOTTE PRIMA

PROEMIO. *Occasione dell' opera.* Pag. 3

COLLOQUIO I. *Ragionamenti preliminari con ombra fra tutte illustre: sua immagine ed occasione per cui sono congregati gli spettri.* » 15

COLLOQUIO II. *Bruto e Cesare disputano sulla uccisione del Tiranno.* » 33

COLLOQUIO III. *Cesare espone le corruttele della repubblica, e sostiene la necessità della monarchia.* » 48

COLLOQUIO IV. *Lo Spettro di Gratidiano.* » 72

COLLOQUIO V. *I Gracchi.* » 88

a biasimare le oppressioni contro gl'Iberi e contro i Galli. Cesare incolpa questi di barbari costumi, e Pomponio insiste che ne aveano di più barbari i Romani. » 182

COLLOQUIO VI. *Pomponio biasima i trionfi, e quindi muove dubbi contro Lucrezia, che tacendo gli conferma.* » 199

NOTTE TERZA

COLLOQUIO I. *Degl'illustri uccisori dei figliuoli propri, Giunio Bruto e Virginio, all'apparire de'quali nasce contesa sopra i meriti di quella magnanimità.* » 213

COLLOQUIO II. *Catone il Censore e Tullio, disputano se le discipline, corrompano i costumi.* » 229

COLLOQUIO III. *Pompeo e Cesare disputano con gli antichi rancori. Ma questi vinto dalle ragioni di quello, finalmente si tace. Sopravvengono i Trium-*

viri, fra' quali Antonio ancora è servo di Cleopatra. . . » 240

COLLOQUIO IV. *Antonio ed Ottaviano s'incolpano scambievolmente di crudeltà. Catone e Cesare contendono per la impresa di Utica, Bruto e Pomponio si interpongono a conciliarli.* . . » 258

COLLOQUIO V. *Orazio e Pollione disputano sulla indole di Ottaviano, e poi questi ed Antonio contendono chi di loro due fosse più tristo.* » 273

COLLOQUIO VI. *Il Parricida* » 292